

Arte Città Amica
Centro Artistico Culturale
- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
METROPOLI DI TORINO**

ANTOLOGIA



Selezione di opere della XXII edizione
- Anno 2025 -

Con il patrocinio di



**REGIONE
PIEMONTE**



**TORINO
METROPOLI**



CITTÀ DI TORINO

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”**

A N T O L O G I A

Selezione di opere
della XXII edizione
- Anno 2025 -



PREFAZIONE

Abbiamo raggiunto i ventidue anni del premio di Arti letterarie Città Metropoli di Torino.

Questo grazie all'impegno della dirigenza dell'Associazione Arte Città Amica, ai componenti della giuria che da anni si sono prodigati alla lettura ed all'analisi delle opere presentate in concorso grazie alla fiducia accordata dagli autori partecipanti, e ai soci dell'associazione che volontariamente hanno offerto il loro contributo organizzativo e materiale, offrendo spesso le loro opere artistiche come premi. Grazie a ciò ed alla fiducia riposta nei giudizi verso le opere presentate, il concorso è cresciuto in esperienze, momenti ricchi di emozioni letterarie e personaggi che si sono succeduti nel suo sviluppo.

Mi sembra quindi importante affermare che il contributo letterario che il premio offre, sia come una festa che continua senza soluzione di continuità. La festa della letteratura italiana e dei suoi autori, per una società che deve continuare a crescere e migliorarsi imparando nella lettura e nella capacità di un confronto il più possibile puro e scevro da ogni egocentrismo, con l'obiettivo di divenire sempre più uniti nella comprensione dell'altro e nel miglioramento sia individuale, sia collettivo.

Danilo Tacchino.

Centro Artistico Culturale

"Arte Città Amica"



Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rinvigorisce i rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:

“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rinvigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025

E-mail: info@artecittaamica.it

Sito web: www.artecittaamica.it

Giuria:

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino**, direttore letterario di Arte Città Amica;
Segretaria, Raffaella **Spada**, presidente di Arte Città Amica.

SEZIONE PROSA EDITA

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;
Mauro **Minola**, Docente e scrittore;
Pier - Giorgio **Tomatis**, scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Andrea **Bolfi**, Poeta;
Bruno **Giovetti**, Poeta;
Mario **Parodi**, docente e scrittore.

SEZIONE PROSA INEDITA:

Barbara **Borini**, laurea in lettere;
Erica **Comoglio**, conduttrice televisiva;
Graziella **Gumina**, psicologa, scrittrice e formatrice.

SEZIONE POESIA INEDITA

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;
Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;
Imma **Schiena**, docente e scrittrice.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini**, docente e scrittore;
Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;
Ernesto **Vidotto**, presidente del "Centro Studi Cultura e Società".



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001.

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri. Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, poi, altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, e un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

* * *



Bruna **Bertolo**, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa "Storia della Valle di Susa. Dall'800 ai giorni nostri."

Collabora a numerosi giornali, tra i quali il magazine "Passaggi e sconfini", "Segusium", con articoli di costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011 ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra cui "Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia"; "Donne e cucina nel Risorgimento"; "Prime sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne nella Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust".

Nel 2017 l'autrice viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. I suoi ultimi volumi: nel 2021 il fortunato "Donne e follia in Piemonte", seguito da "Donne nella Shoah" (2022), e ancora, nel 2023, da "Donne protagoniste per la Costituzione della Repubblica Italiana".

* * *



Gabriella **Gumina** nasce a Palermo nel 1963. Risiede a Cantalupa (TO). È laureata in Psicologia a indirizzo clinico, specializzata nell'approccio terapeutico sistemico - relazionale e si interessa di dinamica di gruppo, crescita e sviluppo personale.

Scrivo poesie, haiku e racconti, da sempre. A oggi, ha pubblicato 5 libri: "P-rime Rime" per avvicinare i bimbi al mondo della poesia, "La cosa più importante" manuale per migliorare le relazioni interpersonali, "Il Pesce Palla" giallo, "Lockdown" giallo noir e il "Giaguaro" giallo. Infine, con altre nove scrittrici di Torino e Provincia ha contribuito alla stesura del libro: "Donne che sanno volare". È un che testo racconta aneddoti di vita, vissuta o fantasticata, al femminile. Accanita lettrice, le piace studiare e scoprire sempre qualcosa di nuovo per tenere le cellule grigie in allenamento. Attualmente è impegnata nella stesura del suo prossimo giallo: Amelia Tavella investigatrice già protagonista nel Pesce Palla e nel Giaguaro sta sbrogliando un altro mistero.



Barbara Borini

Laureata in lettere presso l'Università di Torino (a pieni voti) ha insegnato presso varie scuole di Torino e dintorni e anche a UCLA e all'Istituto di Cultura Edimburgo.

Ha tenuto conferenze presso vari Centri Culturali, fra cui il Centro Pannunzio e tiene tuttora corsi di letteratura e di francese all'università della Terza Età.

Dipinge e ricama

* * *



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontesa ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte. Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino. I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare

* * *



Pier - Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Todos Caballeros", Satan's Womb/L'utero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terribile" e "Pazzi e

matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto, attualmente, dal Dott. Fabrizio Legger.



Andrea **Bolfi** Nasce a Genova Sestri Ponente nel '67. Scopre la passione per la poesia a sedici anni, a questa unisce radio e teatro dove recita anche i classici greci. Scrive su diverse riviste. Frequenta il Circolo dei Lettori di Torino. Dal 2007 lavora ad un progetto socio-culturale, presso Cascina Roccafranca con L'incubatore d'idee riesce a contaminare musica, poesia, fotografia, danza, e narrativa, organizzando eventi alla portata di ogni artista. Prima raccolta di poesie "Onde fuori dal porto", il romanzo autobiografico "Una carezza VIOLENTA", l'antologia di poesia "Perché tu mi dici poeta?". In Messico ha completato la stesura dell'opera teatrale: "Intervista impossibile alla storia: Cristoforo Colombo" presentato a Roma e Torino. Pronti al lancio due nuovi testi che emozioneranno il mondo: "Una carezza VIOLENTA – Stefan Eluard in Mexico" per la casa editrice di Roma Edilazio e "Quasar" la nuova antologia stellare. Nell'Autunno 2023 ha partecipato alla I edizione del Festival di poesia delle Visioni. Un festival itinerante di 3 giorni nei Monti Sibillini nei comuni di Muccia – Fiastra – Valfornace in provincia di Macerata. Conduce un famoso blog: www.costruirecultura.com.

* * *



Bruno **Giovetti**, nato a Canale il 22 marzo 1956, di origini contadine, diploma tecnico industriale, tecnico elettronico presso un'azienda multinazionale. Riscopre la poesia in età adulta e si immerge in essa, sia in lingua italiana che piemontese. Canta la vita, le passioni, il mondo che lo circonda e sé stesso, a volte in modo serio, a volte ironico. Ha conseguito riconoscimenti sia per la poesia in italiano che in piemontese. Campione Nazionale di Poetry Slam Italia nel 2017/18 e, nei primi 10, in Europa nel 2018. Partecipa ad eventi, conduce caffè letterari e collabora con associazioni culturali e di volontariato. Sul palcoscenico si diverte a dar vita a maschere e personaggi immaginari in dialoghi improbabili. È membro del "Gruppo Storico Conti Vagnone", dove si diletta ad impersonare di volta in volta, Giuseppe Mazzini, un conte, un frate, un cardinale, un armigero, un menestrello.

* * *



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città. Da decenni si dedica a svariate attività culturali. Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchiostro. Ha al suo attivo oltre una ventina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi. Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero; A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi.



Erica **Comoglio**, nata a Torino, da anni conduttrice tv e moderatrice presso il prestigioso Circolo dei lettori di Torino. Ama la lettura, l'arte e la cultura. È direttore letterario presso l'Associazione L'Arte Incontra di Nichelino (TO). Per anni ha condotto due trasmissioni televisive per una televisione web dove ha ospitato grandi personaggi della cultura, dello sport e della musica da Pupi Avati a Erri De Luca, Paolo Crepet ecc. Attualmente tiene su una emittente radiofonica una rubrica dedicata ai libri e una dedicata agli animali, inoltre su Tg Events, il tg degli eventi trasmesso su oltre 80 canali televisivi compreso SKY, in qualità di ambasciatrice in giro per l'Italia racconta gli eventi culturali più curiosi.

* * *



Imma **Schiena** nasce nel 1970 in Puglia. Si laurea in economia curando sempre il suo interesse per la poesia ed il teatro. Nel 2005 si trasferisce a Torino dove lavora come docente di discipline economico giuridiche. Ha pubblicato quattro sillogi, l'ultima è plurilingue con le liriche tradotte in quattro lingue, del 2025, "La pace è femmina" Neos Edizioni, Torino.

Dal 2023 collabora con la rivista cartacea La Voce agli Italiani e cura la rubrica La Voce della poesia.

Nel 2021 e nel 2024 riceve il Riconoscimento Mondiale per la Diffusione della Cultura di Pace e Libertà dalla UMPPL (Unione

Mondiale dei Poeti per la Pace e la Libertà).

A novembre 2024 riceve il Premio alla Cultura Dante Alighieri dal Centro Studi Nazionale per le Arti e la Letteratura "Atlantide".

L'incontro con Guido Oldani a Torino segna una svolta fondamentale nella sua vita poetica.

Dal novembre 2024 fa parte del Realismo terminale fondato da Guido Oldani da lei definito: "il maestro". Partecipa a BookCity Milano all' incontro "Il Realismo Terminale è il fiato sospeso del nostro tempo".

Nell'ottobre 2025 gli è conferita il titolo Doctor Honoris Causa in Scienze Sociali e Umane dalla International Academy of Art and Literature IAAL

* * *



Piero **Abrate** è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress), Io mi chiamo, Dizionario dei cognomi piemontesi,

Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripli (Libia). Dopo aver collaborato con "Stampa Sera" e il "Giorno", scrive d'arte e cultura per "La Stampa" e "Torinosette-La Stampa", mentre ha pubblicato testi su "Il Nostro Tempo", "Le Colline di Pavese" e "Uomini e Libri". Direttore della rivista culturale "Il Platano" (Asti) e "Collana d'Arte" Associazione Azimut di Torino, è vicepresidente della Promotrice delle Belle Arti. Curatore di mostre per la Regione Piemonte e Regione Autonoma Valle d'Aosta, ha organizzato per il ciclo "I Maestri dell'Accademia Albertina" le antologiche di Giacomo Grosso e Cesare Ferro Milone per Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina. Membro di AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), ha

fatto parte della Cabina di Regia del "Portale" del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite in riviste e antologie: Voci Nuove, Poesia Verde, L'Uomo Oggi, Lettera (University College Cardiff), R-Esistenze (Albertina Press) e Genesi Editrice, per la quale ha scritto la prefazione al libro "Il colore bianco nell'arte dall'Ottocento a giorni nostri" di Irene Grazi (Premio Murazzi 2023). Fa parte delle giurie del Premio Letterario La Mole e Premio Nazionale "Metropoli Torino".

.***



Massimo **Centini**, laureato in Antropologia Culturale presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Attualmente collabora con la Fondazione Università Popolare di Torino dove è titolare della cattedra di Antropologia culturale e di Antropologia dell'arte; tiene anche corsi presso il MUA – Movimento Universitario Altoatesino – di Bolzano. Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Fondazione Terra Santa, Newton & Compton, Yume, Diarkos, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.

.***



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vicepresidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione.

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione bella PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

SI RIPORTANO, DI SEGUITO, I RISULTATI DELLA GIURIA DEL
"PREMIO NAZIONALE DI ARTI LETTERARIE METROPOLI DI TORINO"
- XXII edizione, anno 2025 -

Composta da

Sezione Romanzo: Bruna **Bertolo**, Mauro **Minola**, Pier - Giorgio **Tomatis**;
Sezione poesia edita: Andrea **Bolfi**, Bruno **Giovetti**, Mario **Parodi**;
Sezione Racconti inediti: Barbara **Borini**, Erica **Comoglio**, Gabriella **Gumina**;
Sezione Poesia inedita: Piero **Abrate**, Angelo **Mistrangelo**, Imma **Schiena**;
Sezione speciale Saggio: Massimo **Centini**, Danilo **Tacchino**, Ernesto **Vidotto**;
Presidente di giuria: Danilo **Tacchino**.

Segretaria del premio, Raffaella **Spada** (Presidente del Centro Culturale Arte Città Amica).

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima "rosa" di finalisti.

Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

SEZIONE PROSA EDITA

- 1° premio a Alessandro **Spocci** da Padova per l'opera "La teoria del rinoceronte";
- 2° premio a Claudio **Rolando** da Giaveno (TO) per l'opera "La morosa del talpa";
- 3° premio a Enrico **Casartelli** da Mariano Comense (CO) per l'opera "Berlino Est, 1989";
- 4° premio a Piero **Sesia** da Torino per l'opera "Caramelle all'arancia";
- 5° premio a Roberto **Robert** da Bergamo per l'opera " Finché suona la campana".

Segnalazione di merito:

- Michelangelo **Bartolo** da Roma per l'opera "Matti d'Africa";
- Massimo **Boscarino** da None (TO) per l'opera "Un ateo in vaticano";
- Gregorio **Codispoti** da None (TO) per l'opera "Maledetti, via amerò comunque";
- Matteo **Molino** da Siena per l'opera "Il raggio di luce".

SEZIONE PROSA INEDITA

- 1° premio ad Angela Cristina **Gallo** da Collegno (TO) per l'opera "Il peso del cuore";
- 2° premio a Gabriele **Andreani** da Pesaro per l'opera "La ragazza con la spada di San Michele";
- 3° premio a Luisa **Dipino** da Vanzeghello (MI) per l'opera "Lui mi chiama Rò";
- 4° premio a Alessandra **D'Agostino** da Lamezia Terme (CZ) per l'opera "Io e te";
- 5° premio a Roberto **Leoni** da Roma per l'opera "Per sempre un giorno".

Segnalazione di merito:

- Wilma **Avanzato** da Chivasso per l'opera "La foto di famiglia";
- Elvira **Delmonaco Rol** da Castel Volturno (CE) per l'opera "Il cacciatore e la dea";
- Maurizio **Rosi** da Torino per l'opera "La sorte di Angelo";
- Gabriella **Volpi** da Besano (VA) per l'opera "La libertà è un paio di mutande comode".

SEZIONE POESIA EDITA

- 1° premio ad Alfredo **Rienzi** da San Mauro T.se per l'opera "Custodi e invasori";
2° premio a Dario **Marelli** da Seregno (MB) per l'opera "Le meccaniche dei fiori";
3° premio a Linda **Miante** da Savona per l'opera "Piccola biografia di periferie";
4° premio a Davide Rocco **Colacrai** da Terranova Bracciolini (AR) per l'opera "Ritratto del poeta in autunno";
5° premio a Edoardo **Penoncini** da Ferrara per l'opera "Sotto le palpebre".

Segnalazione di merito:

- Paolo **Barbagelata** da Genova per l'opera "Da queste assi, stelle solo le viti";
- Roberto **Costantini** da Roma per l'opera "Gloriose imperfezioni";
- Sergio **Donna** da Torino per l'opera "Kairos - Raccolta di poesie";
- Massimo **Monteduro** da Lecce per l'opera "Esse - Libro del fuoco".

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Stefano **Baldinu** da San Pietro in Casale (BO) per l'opera "Come n'aga ch'a passa";
2° premio a Elvira **Delmonaco Rol** da Castelvoturno (CE) per l'opera "Dal belvedere";
3° premio a Giacomo **Giannone** da Torino per l'opera "Ritornero";
4° premio a Alessandro **Izzi** da Gaeta (LT) per l'opera "Ultima carezza della mano";
5° premio a Vittorio **Di Ruocco** da Pontecagnano Faiano (SA) per l'opera "Ricama solitudini il poeta".

Segnalazione di merito

- Francesco **Battista** da Termoli per l'opera "Sinestesia".
- Guido **De Paolis** da San Vito Romano (RM) per l'opera "I ginepri Donetsk";
- Maria **Folgarait** da Castel Mella (BS) per l'opera "Un canto";
- Chris **Mao** da Ormea (CN) per l'opera "La stanza dei tormenti";

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Menzioni d'onore

- Ferdinando Emilio **Abbate** da Roma per l'opera "L'ultimo anno della guerra di Troia";

- Maurizio **Aragno** da Torino per l'opera "Assabesi a Torino";
- Cristiano **Cremonini** da Castel Maggiore (BO) per l'opera "Il teatro della gente";
- Luigi **Grassia** da Torino per le opere "Quell'osso di babbuino lanciato nell'universo" e "I Savoia segreti";
- Marco **Lombardi** da Savona per l'opera "L'orecchio impossibile";
- Sara **Lorenzetti** da Macerata per l'opera "Fortunata Sulgher Fantastici - Il ratto di Elena".

Il comitato direttivo di Arte Città Amica oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire nell'antologia le seguenti opere.

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- **Aires** Enrico da Colletterto Castelnuovo (TO), "Piano piano i germogli bucano l'asfalto";
- **Antonelli** Marco di Seregno (MB), "Mi chiamo innocenza";
- **Cagiola** Lucia da Monterotondo (RM), "Ore 10,18 Marina";
- **Cisolla** Sandro da Treviso, "La scelta migliore";
- **Gorret** Monica da Aosta, "Nel mio acquario di mattoni";
- **Navone** Nosari Luciana da Torino, "Chiacchiere da... bar!";
- **Pepoli** Veronica da Rivarolo C.se (TO), "Amore dopo la tempesta";
- **Quaranta** Roby da Torino, "Un'ultima volta";
- **Rainero** Pietro da Acqui Terme (AL), "Leonardo";
- **Redaelli** Giulio Enea da Albiate (MB), "Il Marino (la mia vita)";
- **Saccenti** Ivana da Pozzuolo Martesana, (MI) "L'Isola dei Pensieri";
-

SEZIONE POESIA SINGOLA

- **Apicella** Massimo da Cumiana (TO), "Nel semplice seducente pensiero dell'amore";
- **Bevilacqua** Paola Maria da Castello di Annone (AT) "La strada della salvezza";
- **Bucolo** Sebastiano da Torino, "Serenata";
- **Caragliano** Giuseppe da Torino, "Calliope.com";
- **Casadei** Monia Cesena (FC), "Sono un granello intatto";
- **Coveli** Bruno Villagarina (TN), "Immagini al Paese";
- **Dell'Oglio** Corrado da Torino, "Cos'è poesia";
- **Fatello** Emanuel da Torino, "Le sbarre diventano ali"
- **Iannarone** Gennaro da Mercogliano (AV), "Terzine per la pace"
- **Giovannini** Luciano da Roma, "11 febbraio, la valle e l'aurora";
- **Govezzi** Miriam da Modena, "Narciso";

- **Maggiotti** Aldo da Ivrea (TO), “La clessidra”;
- **Meloni** Pina da Nichelino (TO), “Verrai”;
- **Modica** Giuseppe da Ragusa, “Abbraccio di pietre”;
- **Mosconi** Francesco da Ivrea (TO), “De profundis”;
- **Negrato** Claudio da Mira (VE), “C’è chi raccoglie gli sguardi da terra”;
- **Padalino** Antonella da Alpignano, (TO) “Andare... o restare”;
- **Peyron** Elisabetta da Torino, “Ultimo soldato”;
- **Rafaelli** Giorgio da Avezzano (AQ), “Tratti di confine”;
- **Sagripanti** Simone da Civitanova Marche (MC), “Non c'entra niente”;
- **Scarzella** Ivana da Torino, "Nebbia".

La Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il presente atto redatto in data 1 ottobre 2025 viene firmato dal Direttore del premio letterario Dr. Danilo Tacchino e dalla Presidente Raffaella Spada.

Il Direttore letterario

Danilo Tacchino

La presidente

Raffaella Spada

SEZIONE PROSA EDITA

ALESSANDRO SPOCCI

da
Padova

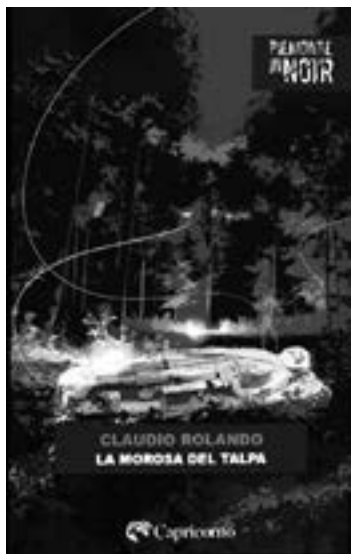
LA TEORIA DEL RINOCERONTE

Editore:
Albegg Edizioni



“Forse non sono cattivo, soltanto sbagliato”, sono le parole inserite nella quarta di copertina che sembrano introdurci all’interno del romanzo, quasi a farci capire che ci muoveremo tra sentimenti ed emozioni molto forti. Ed è così. Il libro, un “noir” di altissimo valore, sembra “pretendere” dal lettore un’attenzione quasi spasmodica per entrare nel buio di una storia in cui il protagonista, uno scrittore di grande successo in passato, caduto in balia dei suoi demoni, ci spiazzava, ci incuriosisce, ci fa capire quanto nel segreto delle nostre “inconfessioni” e nella caducità delle nostre azioni, si possa davvero toccare un limite forse mai immaginato.

Accanto al protagonista altre figure si muovono come su un palco teatrale: personaggi in rilievo che non sono mai marginali ma sapientemente inseriti dall’autore in un contesto sempre giocato sul mistero e sull’inquietudine. Spicca, accanto ai demoni intrisi di creatività del protagonista Stefano Forti, il ruolo del detective Alessandro Vinci capace di andare oltre i mezzi consentiti dall’indagine scientifica, mentre la delineazione dei personaggi femminili ci fa entrare in uno spazio di particolare intensità emozionale in cui l’autore si muove perfettamente a suo agio.



CLAUDIO ROLANDO

da
Giaveno (TO)

LA MOROSA DEL TALPA

Editore:
Neos Edizioni

Ancora una volta Claudio Rolando, saggista e scrittore di impareggiabili romanzi gialli e noir, ci stupisce con la sua capacità di creare storie di grande fascino attraverso quel personaggio sicuramente molto “riuscito” che è l'ex commissario capo della Giudiziaria parigina, Leo, tratteggiato non solo nel suo carattere, ma anche nei suoi dubbi, nelle sue attenzioni verso chi gravita attorno a lui, pure nei momenti più cupi. Una storia di amore e di morte, di feste e di lutti, raccontata attraverso una forma sempre molto scorrevole, in cui le splendide descrizioni ambientali, fatte di colori, di luci, di suoni che evocano ricordi e sensazioni, ci colpiscono con la stessa intensità della storia raccontata. I luoghi sono quelli cari all'autore, le campagne intorno a Giaveno. E questa volta la sua fantasia in noir ci fa entrare nei misteri di una tomba carolingia. E poi...? Al lettore scoprire che cosa si nasconde in quel tumulto di sentimenti e di omicidi... e la storia continua!

ENRICO CASARTELLI

da
Mariano Comense (CO)

BERLINO EST, 1989

Editore:
Jolly Roger



Un romanzo storico, che si svolge nella inquietante atmosfera della Berlino Est, prima della caduta del muro. Un romanzo che, attraverso la figura e le vicissitudini della ventunenne libraia Isabel, entra in un contesto storico molto inquietante, caratterizzato dall'oppressiva ombra della dittatura che sembra definire anche i comportamenti quotidiani. Ma l'autore va oltre e inserisce in questa quotidianità sofferente una storia personale, quella appunto della giovane Isabel e del suo fratello gemello Gabriel, che assume il carattere di un racconto giallo, in cui i personaggi, quelli principali ma anche quelli di contorno, si delineano attraverso scelte spesso dettate da sentimenti contrastanti.

Un libro che conquista l'attenzione del lettore, pagina dopo pagina, in un crescendo di emozioni.



PIERO SESIA

da
Torino

CARMELLE ALL'ARANCIA

Editore:
Giovane Holden

Trovare, in una vecchia edizione de I promessi sposi comprata per caso, una serie di lettere che riportano in vita una stagione di coraggio e di scelte impossibili. Caramelle all'arancia è questo: un'opera intensa e originale, capace di intrecciare presente e passato in un dialogo che parla alla memoria collettiva. Attraverso le lettere, un giovane partigiano restituisce la voce autentica di una generazione che ha affrontato la guerra, spinta più da amicizia e istinto che da ideologia.

La scrittura, evocativa e limpida, conduce il lettore in un viaggio che rivela le paure, i sogni e le contraddizioni di chi ha scelto di lottare contro il fascismo. La struttura a due tempi – la ricerca di un uomo d'affari contemporaneo e le lettere dal 1944 – crea un equilibrio narrativo che unisce il fascino della scoperta al peso della Storia. Per la capacità di offrire una riflessione chiara e toccante sulla memoria e sul coraggio quotidiano, Caramelle all'arancia merita di essere premiato come romanzo che mantiene viva la coscienza storica e umana del nostro tempo.

Roberto Robert

da
Bergamo

FINCHÉ SUONA LA CAMPANA

Editore:
Siele



Finché suona la campana di Roberto Robert per i tipi di Silele Edizioni ha solo un'assonanza con il più celebre Per chi suona la campana scritto da un mostro sacro della Letteratura mondiale: Ernest Hemingway. Si tratta di un giallo ma è riduttivo considerarlo solo come tale. Allo stesso tempo, sa essere una metafora che permette ai lettori di approfondire la conoscenza di un fenomeno economico che ha influenzato le nostre esistenze fin dal 1980, fornisce uno spaccato del mondo televisivo italiano che tanto ha condizionato gli usi, i costumi e le abitudini dei suoi cittadini. La Casa Editrice ha investito parecchio in questo progetto e gliene va dato atto. Lo Scrittore, dal canto suo, ha saputo dar vita a un romanzo vivo, supportato da uno stile di scrittura scorrevole sia nel narrato classico che nel parlato, spesso gergale. Ogni tanto l'Autore si compiace del suo operato e rallenta il ritmo per sfogare la sua vena ironica. La Giuria ha posto questa Opera tra gli eccellenti perché meritorio perché crede fermamente nell'Autore e in un suo futuro radioso.

SEGNALAZIONI DI MERITO

PROSA EDITA

MICHELANGELO BARTOLO

da
Roma

MATTI D'AFRICA

Editore:
Infinito Edizioni



Matti d'Africa di Michelangelo Bartolo scritto per i tipi di Infinito Edizioni è un toccante diario di bordo che squarcia il velo su quanto fanno, spesso dietro le quinte, i medici e la intera associazione Global Health Telemedicine ETS. L'Opera apre un vaso di Pandora che quasi tutti i cittadini ricchi o almeno quelli meno poveri non sanno nemmeno che esiste. L'umanità e la solidarietà sono più che semplici vocaboli da dizionari ma l'essenza stessa della nostra natura che per qualche insondabile ragione tendiamo a dimenticare. La Giuria del Concorso Letterario ha apprezzato il testo proposto e ha deciso di considerarlo tra le eccellenze per il suo valore intrinseco, senza condizionamenti. Accade più di quanto si sia disposti a credere che la nostra società premi gli sforzi di persone che non si sono distinte più di tante altre per aver fatto del bene al prossimo ma che hanno saputo sfruttare la luce giusta dei riflettori. Ebbene, non è questo il caso. La medaglia che la Giuria intende dare per valorizzare l'Opera è il giusto premio al valore degli sforzi che Global Health Telemedicine ETS compie quotidianamente, incurante del fatto se è sufficientemente illuminata.



MASSIMO BOSCARINO

da
Ragusa

UN ATEO IN VATICANO

Editore:
Genesi Editrice

Un romanzo che cattura sin dalle prime pagine: l'elezione di un nuovo Papa diventa il punto di partenza per un intreccio di mistero, tensione e riflessione filosofica. Tra un pontefice siciliano e un ateo trascinato suo malgrado nei segreti della Chiesa, si dipana una storia dove fede e razionalità, scienza e immaginazione, verità e menzogna si scontrano in un Vaticano oscuro e misterioso. Con scrittura limpida e ritmo incalzante, l'autore conduce il lettore in un viaggio che mescola spiritualità, antichi misteri e interrogativi eterni sul bene e il male, fino a un finale sorprendente.

GREGORIO CODISPOTI

da
None (TO)

**MALEDETTI, VI AMERÒ
COMUNQUE**

Editore:
Il mio libro.it



Tra il colpo di Stato del 1991 e il drammatico “Ottobre nero” del 1993, il corrispondente Erasmo Terrasanta, in una Mosca scossa dai tumulti della ribellione, vive un’intensa storia d’amore con la giornalista Yulia Lukanova, mentre indaga su un serial killer che lascia come firma una “medaglia del coraggio”. Con scrittura elegante e introspettiva, l’autore intreccia presente e flash-back in un racconto avvincente, ricco di colpi di scena e di interrogativi, superando i confini del semplice giallo per farsi profonda riflessione umana.



MATTEO MOLINO

da
Siena

IL RAGGIO DI LUCE

Editore:
Calibano Editore

Il raggio di luce di Matteo Molino per i tipi di Calibano Editore è un curioso esempio di prestidigitazione. Ogni Autore s'interroga se la propria Opera ha qualche debito di ispirazione e spesso cerca di negarlo. I grandi Scrittori, invece, accolgono con favore le similitudini perché sanno che sono proprio le differenze a rendere affascinante un romanzo rispetto a ciò che lo ha ispirato. I maghi fanno sempre sparire qualcosa nei propri spettacoli tuttavia sono proprio gli oggetti e le modalità con cui scompaiono a rendere affascinanti queste performance. Il raggio di luce è una sorta di Robinson Crusoe in versione però intrigante e moderna. C'è un po' di vecchio e un po' di nuovo. L'intera Opera è una sorta di festa di Capodanno. La Giuria ha trovato più che lodevole il romanzo, ben scritto, scorrevole e con una serie di trame e sottotrame perfettamente incasellate. E poi c'è quel gusto per la poesia che ci permettiamo di sottolineare citando una frase tratta dal testo: "Alle sue orecchie venne, come risuscitato dalla nebbia del tempo, il bramito dei cervi e dei daini, il cinguettare dei passerai, il sibilo del vento tra l'immensa distesa degli alberi". Un'immagine che quasi da sola basterebbe a collocare il suo Autore tra le eccellenze di questo Concorso.

SEZIONE SAGGIO

IN QUESTA SEZIONE NON CI SONO
GRADUATORIE MA MENZIONI D'ONORE
A PARI MERITO



Ferdinando Emilio Abbate

da
Roma

**L'ULTIMO ANNO DELLA GUERRA
DI TROIA**

Editore:
Pacini Editore

L'ultimo anno della guerra di Troia di Ferdinando Emilio Abbate, si pone come una accurata e di certo appassionata indagine che sa giustapporre l'approccio filologico accanto a quello tipico dello studioso legato ai classici da un cordone ombelicale rimasto indenne quasi certamente dai tempi del liceo. Frutto di un percorso esegetico abilmente divulgato, il libro è di gradevole e interessante lettura.

MARCO LOMBARDI

da
Savona

L'ORECCHIO IMPOSSIBILE

Editore:
Epokè Edizioni



Non vi è nessuno, meglio di un musicista, che possa farci capire con emozione e tecnica, il vero senso dello sviluppo del tempo. Così Marco Lombardi in questo testo riesce a farci penetrare nelle profondità del ritmo, e nella presa di coscienza dell'importanza di avere orecchio, nel trattare la percezione acustica attraverso le sue coordinate temporali, fino a giungere a spiegarci come la musica produce o sopprime il tempo. Un bel trattato che invita l'appassionato di musica, a dare maggiore valore alla dimensione temporale.

■ **Maurizio Aragno** - Menzione d'onore



MAURUZIO ARAGNO

da
Torino

ASSABESI A TORINO

Editore:
Pathos Edizioni

Assabesi a Torino di Maurizio Aragno propone una lettura trasversale, appoggiando la sua ricostruzione sul modello della storia culturale, che riferendosi anche ad aspetti minori, ottiene come effetto al possibilità di aprirli a ventaglio, aiutando il lettore a conoscere frammenti di storia osservati nel micro-universo torinese dell'ultimo ventennio dell'800. Antropologia culturale e storia locale si amalgamano in una narrazione sempre interessante.

CRISTIANO CREMONINI

da
Castel Maggiore (BO)

IL TEATRO DELLA GENTE

Editore:
Calamario Edizioni



C'era una volta il melodramma, e da questo scaturì il bisogno di legare bene la musica con la parola, un legame che porta direttamente allo spettacolo del teatro musicale e all'opera lirica. Cremonini con sapiente passione di musicista e conoscitore di storia della musica ma in modo più vivo di colui che ha vissuto in teatro a Bologna lo svolgimento di questa storia, riesce a trasmettere in questo libro tutta la passione verso un'arte viva, creata da persone che hanno saputo far amare alla gente l'arte della lirica anche inglobandola nella vita della storia italiana, così come l'autore ce la presenta attraverso aneddoti e racconti che rendono questi compositori più vicini alla vita di ogni uomo comune.

■ **Luigi Grassia** - Menzione d'onore



LUIGI GRASSIA

da
Torino

**QUELL'OSSO DI BABBUINO
LANCIATO NELL'UNIVERSO**

Editore:
Mimesis Edizioni

L'autore Luigi Grassia attraverso due suoi lavori uno di stampo Cosmologico, e l'altro storico sui Savoia segreti, riesce a immergerci nel mistero e nel poco conosciuto attraendoci con aneddoti e riflessioni verso cognizioni complesse e difficili come l'analisi dell'evoluzione del mondo e dello sviluppo dell'essere umano.

LUIGI GRASSIA

da
Torino

I SAVOIA SEGRETI

Editore:
Edizioni del Capricorno

Luigi Grassia

I SAVOIA SEGRETI

Tra stregoneria, avvelenamenti
e corsari del Madagascar

L'autore Luigi Grassia attraverso due suoi lavori uno di stampo Cosmologico, e l'altro storico sui Savoia segreti, riesce a immergerci nel mistero e nel poco conosciuto attraendoci con aneddoti e riflessioni verso cognizioni complesse e difficili come l'analisi dell'evoluzione del mondo e dello sviluppo dell'essere umano.



SARA LORENZETTI

da
Macerata

**FORTUNATA SALGHER FANTASTICI
IL RATTO DI ELENA**

Editore:
Argolibri

L'opera di Sara Lorenzetti è il frutto di un Approfondito lavoro di ricerca. Il progetto ha previsto un ampio percorso di consultazione delle fonti.

Nel saggio è centrale il tema dell'importanza femminile nella storia della letteratura, che trova riscontro nelle opere di numerose Autrici, che hanno espresso, un valore ben maggiore di quanto la società contemporanea loro riconosceva. Le Istanze illuministiche, motivi neoclassici e fermenti romantici, trovano espressione nei testi della poetessa italiana. Il Ratto di Elena è emblematico per la sua capacità di reinterpretare il testo classico, conferendogli un forte valore simbolico. Critica.



SEZIONE POESIA EDITA

ALFREDO RIENZI

da
San Mauro T.se (TO)

CUSTODI ED INVASORI

Editore:
Arcipelago Itaca



Qui si percepisce il senso d'insieme della visione poetica, la somma dei torrenti di montagna fa il grande fiume che scorre ed emana vibrazioni. Questo Universo di Rienzi è un'apodittica ricerca dell'essenziale fatto di stile, salite e discese vertiginose. Siamo di fronte al suggestivo mondo fatato d'altrove, abitato da non luoghi; come nella suggestiva città di Xilitla, saliamo scale che non arrivano a nulla nel panorama tropicale e lussureggiante, ci innamoriamo di percorsi per la loro bellezza, senza conoscerne "le segrete distanze". Come inseguire il sogno surrealista di Edward James in un Pueblo Magico. È l'inno all'arte dell'immaginazione inteso come processo inconscio e inarrestabile. Quella di Rienzi è una poesia giardino metafora del processo versus destino che siamo portati a compiere. Ogni verso non termina ma cresce, ti incalza progressivamente, vuole di più. E non siamo più noi, i padroni del normale senso compiuto ma ci liberiamo ed entriamo CUSTODI ed INVASORI negli spazi sciamanici di causa ed effetto della natura che ci ospita. Voglio fare risonanza e leggervi tre versi, perché la poesia deve essere ascoltata a voce alta: "...si coprano le porte di ogni tempio, le anfore e gli scrigni // si serrino per sempre sarcofagi, canopi // e col mantello si protegga il petto dal gelo e dal delirio".



DARIO MARELLI

da
Seregno (MB)

LE MECCANICHE DEI FIORI

Editore:
Punto a Capo

Le meccaniche dei fiori

L'ossimoro del titolo è filo conduttore e chiave di lettura della silloge di Dario Marelli. L'autore sparge i suoi versi con mano leggera e sicura nel giardino dell'universo; "la parola bambina" sfiora l'anima e si fa "sillaba di eterno". I versi di Ungaretti, Guccini, Battiato, sino ai passi del vangelo, precedono e si sposano felicemente con le liriche di Marelli, il quale divide l'opera in due momenti, contrapposti ma complementari allo stesso tempo: Universalia e Particularia. Nella prima parte il poeta si sublima e respira gli spazi dell'eternità, diventa parte integrante dell'universo/giardino, vita, acqua che scorre, calendula, papavero al sole, glicine che appassisce, come i sogni e gli amori assenti, ciliegio che allaga il cuore di promesse e poi sfiorisce, lo stelo che riaffiora, il punto a capo che, semplicemente, svapora. In Particularia, l'autore, sempre mantenendo un linguaggio privo di facile retorica e forzature, si tuffa ne "l'abbraccio dei ricordi ...fessure di luce" che svelano "il peso della mancanza". Le parole diventano "di silenzio", su "un esanime foglio a sbandierare nel vuoto".

LINDA MIANTE

da
Savona

**PICCOLA BIOGRAFIA DI
PERIFERIE**

Editore:
De Ferrari



La poesia di Linda Miente è contorta, una foresta di reificazione, in cui lo spirito dell'io pare annaspere. La città tenta di catalizzare i suoi confini che sono lacerati dalla ferrosità dei treni o dagli aspetti ambigui del mare. Si respira una difficoltà di apprendimento. La trascendenza è offuscata dal male che vive strisciando, difficilmente estirpabile. Frange di bellezza sono lacerate dall'incontro inevitabile con la morte. Linguaggio decisamente interessante, Linda Miente si esprime con metafore continue, intriganti, una certa difficoltà di decodificazione si stempera in un sussulto portentoso di immagini.



DAVIDE ROCCO COLACRAI

da
Terranova Bracciolini (AR)

**RITRATTO DEL POETA IN
AUTUNNO**

Editore:
Carmina

Quando tutto sembra crollare ci viene in aiuto la poesia; o meglio la filosofia della prosa poetica, nel suo significato più vero, alto e sociale, offerto dalla metrica densa e impegnata. È spesso come un pugno nello stomaco la poesia di Davide Rocco Colacrai è intensamente reale diventa acido sulla pelle: brucia e deve farlo.

Tuttavia ti risveglia, ti appassiona, ti aiuta a sentirti meno solo. Sembra urlare: Sei vivo! Sei un poeta!

Questo talento deve portare il frutto della lotta verso le ingiustizie tutte, senza girarsi dall'altra parte, addormentandosi nel sonno delle comodità individuali. Lottare finanche al sacrificio ultimo. Queste poesie mi piacciono perché urlano verità con il megafono fino al grido del miglioramento senza compromessi. Una poesia che non si fa bella inutilmente nei giri di parole, è schietta e asciutta, va dritta allo scopo, facendoci scoprire pagine di vita e storie drammatiche, con la competenza scientifica e colta.

“Offrirò un bacio al mio ultimo desiderio tra polline di vento che migra, in silenzio”.

EDOARDO PENONCINI

da
Ferrara

SOTTO LE PALPEBRE

Editore:
Punto a capo



Il linguaggio poetico di Edoardo Penoncini unisce il carattere colloquiale, e la fluidità della poesia prosastica del Saba o del Montale a passaggi stilistici dannunziani. L'autore divide la sua opera in quattro parti: tangenti, direzioni, estensioni e risvolti di memoria. Scritto in occasione del suo settantesimo genetliaco, "Sotto le palpebre" riunisce in sé il bagaglio di una vita, ritorna agli incontri e nei luoghi, ora cambiati, e "la memoria è un fermo immagine / senza aggiornamenti". La morte e gli accidenti, come la speranza e la gioia, sono compagni di vita, e come tali raccontati, con la naturalezza del linguaggio semplice di paese: "Elettra... ti ricordi Alba? È morta, l'ha sparata lo zio". Ed ecco che il ricordo ci riporta Daniela, la moglie, Elettra, troppo giovane da poter amare, Eros, con "gli occhi vuoti", l'innominato, senza memoria, e, tra tanti, lui, il poeta che, nel paese nativo, osserva sarcastico, ancora trova persino chi lo saluta".

Un paese dove "più di tutti sono morti i vivi".



PAOLO BARBAGELATA

da
Genova

**DA QUESTE ASSI, STELLE SOLO
LE VITI**

Editore:
Genesi Editrici

Ci troviamo su un tavolato di legno degli abili maestri d'ascia e il parallelo è immediato con il palcoscenico del teatro; e già immagino il maestro Gilberto Govi guardarci con occhi strabuzzati di poesia, pronti alla battuta. C'è tutto questo scricchiolare d'assi e viti assemblate con cura, ma si sa il tempo regala giochi dinamici e siamo a bordo di una caracca o di un gozzo di pescatori, imbarcati verso chissà quale misteriosa baia, tra l'onde di un mare padre. Leggere queste notti sull'acqua è come navigare "a guidare in fuga la mia prua". E tutti sapete... abbiamo un orizzonte ottico e chi lo sa palesare in poesia è a mio avviso uno scienziato della Terra che antepone il sogno al razionale. Un sogno d'euforia viaggiante senza facili approdi. "Ma spiagge che offrono onde alla planata".

Anche a Cristoforo Colombo, sarebbe piaciuta la poesia del Barbagelata, corsaro camogliino, schietta e asciutta. E quanto ho premiato e quante volte ho riletto quei versi di caniggea, perché l'ho fatta mia, sui maglioni di lana, salendo su per le nostre crose con le chiocciole appese a queste assi di poesia sussurrata e tradotta in decoupage di versi densi di caligo ora spazzato dalla tramontana e dal profumo forte dei sentimenti.

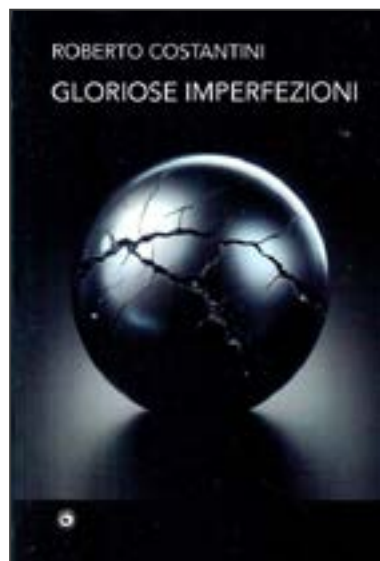
Questi sono versi alti che piacciono, nell'"ardore di un amplesso mercenario, finto, plateale".

ROBERTO COSTANTINI

da
Roma

GLORIOSE IMPERFEZIONI

Editore:
Genesi Editrici

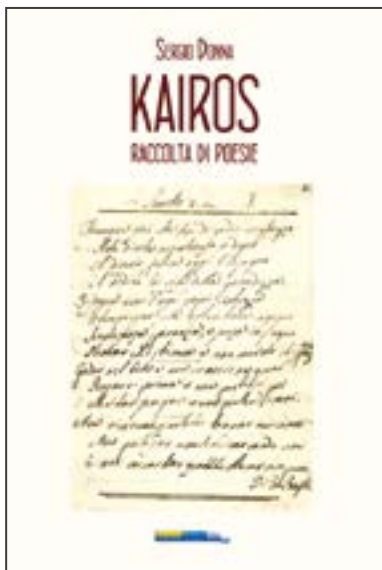


Bisogna inserirsi sulle frequenze della poetica di Roberto Costantini, per tuffarsi in quest'opera e decodificarne i messaggi. Ogni pagina è una scheggia, un "granello fatale" che "serrato lacera il pugno", è "ghiaia che punge le piante", perché questa è quello che "sorreggi per scelta...e gli dai nome vita". Una vita di "ripetizioni distratte", un "carcere sterminato", dove "anche gli amori si stancano di respirare", diventano ricordi e infine "accetti il tempo nuovo", perché si muore e si rinasce dalle proprie ceneri come la Fenice.

"Post fata resurgo", posto all'inizio della prima lirica e alla fine dell'ultima, ci riporta a "Le fleurs du mal" di Baudelaire, ricordato nella poesia "Ottobre".

Come enuncia il titolo, l'autore canta le imperfezioni della vita, le cadute da cui si può risorgere: "Esibisco spaccature eloquenti", "lo sfregio fiero" come "lucciola rassegnata che semina arabeschi".

Post fata resurgo.



SERGIO DONNA

da
Torino

**KAIROS
RACCOLTA DI POESIE**

Editore:
Kairòs Edizioni

Chi ci lascia in eredità la bellezza dell'arte, siano scritture o rappresentazioni iconiche, non muore mai in quanto continua a comunicare con le sue opere. Lo testimonia anche Sergio Donna con la silloge, quasi tutta una gradevole collana di sonetti musicali. "Kairos". Donna elabora termini di poesie di diversi autori, da Whitman a Palazzeschi, da Saba ad Ada Negri; diventano la rete dei suoi sogni, delle sue nostalgie. Addirittura troviamo una sorta di "versione in poesia", costruite sui brani "Sgorgo" di Antonia Pozzi e "Dianora" di Luisa Giaconi, trasferiti con Donna in "Velo d'oblio" e "Gloria". Sergio Donna, rappresentante di punta della poesia dialettale piemontese contemporanea, sceglie per il titolo di questa silloge un termine della Grecia Antica "Kairos", l'attimo perfetto. Ce lo gustiamo, ci fa stare bene: il pensiero come salvezza, l'amore tenero verso la propria donna, il cammino a volte tenebroso verso la luce della trascendenza.

MASSIMO MONTEDURO

da
Lecce

ESSE - LIBRO DEL FUOCO

Editore:
RP edizioni



Ciò che sorprende nella silloge di Monteduro è la metrica, curata in modo certosino, rispolverata dai primordi della letteratura latina. Si tratta di distici saturni, formati da un tredicasillabo seguito da un dodecasillabo. Da rimarcare la meticolosità del numero dei versi (104) costante, nei cinque canti, della rosa, dell'arancio, dell'oro, del carminio, del viola, il cammino suggestivo della giornata, le varie sfumature solari del cielo dall'alba al tramonto. Continui enigmi, trappole, il fuoco come motore dell'esistenza. Verrà poi l'eruzione di un vulcano che sfocerà in una azzurrità salvifica. "Il libro del fuoco" è il secondo, l'unico dato alle stampe, di un insieme di quattro (buio, fuoco, cielo, serpente; con gli altri tre formano il super testo ESSE ancora nei cassetti o nella fantasia prodigiosa di Monteduro). Massimo, poeta metrologo, ci informa che ESSE nel suo insieme avrà complessivamente 2500 versi. C'è da crederci.

SEZIONE PROSA INEDITA

ANGELA CRISTINA GALLO

da
Collegno (TO)

IL PESO DEL CUORE

Ne era rimasta solo una.

Quel pensiero lo tormentava come una spina conficcata nel cervello. Lui, Alberto, aveva cercato in tutti i modi di ragionare in fretta, prendere una decisione, ma non era servito.

Così aveva deciso che era meglio staccare per qualche istante. Forse il primo e l'unico caffè della giornata l'avrebbe aiutato a schiarirsi le idee.

Gli italiani avevano portato la macchinetta con loro e, quando non saltava la corrente, erano davvero pochi quelli che rinunciavano a una tazzina che sapeva di casa: solo gli sfigati che non potevano allontanarsi dalla sala operatoria.

Si lavò con cura le mani con la poca acqua che era rimasta nella tanica, attento a non sprecarne neanche una goccia. Si arrotolò il camice bianco sugli avambracci e scappò senza una parola verso la tenda più grande del campo, quella che a Deir al-Balah fungeva da refettorio per il personale sanitario.

Era arrivato in ottobre, il dottor Alberto Ricolfi. Un mese dopo che Medici Senza Frontiere aveva aperto il nuovo ospedale da campo al centro della Striscia di Gaza. Per cercare di fronteggiare l'emergenza sanitaria - là dove non c'erano che macerie - avevano allestito settanta posti letto che all'occorrenza diventavano centodieci, cinque posti di terapia intensiva, due sale operatorie e un pronto soccorso.

Quando gli avevano chiesto di prestar servizio come chirurgo, lui non aveva avuto dubbi. Possedeva tutti i requisiti necessari, parlava correttamente inglese, francese, anche un po' di arabo. La domanda per operare in uno dei campi, poi, l'aveva fatta da tempo: non ce la faceva più a occuparsi di problemi burocratici

in quel grande ospedale di Milano, di lotte tra primari, di punteggi e selezioni. Era stufo di sentirsi dire che le operazioni rischiose non si potevano eseguire, il più delle volte per paura di cause legali.

«E già, tu invece cosa vorresti fare, salvare il mondo?» Gli aveva chiesto il direttore sanitario quando aveva annunciato la sua decisione scegliendo con cura le motivazioni. Lui aveva posato di scatto lo stetoscopio, innervosito. Poi l'aveva fissato dritto negli occhi.

Alberto ci aveva letto la commiserazione e l'incredulità con cui si guardano i folli.

No, non voleva salvare il mondo, ma solo curare e aiutare chi era rotto, danneggiato.

Per fortuna almeno sua madre lo capiva: l'aveva abbracciato forte e gli aveva detto «Stai prendendo la decisione giusta, Alberto. Se strapperai alla morte anche solo una vita, il tuo cuore sarà più leggero.»

Così era partito per Gaza. Non era stato difficile, lì, prendere le decisioni giuste: si doveva tagliare, amputare, togliere organi spappolati, mettere insieme brandelli di carne.

Sapeva cosa fare.

Non era stato difficile. Sino a quella mattina.

Sotto un sole impietoso, già alto in cielo, attraversò il terrapieno che portava al refettorio con la schiena curva, come se stesse portando il mondo sulle spalle. Lasciò correre lo sguardo oltre i confini del campo dove la strada sterrata si perdeva tra terreni aridi e privi di vegetazione. Sullo sfondo si ergevano scheletrici i palazzi quasi completamente distrutti della città. All'interno, le tende e i padiglioni dell'ospedale erano avvolti da una sottile polvere gialla: anche i feriti arrivavano così, impolverati e sporchi di calcinacci come appena scampati a un terremoto o a un'esplosione.

Quasi la metà erano bambini.

Bambini come Khaled.

Una jeep l'aveva scaricato alle sei del mattino davanti alla tenda all'inizio del campo, quella delle medicazioni senza anestesia. C'era stata una grossa esplosione nella sala matrimoni della città, un rifugio non sottoposto a evacuazione. Khaled era arrivato spaventato e tremante, ma non sembrava avesse lesioni gravi: riusciva a camminare, muoveva le braccia.

Teneva la mano destra in alto, stretta intorno al capo.

Alberto aveva appena iniziato il giro di visite. Prima di procedere alla medicazione si era accorto che qualcosa non andava: il bambino entrando nella tenda era andato a sbattere su una barella, poi contro un'infermiera. Non parlava, ma

quando l'avevano aiutato a sedersi, gli angoli delle labbra si erano sollevati in un sorriso.

Scostandogli la mano per disinfettare la ferita, Alberto aveva avuto la conferma di quanto sospettato: c'era un'emorragia in corso sul lato destro.

L'avevano immediatamente spostato nel padiglione che fungeva da sala pre-operatoria. Fortunatamente era rimasto un letto. Quello accanto era stato appena occupato da un soldato privo di sensi a cui l'esplosione aveva distrutto quasi completamente le gambe. Sulla targhetta a brandelli si leggeva il nome Aaron. Un soldato israeliano.

Alberto aveva cercato di stabilizzare entrambi e aveva chiamato l'infermiere di sala. Avrebbe iniziato a operare Khaled, il suo intervento era il più veloce, e dopo il militare. Era sceso nella sala refrigerata per prendere le sacche di sangue per le trasfusioni. La porta del frigorifero si era aperta con un cigolio metallico. Aveva infilato la mano nel contenitore, tastato le borse termiche cercando la prima disponibile, incurante del freddo che gli bruciava la pelle. Poi si era fermato.

Il cuore gli si era bloccato in gola.

Ce n'era solo una.

Per un istante era rimasto immobile come se il tempo si fosse congelato insieme al sangue dei contenitori. Doveva esserci un errore. Aveva spostato in fretta le scatole accatastate accanto, controllato negli scomparti laterali. Niente.

Aveva sentito il battito accelerare mentre il peso della realtà lo stava schiacciando. Un solo litro di vita. Due persone che ne avevano disperatamente bisogno. Un bambino. Un soldato. Due volti impolverati, due corpi martoriati dalla stessa esplosione, due storie che non conosceva ma che ora dipendevano interamente dalle sue mani.

Era solo lui a dover decidere. A sangue freddo.

Aveva respirato a fondo, cercando di scacciare il gelo che gli serrava il petto. Non c'era tempo per farsi paralizzare dall'incertezza. Con gli operatori di Medici Senza Frontiere aveva imparato che il valore dell'esistenza non stava nella nazionalità, nella politica, nella vendetta o nelle ragioni economiche ma in ogni singolo respiro che si riusciva a prolungare.

Come avrebbe fatto a scegliere? Lui voleva soltanto salvare "almeno una vita", così gli aveva chiesto sua madre. Ma quale? Quella di un bambino innocente o di un soldato mandato a morire lontano da casa?

Anche lì, nel refettorio, non riuscì a prendere una decisione. Si passò una mano sul viso e subito si voltò per tornare indietro

ignorando il bicchiere di caffè caldo che l'infermiere gli stava porgendo. Rientrò nella pre-operatoria, prese l'unica sacca tra le mani. Il sudore adesso gli colava lungo la schiena malgrado il camice leggero e l'aria impregnata di polvere.

Khaled era sempre più pallido, le sue piccole dita si stringevano al lenzuolo.

Aaron, il militare, si era svegliato e gli effetti della morfina stavano via via scomparendo. I suoi occhi si posarono su Alberto, poi scivolarono sulla sacca. La fissò per un lungo istante. Poi deglutì.

«Dallo a lui».

Fece un respiro affannoso, abbassò lo sguardo e tornò a guardare il medico.

«Per me c'è tempo.»

Alberto esitò. «No, non ce n'è. Se non ti facciamo subito una trasfusione potresti...»

«Lo so.» Una smorfia gli increspò le labbra. I suoi occhi si spostarono sul bambino.

«Ha tutta la vita davanti, lui.»

Un altro respiro, più corto. Forse anche un ricordo lontano nella sua mente. Poi uno sguardo di intesa. «A me basta la morfina.»

Alberto chinò il capo. Quelle parole sfidavano ogni logica di sopravvivenza, lì, nel mezzo di una guerra o, meglio, di un massacro. Si asciugò veloce dal viso sudore misto a lacrime e iniziò a operare Khaled.

Dopo l'intervento si avvicinò al letto di Aaron per iniettargli un'altra dose di calmante.

Fu allora che sentì un rumore fuori dalla tenda. Voci concitate, passi affrettati, qualcuno che chiamava i medici.

Pochi istanti dopo, un infermiere irruppe nella sala con un piccolo contenitore termico tra le mani. «È arrivata la fornitura da Karem Abu Salem! Ce l'hanno fatta.»

Alberto sgranò gli occhi. «Ma come pensavo fosse andata perduta.»

L'infermiere scosse il capo. «I volontari non hanno mollato. Hanno aspettato ore al check-point finché non li hanno fatti passare anche sotto il fuoco incrociato.»

Alberto aprì il contenitore. Tre sacche di sangue. Non era molto, ma bastava. Si girò verso Aaron, che lo osservava con occhi stanchi ma lucidi. «Allora c'è ancora tempo?» Chiese.

Alberto annuì e si rimise al lavoro.

Anni dopo, una lettera arrivò nel reparto dell'ospedale milanese dove era ritornato a lavorare.

Era di Khaled.

In un italiano incerto gli raccontava della sua vita, di come fosse riuscito a studiare nonostante tutto. “Dottore, io sono vivo grazie a voi. Un giorno spero di aiutare qualcuno, come voi aiutate me.”

Alberto sorrise. Quel “aiutate” al presente gli strinse il cuore. Si alzò dalla scrivania e si affacciò alla finestra per nascondere l'emozione.

Fuori, il tramonto si rifletteva sulle finestre delle case. La luce filtrava attraverso la polvere, più impalpabile di quella del deserto, e tingeva di rosso i tetti e le strade. Il suo pensiero tornò a quel giorno a Gaza, alle mani tremanti di Aaron, al respiro affannoso di Khaled.

A una scelta impossibile.

Forse non era mai stata una questione di vita o di morte. E neppure di decidere a sangue freddo. Forse bastava un gesto.

Anche il più piccolo.

Di certo non aveva salvato il mondo ma, in fondo, non era mai stato quello il suo obiettivo.

Sorrise tra sé.

Poi si preparò a entrare un'altra volta in sala operatoria, con il cuore più leggero.

* * *

*Storia molto toccante per la scelta a cui talvolta si è costretti,
ma anche per l'altruismo dimostrato.
Lo stile è scorrevole e perfettamente corretto.*

GABRIELE ANDREANI

da
Pesaro

LA RAGAZZA CON LA SPADA DI SAN MICHELE

Pur immaginando le cause di quel fallimento, Gemma non poté fare a meno di piangere. Era quasi certa che qualcuno si sarebbe presentato, non si aspettava la sala deserta. Il momento tanto atteso, invece, non era che una sedia vuota e un profondo silenzio. Ancora una volta nessun passo avanti, nessuno slancio di liberazione da quella terra occupata dal Male.

Con gli occhi ancora pieni di lacrime corse via dalla stanza, andò a bussare a una porta, sentì la voce di don Marco, e oltrepassò la soglia librandosi come una farfalla ferita.

Nel vederla in quello stato, il sacerdote cercò un fazzoletto nelle pieghe della tonaca e glielo porse. «Non si è presentato nessuno, vero?».

«Nessuno» rispose Gemma con rabbia.

Don Marco esitò un istante. «Una brutta delusione per te, me ne rendo conto» disse. «Ti sei data da fare con tanto coraggio, foga e passione».

Fece una pausa.

«C'è un ferro rovente sulle teste dei nostri ragazzi. Un ferro rosso di sangue vivo. Ne abbiamo già parlato. Ci sta dunque che abbiano ignorato i tuoi appelli. Ci sta anche che scelgano la paura, l'omertà, la sofferenza muta».

Calò un lungo e dolente silenzio. Poi Gemma scostò una sedia e si sedette. Le sue fiabesche trecce color carota scomparvero come d'incanto nella dolce penombra del semplice e confortevole ufficio parrocchiale.

Don Marco la guardò con un sorriso che durò qualche secondo. «Ci vuole pazienza, Gemma. Il progetto è buono. Devi solo saper aspettare».

«Ma che delusione poco fa!» sbottò lei all'improvviso, intervallando qualche

lacrima con brevi sospiri di sconforto.

Il giovane parroco le sorrise di nuovo, questa volta con gli occhi. «Quello che conta è avere fiducia. Fiducia in se stessi e nel Signore. *Raccomanda a Dio le tue opere, e i tuoi progetti avranno buon esito*, dice la Bibbia». ¹

«Sì, sì, invocare Gesù misericordioso allietta il cuore e dà forza alle idee», ammise la ragazza, «ma, in tutta serietà, in questo disgraziato quartiere le preghiere non vanno molto lontano. E lei, padre, lo sa meglio di chiunque altro».

Poi, subito dopo, serrando i pugni: «Sia come sia, niente è capace di fermarmi. Fosse anche per un solo ragazzino, il mio progetto territoriale di ascolto e riscatto sociale andrà avanti. Un giorno o l'altro una piccola mano busserà alla mia porta, e allora».

Un lieve rumore interruppe quello sfogo. Una bambina con i capelli arruffati e il viso tutto graffiato era schizzata dentro la stanza. «Sei tu Gemma?» chiese, guardando la ragazza in faccia.

Gemma diventò un incendio vivo: il cuore scoppiettò, gli occhi si fecero incandescenti, l'intero volto era adesso uno spettacolo pirotecnico.

«Sì, sono io» rispose con gioiosa eccitazione.

«Ecco... vorrei parlarti...» balbettò la bimba.

«Il tempo delle spighe è arrivato» gridò Gemma, saltando su dalla sedia.

«Quello del raccolto è vicinissimo».

«Ne sono lieto» le disse don Marco, alzandosi a sua volta.

Gemma aveva visto accadere molte cose ingiuste nel suo quartiere, alcune persino spaventose: bambini umiliati da teppistelli di strada soltanto con la forza della parola; giovani delinquenti alti e grossi che si atteggiavano a picciotti per spaventare i *picciriddi*; schiaffi sulle facce dei *carùsi* che si rifiutavano di dare tutto ciò che avevano in tasca; uomini d'onore che trasformavano i figli in picchiatori, incendiari, predatori, esattori di pizzu, aguzzini con l'inferno nel cuore.

Molti dei ragazzi e ragazze della sua età si erano arresi alla fatalità, storica e culturale, della delinquenza mafiosa. Ma lei no. Pur sapendo troppo bene che piegarne la forza era come dissipare il caos dell'universo, si era proposta di *coltivare* la legalità nelle menti dei più giovani. Sentiva che era necessario cancellare dai loro volti quell'espressione di rassegnazione e impotenza che rendeva pensieroso lo sguardo e malinconici gli occhi. Fece pertanto ciò che gli impulsi rabbiosi del suo cuore le dissero di fare. Con il permesso di don Marco e l'aiuto del sacrestano, approntò in parrocchia una piccola stanza pronta ad accogliere bambini e adolescenti con molte angosce da raccontare e nessuno che le ascoltasse.

Allo *Spazio di Ascolto e Riscatto Punto Zero* ci si poteva abbandonare con fiducia e senza imbarazzo a Gemmicedda, una studentessa liceale dagli occhi

grandi e chiari che piangevano per lunghi giorni quando un mafioso superava i limiti concessi da Dio all'uomo.

«*Nun ti scanti*», le domandò una volta sua madre con glaciale dolcezza, «*si a carchi omu d'unuri 'stu prugettu nun ci piaci?*».

Gemma sorrise, pianse qualche lacrima, sorrise di nuovo, e la madre mostrò di aver capito.

Passò qualche mese. L'energica volontà di Gemma cominciava a dare i suoi frutti. Ragazzi arrabbiati e bambini dalla faccia cupa non esitavano a rivolgersi a quel viso pieno di sole.

Si presentavano come animali feriti, morsi col dente più velenoso da un vecchio e spietato serpente che, con il favore dell'omertà, scompariva dentro la sua stessa ombra.

Avvicinando il viso a quello di Gemma, raccontavano a voce bassa storie di soprusi, di segrete verità che si scambiavano i fratelli più grandi, di *ziani e cucini ch'avevanu fattu 'u duviri di mafiusi*.

Gemma li ascoltava con dolorosa inquietudine. Ma si notava appena. Un sorriso nervoso inghiottiva la collera che insanguinava il suo respiro.

«Com'è buio il presente!» si diceva con una espressione afflitta quando, stanca e provata, tornava a casa con il peso di quella rabbiosa collera. «Quanto spargimento di lacrime per l'onore, il potere, lo splendore senza luce del denaro. Ah! Ma io mi impossesserò della spada di San Michele e lotterò insieme ai giovani di questa terra sottomessa!».

Liberiamo il nostro futuro!

Erano queste le parole che Gemma pronunciava con tutta la voce che aveva ai ragazzi che le dicevano di voler impugnare la sua spada.

Un venerdì pomeriggio, però, trovò la stanza stranamente vuota. Anche l'unica finestra era chiusa. Quando l'aprì, un forte battito del cuore le tolse il respiro. Un uomo, uno sconosciuto con il volto butterato, era in piedi accanto a lei, rigido e simile a uno spettro. Subito la ragazza indietreggiò spaventata.

«Chi è lei? Cosa ci fa qui?» urlò furiosa.

«Calma, calma...» disse l'uomo, mimando con le labbra un sorriso.

Gemma lo guardò, lo guardò gelida.

«Adoro le ragazze come voi», proseguì lui in un tono che a Gemma parve troppo dolce. «Così ribelli, forti, ostinate e un po' pazze. Penso che chiunque dovrebbe sapere che *bedda criatura* siete Permettete, dunque, che io dica ai miei numerosi *cumpari di sangu* di venirvi ad ascoltare quando parlate delle cose di questo quartiere?».

«Sparisca!» urlò di nuovo Gemma, con una risata d'orgoglio. «Le sputerò in faccia se non uscirà subito da questa stanza. Ma prima che esca voglio dirle

una cosa: fra qualche tempo in questa terra oltraggiata fiorirà solo la pianta della legalità. E sarà grande come una stella!».

Seguì un breve silenzio.

«No che non fiorirà» disse lo sconosciuto con tono di sfida. «Fiorirà, invece, l'albero dei sepolcri per chi mette il naso in certe faccende».

E sulla porta, voltandosi, aggiunse minaccioso:

«*Picciotta sbirra, 'un n'hai patri, matri, soru, frati, cucini, eh?*».

Qualche minuto più tardi la ragazza irruppe nella sacrestia

«C'è qualcosa che non va, Gemma?» le chiese don Marco.

«È proprio vero» disse lei con le sue lacrime, la sua rabbia, il suo cipiglio. «La vita degli altri è meno di niente per alcuni uomini. Ma verrà il giorno...».

Il sacerdote si fece pensieroso. «Gemma», disse poi, fissandola con uno sguardo intensamente triste, «*i mafiosi* sono venuti qui, non è vero?».

La ragazza socchiuse gli occhi come se volesse donarsi un po' di sonno, un sonno senza incubi e paure.

«Sì» ansimò. «Mezz'ora fa. Un uomo. Ma è come se ne fossero venuti **cento**».

Don Marco si incupì. «Gemma», mormorò, «siediti vicino a me e raccontami tutto. Devo sapere».

La ragazza rimase ancora qualche istante in piedi, poi si sedette sulla panca accanto al parroco.

Lui affondò lo sguardo negli occhi di lei. Con le labbra che si aprivano a malapena, Gemma riferì dell'incontro con lo sconosciuto.

Gemma era ancora lì sulla panca e ora guardava lo splendido crocifisso affisso al muro.

«Ti confesso che sono sconvolto», disse don Marco, alzandosi in piedi.

«Toh!» ribatté subito lei. «Sconvolto voi? Voi a cui hanno puntato un'arma, bruciato la macchina, distrutto gli arredi della chiesa, lanciato fango e sterco!».

«Sì» disse il prete. «Sono davvero molto preoccupato per te. Quell'uomo lo chiamano *Bbaruni* e, a detta di molti, va in giro con una pistola nella tasca».

Per un lunghissimo istante Gemma richiamò alla mente la sua faccia: due occhi freddi appesi su uno sguardo che sembrava voler mordere la luce. Poi spazzò via quell'immagine. «Chi aspira alla giustizia deve avere il coraggio e la forza di andare sempre verso la parola di Dio», disse. «Le ho udite da voi queste parole, padre, quando vi ho parlato per la prima volta del mio progetto. No, no, non mi tirerò indietro. Passerò oltre le minacce. *Loro*, i potenti, non riusciranno a farmi barcollare. Non solo continuerò quello che ho iniziato ma mi porrò sempre nuovi traguardi. Dai nostri giovani voglio un atto di rinuncia a quello che c'è fuori e che vedano bianco dove adesso è nero. Sarà per loro un nuovo Rinascimento Finire in qualche discarica non mi fa paura. Le sembrerà

strano, ma non mi importa molto».

Don Marco sollevò una mano. «Gemma, Gemma» disse con voce cupa, «ti sei assunta un dovere più grande di qualsiasi oceano del mondo».

«Oh, lo so! Ma è un dovere necessario. Le spighe sono ancora verdi. Non matureranno mai se continuerà a cadere questa pioggia gelata».

Un po' sorpreso dalla temerarietà della ragazza, il sacerdote tornò a sedersi sulla panca, sorridendo tra le lacrime e scrutando con tenerezza il *seme* che un giorno sarebbe diventato una pianta che avrebbe generato altre mille piante, piante con una corteccia sana e rami che non si piegano.

«Tu berresti l'acqua di un lago fino a prosciugarlo, pur di dare ai nostri giovani quella libertà che non hanno avuto dai padri» disse infine, ispirando profondamente.

Erano le sette e trenta del 21 maggio 1992 quando il coraggio e la rabbia di Gemma si avvolsero nel silenzio e l'albero dei sepolcri schiuse di nuovo gli enormi uncini su un mondo nel quale la speranza pesava meno di una piccola foglia.

Intorno alle cinque e trenta del mattino era salita rapida e sorridente verso l'altopiano che domina la città per vedere sorgere il sole. Non era la prima volta che s'incamminava a piedi verso quel luogo affacciato sui colori dell'aurora. L'alba che fremeva rappresentava l'azione che libera, che farà vivere il futuro e ridarà dignità a chi è stretto fra catene di ferro.

Mentre raggiungeva la cima più alta dell'altopiano, in apparenza priva di asperità, ma piena di declivi e scarpate, un uomo incappucciato che si muoveva come una serpe la spinse giù dall'orlo di una roccia.

Gemma precipitò rotolando sul fondo, freddo e senza Dio.

Poi il suo cuore, i suoi sogni, le sue speranze cominciarono lentamente a gelare. Nell'immediato la morte di Gemma, anche se suscitò molti commenti, non venne considerata un mistero da risolvere. La ragazza doveva senza dubbio aver perso l'equilibrio per poi scivolare subito dopo nello strapiombo.

E poiché nessuno aveva sentito o visto nulla, dopo già qualche settimana l'indagine fu archiviata.

«La mafia ha tolto la vita a Gemma con una sua sentenza» gridò don Marco, convinto invece del contrario, alle tante persone che assistevano in lacrime al rito funebre. «E continuerà a fare distruzione e ingiustizie se non invociamo il Signore perché qualcuno si faccia avanti e cominci a parlare. Quest'uomo o questa donna non troverà mai il portone della chiesa chiuso. E se ha fiducia nella parola di Dio, accordi tale fiducia anche a chi si occupa di questo assassinio. Deve dire tutto quel che sa, tutto. Al Tribunale di Cristo e a quello degli uomini».

Ma il suono di nessuna voce varcò l'ingresso della chiesa o quello della caserma

dei carabinieri. Questi ultimi avevano già abbastanza pensieri. Il 23 maggio di quell'anno, due giorni dopo la morte di Gemma, cinque quintali di tritolo sterminarono il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta. E il 23 luglio successivo una potenza distruttiva si abbatteva sul magistrato Paolo Borsellino e su cinque poliziotti.

La dolorosa morte di Gemma si perse per anni nel caos di quei tragici eventi. Soltanto vent'anni dopo le rivelazioni di un pentito di mafia portarono un po' di serenità al cuore di don Marco. Ammise agli inquirenti di essere stato uno degli uomini d'azione che avevano messo fine alla grande libertà sognata da Gemma.

«L'attuale reazione popolare al potere delle cosche dimostra che il dono che la nostra piccola Gemma ci ha lasciato era qualcosa di molto alto, di santo, una sorta di cielo che si apriva sull'avvenire di questa terra straordinariamente complicata», diceva fino a poco tempo fa il vecchio sacerdote a chi lo incontrava sulla via del ritorno dal camposanto nel quale riposano le spoglie mortali della ragazza con la spada di San Michele.

Poi, appena il sole calava, saliva i gradini della chiesa e recitava la preghiera degli angeli.

1) Il libro dei Proverbi, 16:3.

* * *

Gemma è una ragazza dai grandi valori morali la cui vita viene spezzata solo perché voleva ascoltare i bambini del suo difficile quartiere. I suoi assassini? Un sistema mafioso ancor oggi intriso di violenza e omertà. Che il suo sacrificio sia per tutti un monito a non dimenticare.

LUISA DIPINO

da
Vanzaghello (MI)

LUI MI CHIAMA RÒ

Lui mi chiama Rò, come sua moglie. All'inizio capitava solo qualche volta, neanche ci facevo caso. "Rò, vieni qui", "Rò, dici che pioverà?", "Rò, Fabio non ha chiamato neanche oggi", "che c'è in tele, Rò?". Poi sempre più spesso, anche quando piange con la testa appoggiata sul tavolo della cucina e dice "Rò, voglio morire".

Io mi chiamo Olga, ma non mi dà fastidio che lui non se lo ricordi. Del resto, sono solo nomi. E i nomi sono fatti di niente — l'ho imparato da Shakespeare. Cioè, non proprio da lui, ma dal professore cieco da cui stavo prima. Gli piaceva leggere con le dita, a voce alta, e a me piaceva tanto stare ad ascoltare: "quella che chiamiamo rosa anche con un altro nome avrebbe lo stesso profumo", me lo ricordo ancora questo Shakespeare.

Io Rò l'ho conosciuta. Quando sono arrivata io, Lui e Rò non erano vecchissimi, ma avevano entrambi i capelli bianchi, la dentiera e qualche acciaccio di troppo. Quando Fabio, il figlio, mi accompagnò per la prima volta da loro, ero un po' agitata. Sono sempre stata timida. Non aggressiva, ma timida sì, mi ci vuole un po' per abituarli alle novità. Era la mia prima volta con due anziani: e se non mi avessero voluta con loro? Se mi avessero rimandato indietro? Cose che accadono purtroppo.

Abitavano in un quartiere senza arte né parte, me ne accorsi persino io che del mondo avevo visto pochissimo: cestini che straripavano di spazzatura, asfalto bucato e aiuole che sembravano latrine. L'aria pesante delle periferie, bottiglie e uomini rotti. Fabio guidava in silenzio, con i finestrini un po' abbassati. Profumava di dopobarba, ma sotto aveva l'odore di chi dorme pochissimo. Chissà, magari era innamorato. O forse aveva troppi pensieri per il lavoro. E il suo doveva essere un lavoro difficile e importante, almeno a giudicare dalle telefonate che aveva ricevuto durante il tragitto: tre, se non ricordo male, in due lingue diverse. Parcheggiò davanti a un palazzo grande come un

formicaio. “È qui”, disse. Lo seguì oltre il portone aperto, dove incontrammo qualche condomino-formichina che andava veloce senza alzare lo sguardo.

Lui e Rò abitavano al sesto piano, ascensore fuori uso.

Fabio si fermò davanti alla porta, con il fiatone. Non fece in tempo a suonare il campanello, che Rò era già sul pianerottolo. Lei era come la primavera: gli occhi come il cielo, la bocca come un ravenello, i capelli come farfalle. Si abbracciarono e l'espressione di Fabio tornò quella di quando aveva sette anni e quel petto era l'unico posto che chiamava casa. Poco dopo comparve sulla porta Lui e disse “Ciao”. Era più alto e più robusto di adesso — gli anni e il dolore accade che facciano rimpicciolire. Fabio tornò adulto, si slacciò dalla madre e strinse la mano che Lui gli porgeva, “Pà”. Sul pianerottolo si fece inverno.

Mi notò Rò, io ero rimasta due passi dietro Fabio, l'ho già detto che sono timida. “E qui chi c'è?”, disse con la voce che sembrava pane croccante.

“Lei è Olga. Ho pensato che potrebbe stare con voi. Pagherei io le spese...”

Rò e Lui si guardarono. Lui aggrottò le sopracciglia, come fa quando gli sale la rabbia, Rò però lo ammutolì con un'occhiataccia: “che idea bellissima. Ma non stiamo qui sulla porta, ho fatto le polpette. Tu Olga le mangi le polpette?”. Il mio piatto preferito.

Furono anni belli, in quel palazzo al sesto piano senza ascensore, nella loro casa che profumava di sugo e sapone. Facevo tutto quello che si fa con due anziani: passeggiate lente, ritmi tranquilli. Sveglia all'alba e a letto presto, i soliti giri, le abitudini di sempre. Il martedì, c'era il mercato. La domenica sera, il brodo caldo con il grana. Chiudere le imposte al tramonto, girare la chiave della porta. Rò in cucina che recitava il Rosario, Lui che non partecipava, ma dal salotto spegneva la TV. Il risotto mantecato con la crescenza, più leggero. Il pigiama sul termosifone, prima di indossarlo. Le carezze con gli occhi. Due vite che sapevano essere intiere solo se condivise.

I giorni diventarono così settimane, poi mesi. Le stagioni scivolavano via lente, stufa accesa d'inverno, tapparelle abbassate per far fresco d'estate. Chissà se lo sapevano, Lui e Rò, che erano felici. Io lo ero.

Non ricevevamo tante visite. Lui e Rò non avevano quarant'anni in due quando avevano attraversato l'Italia, da Sud a Nord, per cercare fortuna. Avevano lasciato un mondo per un altro, che ben presto si era rivelato ostile. Un mondo che quelli come loro — i terùn — li mangiava e li sputava. Insomma, Rò e Lui avevano dovuto imparare a bastarsi. Avevano messo su un branco piccolo, ma coeso: Rò, Lui e Fabio. Ma da quando Fabio se n'era andato, il piccolo branco era rimasto mutilato. Fabio non si faceva vedere spesso. Una volta al mese, quando andava bene, e ogni tanto qualche telefonata di pochi minuti tra una riunione e l'altra. Rò ci rimaneva male, ma lo difendeva: “È

che lavora tantissimo”, diceva e io non ho mai capito se volesse convincere se stessa oppure il marito. Lui, invece, bofonchiava un “non gliene frega niente”, sopracciglia aggrottate e mascella contratta. Rò scuoteva la testa, con gli occhi lucidi. Si vedeva che soffriva, per quelle incomprensioni tra padre e figlio che il tempo aveva fatto diventare ruggini. “Sono uguali”, mi disse sottovoce una volta mentre sgranava i piselli. “Due testoni, si farebbero strappare un braccio pur di non passare per deboli. Come quella domenica al fiume, Fabio avrà avuto cinque anni. Aveva portato il suo orsetto, Didò, e lo dimenticò sul prato. Se ne accorse solo in auto. Io sarei tornata a prenderlo, ma mio marito me lo impedì, dicendo che Fabio doveva imparare che ogni azione ha una conseguenza... o qualcosa del genere. Voleva insegnargli la disciplina, capito Olga? Pensava di fare il suo bene e non mollò neppure vedendolo piangere disperato”. Le labbra di Rò si fecero strette.

Poi un giorno Rò è morta. Si accasciò in cucina mentre sul fornello andava lo spezzatino, non ci fu neanche il tempo di chiamare i soccorsi. Il dolore si abbatté sulla casa del sesto piano come una valanga. Ricordi e macerie, mancava l'aria. L'odore di polvere sostituì quello del sugo.

Lui invecchiò di colpo di dieci anni e rimpicciolì di dieci centimetri. Fabio venne un paio di volte a casa, una domenica portò anche una teglia di lasagne. Insomma, ci provò a ricostruire quel ponte che gli anni e le incomprensioni avevano fatto saltare. Il padre però non ce la faceva. Il dolore si nascose dietro alla rabbia e, siccome al destino non si poteva spaccare la faccia, se la prese con il figlio. Ebbero una litigata furiosa, si dissero delle cose bruttissime, parole pesanti come sassi. Fabio se ne andò sbattendo la porta. Lui pianse, buttato sul pavimento, ma non aveva lacrime, perché la morte della sua Rò gli aveva svuotato il cuore e seccato persino le sacche lacrimali.

Io mi misi vicino a lui.

Divenne buio. I mesi successivi furono come camminare sul fondale dell'oceano, luce e aria così lontani.

Lui sembrava una pigna caduta troppo presto dall'albero, inespugnabile. Uscivamo poco, Lui abbassava lo sguardo quando incontravamo delle persone, mi faceva cambiare strada quando avvistava qualche faccia conosciuta. Si vedeva che non voleva neppure salutare. Poi arrivò a non farci più caso, camminavamo tra la gente come ombre.

In casa, cominciarono le stranezze. Lui dimenticava le cose, si alzava dalla poltrona in sala per prendere una cosa in camera e tornava a mani vuote, perplesso. Una volta, dopo il pisolino pomeridiano, si preparò il caffè credendo fosse mattina. Un'altra volta, invece, vestito di tutto punto, mi svegliò alle 4 di notte, per andare a fare una passeggiata. E poi cominciò a parlare tantissimo,

ma non sempre riuscivo a comprendere cosa dicesse: spesso non c'era un filo logico, Lui saltava di palo in frasca, mescolando ricordi, invenzioni, battute di spirito, elementi del quotidiano. Capitava anche che non gli venissero le parole, per cui ne usava altre, a caso, solo per riempire il buco dei significati che aveva smarrito. "Portami il coso per fare la cosa", per esempio, e io imparai a non avere fretta di comprendere, a restare in attesa del diradersi della nebbia, anche perché Lui si arrabbiava a non sentirsi capito. Avevo intuito che il cervello di Lui stava diventando un colino, perdeva acqua e senso. Non tutto però scivolava via: mi accorgevo che qualcosa sapeva restare, come quando si sprema un'arancia e la polpa resta tutta nello spremiagrumi.

In alcuni momenti, certi ricordi non solo non sparivano, ma prendevano corpo in quell'appartamento al sesto piano senza ascensore. Il passato si rovesciava nel presente come un fiume nel mare. Lui sembrava essersi messo proprio lì, nel punto in cui i flutti si mescolano, acqua dolce del passato in quella salata del presente. La memoria faceva dei mulinelli che lo acciuffavano per le caviglie e lo tiravano giù, per poi farlo riaffiorare, ancora più confuso, in superficie. Io lo guardavo dalla riva, trattenendo il fiato quando non lo vedevo riemergere per un tempo troppo lungo. Se ne fossi stata capace, avrei nuotato fino lì per portarlo in salvo. Poi però mi accorsi che sott'acqua, perso nei suoi ricordi di cartapesta, Lui era sereno. "Ti si fatte la gonna rosce / da lundane t'arichinosce", canticchiava in dialetto abruzzese, rivolgendosi a Rò come fosse nell'altra stanza. Oppure mi spiegava che la moglie era uscita un attimo per la spesa, alle volte addirittura chiacchierava con me prendendomi per lei. La sua assenza diventava presenza, viva, al punto che ogni tanto anche a me pareva che Rò fosse ancora lì, nella casa al sesto piano senza ascensore, a lavorare a maglia sulla poltrona sotto la finestra. Il dolore arrivava dopo, come una bastonata sulla schiena, quando la mancanza prendeva la forma della sedia libera a tavola, o del posto freddo nel letto, e il vuoto azzannava alla gola. "Rò, voglio morire", diceva Lui, e il mio cuore diventava di cento chili per la tristezza.

In quel mondo sospeso tra passato e presente, c'era anche Fabio, suo figlio. Per Lui era ancora un bambino di sei o sette anni, che andava a scuola e giocava con le macchinine, facendo "pchhhh" e "boom" quando si scontravano. Un terremoto di energia e ginocchia sbucciate per lo skateboard, palloni calciati di nascosto in corridoio, dentini caduti e abbracci della buonanotte. Capitava che Lui lasciasse a metà delle cose — tipo quando si versava un bicchiere di succo e poi si dimenticava di berlo —, in quei casi spesso si rivolgeva a Fabio, come se fosse di là, in cameretta a fare i compiti, "Il succo, Fabio!". Con me, poi, ogni tanto si confidava: "È un bravo figliolo, deve solo imparare le regole". Si vedeva che faceva la parte del papà tutto d'un pezzo, ma che sotto sotto sorrideva fiero di quel figlio con l'argento vivo addosso.

Oggi Lui è inquieto. Sarà per questo cielo nero, che si accende di lampi e borbotta di tuoni sempre più forti. Lui sembra non riuscire a posarsi da nessuna parte: si siede sul divano, ma dopo un attimo è già in piedi, fa due giri intorno al tavolo, si affaccia alla finestra, si risiede sulla poltrona. Si passa la mano tra i capelli bianchi, pronuncia frasi incomprensibili. “Andiamo”, mi dice. A me sembra proprio una cattiva idea, comincio a sentire già odore di pioggia. Ma lo seguo, non posso lasciarlo andare solo.

Non è ancora l'ora del tramonto, però è già buio. Le nuvole corrono sempre più basse, per strada non c'è nessuno. Lui non ci fa caso, continua a camminare perso nel suo mondo. So che quando è così è impossibile farlo tornare nella realtà: provare ad acciuffarlo può pure essere peggio, perché potrebbe arrabbiarsi e reagire male. L'unica è assecondarlo evitando che si cacci in guai troppo grossi. Cammino al suo fianco, con ogni fibra del mio corpo in allerta. Avanziamo a zig zag, allontanandoci un bel po' dalla nostra zona: la testa di Lui fa le bizzesse, ma le gambe sono ancora buone. Vicino si sente il rumore del fiume, percepisco nell'aria l'odore delle acque limacciose che si mescola con quello dell'acquazzone in arrivo. “Ci siamo quasi, Rò”, dice Lui.

Ecco il fiume: una biscia bagnata pronta a rompere gli argini e ad attaccare. Dal cielo si staccano le prime gocce che si schiantano pesanti sull'asfalto.

Lui ha già scavalcato il guard rail e in qualche modo sta arrancando verso l'argine. Mi precipito, mettendomi di traverso in modo da tenerlo il più lontano possibile dalla sponda. Ma Lui non è interessato al fiume.

Si muove circospetto, occhi bassi e schiena un po' curva, smuove gli arbusti con i piedi, a volte si china borbottando. Sta cercando qualcosa...

Il cielo intanto si è scatenato, a ritmo con i mulinelli vorticosi del fiume in piena. Acqua, vento e saette, siamo nel mezzo di una tempesta. Io sono zuppa fino alle orecchie, ma più che altro ho paura per Lui, che possa scivolare magari... Ma Lui, incurante dei vestiti fradici e delle raffiche sferzanti, continua tenace la sua ricerca. “Dovrebbe essere qui... se non l'hanno già preso...” Ogni tanto raccoglie una ciabatta infangata o una copertina mezza mordicchiata dai ratti. Mi metto a perlustrare anche io quel fazzoletto di fango, sperando almeno di accelerare le cose, ma sul ciglio del fiume non c'è niente, solo sassi e spazzatura. “Non c'è, non c'è”, scuote la testa Lui, grondante di pioggia e dispiacere. Un colpo di tosse fortissimo gli scuote il petto. Bisogna tornare.

A fatica, risaliamo verso il guard rail, io lo spingo da dietro, i suoi piedi sprofondano nella melma. Finalmente arriviamo sull'asfalto, ma la pioggia non accenna a smettere. La tosse neppure, gli toglie il respiro. “Fabio”, dice con un filo di voce.

Sì, bisogna andare da Fabio. A casa sua sono stata solo una volta, la prima volta. È passato tanto tempo, ma se non ricordo male è da queste parti. La casa

al sesto piano senza ascensore è troppo lontana, Lui deve sdraiarsi e mettersi dei vestiti asciutti, questa tosse mi preoccupa. Andiamo.

Lui cammina lento, è esausto, temo cada a terra da un momento all'altro, ma non so dove trovare riparo. Prego di non aver perso il mio senso di orientamento, in questi anni.

Di qua, anzi no, da questa parte. Forza Lui, tieni duro.

Arriviamo davanti alla casa di Fabio. Una villetta piccola e carina, con un prato curato e un bel ciliegio vicino al cancello. Oddio, spero sia in casa e che non sia, che ne so, in una qualche riunione importante dall'altra parte del mondo. Lui si accascia, non ce la fa più. E allora grido, con tutta la voce che ho, ma il cielo e i tuoni mi sovrastano. Aiuto, aiuto.

Tutti i cani della via cominciano ad abbaiare, un baccano così forte che forse fa paura persino al temporale. La gente comincia ad aprire un po' le imposte, cosa succede?

"Papà!!" Fabio corre fuori dal cancello, si china su Lui e gli prende la testa tra le braccia.

Lui apre gli occhi: "Perdonami, non c'era più!"

"Chi...?"

"Didò. Sono tornato a prenderlo, non c'era più."

La pioggia intanto è diminuita. Il peggio è passato.

Gli occhi di Fabio si riempiono di lacrime. "Non fa niente, papà. Ti perdono. Dai, adesso alzati e vieni dentro, ti faccio un latte caldo".

Entrano in casa, io li aspetto in veranda.

Fabio mi porta una ciotola d'acqua: "Grazie Olga, non ce l'avrebbe mai fatta senza di te". Mi dà una grattatina dietro l'orecchio, come piace a me: "Sei proprio un bravo cane", sorride.

Che bello, in cielo è spuntato un arcobaleno. Chissà se Shakespeare ne ha mai parlato, in qualcuna delle sue storie.

Complimenti da tutta la Giuria all'Autrice, per l'ottima capacità descrittiva, la fantasia, l'abilità nell'usare metafore efficaci. Noto l'espedito dell'orsetto Didò che alla fine del racconto permette una riappacificazione tra padre e figlio e anche la sorpresa finale: Olga è un cane e non una persona e lo si capisce solo nelle ultime righe. La scrittura è scorrevole, lo stile è Letterario. Bel racconto, scritto davvero bene, piacevole da leggere.

ALESSANDRA D'AGOSTINO

da
Lamezia Terme (CZ)

IO E TE

«Ah sì, certo, lei è la mamma di Riccardo!»

Come vorrei che nessuno mi riconoscesse così velocemente, come vorrei che nessuno si ricordasse il tuo nome. Vorrei essere una mamma che nessuno nota, genitore di un bambino uguale agli altri. A volte vorrei urlare al mondo che ho studiato Giurisprudenza con passione, che mi sono laureata con lode nei tempi esatti, che mi sono abilitata, iscritta all'albo e ho esercitato la professione finché non sei arrivato tu. Tu sei stato l'inizio dei miei sogni, ma ne hai decretato anche la fine. Quanto dolore ho provato quando hai iniziato a non guardarmi più negli occhi, quando le tue mani disegnavano nel vuoto, quando la tua voce non ha mai raggiunto il mio orecchio. Gli altri dicono che io sia tua madre, ma tu "mamma" non mi hai chiamata mai.

Chi sono io? Chi sarei stata se tu non fossi mai nato? Me lo chiedo spesso e poi me ne vergogno. Sono triste e sembra avercela con il mondo intero, ma non sono sempre stata così, sai? Lo sono diventata quando tu hai iniziato ad andar via da me. Mi sono sentita impotente, incapace di darti aiuto, di interpretare i tuoi bisogni, di decifrare le tue urla, di comprendere le tue necessità.

Ogni mattina, quando ti accompagno a scuola, mi soffermo a guardare i tuoi compagni di classe. Alcuni entrano spediti, con quello zaino pesante che li fa quasi barcollare, altri, invece, si girano continuamente mandando, ai propri genitori, baci che si perdono nel vento. Tu lasci la mia mano appena ci avviciniamo al cancello e corri verso la tua maestra allontanandoti da me senza neanche sapere se starò lì fuori ad aspettarti tutto il giorno o se andrò via appena tu avrai varcato quella soglia. Ogni mattina vorrei essere invisibile, vorrei non vederli gli occhi degli altri che mi guardano con compassione, vorrei non sentir dire a chi mi dà una pacca sulla spalla che io ho un figlio

“speciale”. Lo vorrei urlare al mondo il mio dolore, vorrei dire a tutti che io volevo semplicemente essere la madre di un figlio “normale”.

Avrei voluto sgridarti perché il pomeriggio preferivi giocare alla *playstation* anziché fare i compiti, avrei voluto lamentarmi, come fanno tutte, del troppo tempo trascorso in macchina, avanti e indietro tra casa e scuola calcio, avrei voluto passare le mie domeniche a fare il tifo per te e, magari, a dirne due all'arbitro, perché quello era fallo, ti avevano buttato giù nell'area avversaria, avrebbe dovuto concederti un rigore! Avrei voluto dirti mille volte di farti la doccia prima di cena, di spegnere la luce, di non continuare a leggere quel libro sui dinosauri che tanto ti stava appassionando perché il giorno dopo la sveglia sarebbe suonata presto e tu avresti fatto fatica ad alzarti. Avrei voluto vederti crescere, ogni anno un po' di più, ed essere felice e malinconica al tempo stesso perché ti allontanavi da me. Avrei voluto gioire per i tuoi successi e sostenerti nelle tue cadute. Avrei voluto tenerti per un braccio, stretto stretto, e poi, dopo averti dato una leggera spinta, urlarti: «Bravo amore, stai pedalando senza rotelle!» ... tu ti saresti voltato di scatto e mi avresti regalato uno dei tuoi sorrisi belli, come quelli che mi facevi quando eri ancora nella culletta e io ti accarezzavo la guancia.

Ti ho atteso con tanta trepidazione, ti ho desiderato con tutte le mie forze. Tuo padre mi aveva già lasciata quando seppi di te. Mi sembrò corretto avvisarlo comunque, ma l'unica cosa che lui riuscì a dirmi fu che sarebbe stato meglio non farti nascere. Ricordo che non ci rimasi neanche male, anzi, mi alzai da quel caffè in cui ci eravamo dati appuntamento e gli dissi che poteva dormire sonni tranquilli perché di noi non avrebbe più saputo nulla. Il pensiero di te che respiravi insieme a me mi aveva reso invulnerabile, forte come mai prima mi ero sentita.

Mi accompagnò zia Elena a fare la prima ecografia. Il tuo cuore che batteva insieme al mio era la musica più bella che avessi mai ascoltato. Tornata a casa decisi di mettere la tua prima “fotografia” in una cornice. Immaginai le nostre risate quando, da grande, mi avresti detto: «Mamma, dobbiamo tenerla proprio lì?». È ancora sul mobile dell'ingresso ma tu non te ne sei mai accorto, tu non l'hai mai guardata, per te non ha mai rappresentato un problema.

La gravidanza andò avanti senza particolari difficoltà, mi sentivo un po' stanca ma continuai ad andare in studio finché il pancione arrivò a coprire la vista dei miei piedi.

«Signora è un bel maschietto! Il papà ne sarà felice!». Ero da sola quando la dottoressa mi parlò di te al maschile. Sorrisi senza proferire parola, anche se una cosa avrei proprio voluto dirgliela: io già lo sapevo! Ti ho chiamato “Riccardo” sin da quelle due lineette blu sul test di gravidanza, sin dalle nausee mattutine, sin dalle voglie di cioccolata a tutte le ore del giorno e della notte. Tu, per me, sei sempre stato tu. Ti immaginavo con i miei occhi verdi, i capelli

ricciolini e la carnagione chiara di nonno. Eri soltanto mio perché io ti avevo voluto e tu eri arrivato quando avevo più bisogno di te. Anche che saresti stato un campione al pallone lo capii immediatamente: i tuoi calci erano carezze diversamente delicate. Sorridevo mentre, passandomi una mano sulla pancia, ti sussurravo: «Sì, anch'io non vedo l'ora di vederti, ma puoi dirmelo anche più piano!». Ero felice, i miei occhi brillavano di una luce nuova e ogni cosa, intorno a me, si preparava al tuo arrivo.

Gli attaccanti come te, però, non tergiversano troppo davanti alla porta avversaria, si gettano nella mischia e fanno goal appena possibile. Ecco, il tuo arrivo è stato esattamente così: mi si sono rotte le acque a mezzanotte del 21 settembre e dopo due ore ti stringevo già tra le mie braccia.

Eri perfetto, piccolo, paffutello e profumavi di buono. Ti attaccasti al seno con facilità. Vedevo quelle neomamme nei lettini accanto al mio piangere dal dolore, rassegnarsi al latte artificiale, mentre tu non facevi una piega e dopo poche poppate ti addormentavi beato.

«Sono proprio fortunata!», forse l'ho ripetuto talmente tante volte che qualcuno, lassù, si sarà irritato decidendo che, un giorno, mi avrebbe mostrato l'altro lato della medaglia.

Pensai di prendermi una pausa dal lavoro. Sarei tornata in studio quando tu saresti stato un po' più grande, quando, dopo tutte le vaccinazioni, avrei potuto iscriverti al nido e trovare una brava baby sitter a cui affidarti nei giorni in cui sarei stata impegnata in tribunale. I miei colleghi capirono, fortunatamente lo studio associato di cui facevo parte era fatto di amici, non di semplici colleghi. Ti osservavo crescere, diventavi più grande, gattonavi, ma non dicevi ancora nulla. Spesso ti incantavi a guardare la parete verde di fronte al camino. Passavi molto tempo seduto lì e io pensavo a quanto fossi bravo e a quanto fossero esagerate le altre mamme che si lamentavano dell'esuberanza dei figli della tua stessa età.

La prima doccia fredda arrivò quando la tua maestra d'asilo, mi disse che, secondo lei, sarebbe stata necessaria una visita perché, probabilmente, potevi avere qualche problema di udito. Ti chiamavano, ma tu non ti voltavi mai. Lo sapevo. Anch'io lo avevo notato a casa quando tutti quei "Riccardo" si perdevano nel vuoto. Ringraziai quella giovane insegnante e, pochi giorni dopo, ti iscrissi in un'altra struttura. Non volevo vedere, non volevo accettare. Lì la situazione peggiorò di settimana in settimana e fui costretta ad arrendermi iniziando il calvario di tutte quelle visite specialistiche che nulla sapevano spiegarmi con certezza e nulla erano in grado di dirmi con precisione. Zia Elena si documentò, fece più ricerche di me che, invece, continuavo a interrogare i tuoi occhi persi nel vuoto dicendoti, tra le lacrime, che no, questo non potevi farmelo, non dopo che io ti avevo dato in mano tutta la mia vita!

Finalmente trovammo un bravo dottore che, dopo averti sottoposto a tutti

i test necessari, mi disse che eri un bambino autistico, non verbale e a basso funzionamento. Non capii nulla di tutti quei termini messi vicini e pronunciati con un'unica emissione di voce. Tu, per me, eri soltanto la prima di tutte quelle parole: eri il mio bambino, quello bello, con gli occhi chiari, con un modo tutto suo di comunicare, con una voce che sarebbe arrivata, con delle richieste che avrei imparato a capire.

Nulla, invece, è andato come io avevo sperato con tutte le mie forze. Eppure di forza, ogni giorno, ce ne vuole tanta perché di notte fai fatica a dormire e al mattino prepararti è un'impresa. Ora sì che mi sento sola, ora davvero mi guardo allo specchio senza riconoscermi.

Dopo averti accompagnato a scuola mi capita spesso di stare ferma in auto, nel parcheggio, con i gomiti poggiati sul volante e la testa tra le mani. Chissà quante mamme dei tuoi amichetti mi avranno vista in questo stato, forse perciò mi guardano con sguardo compassionevole e parlano con me usando un tono di voce dolce, quasi smielato, utile, probabilmente, secondo loro, a lenire le ferite della mia anima. Poi torno a casa e sistemo il disordine che lasci, tutte le cose che butti a terra ogni volta che passi, carico la lavatrice, stendo i panni, preparo il pranzo, esco per prendere le tue medicine. Sono sempre di fretta, sempre in tuta, sempre con i capelli raccolti. Non ho più tempo per me, l'unico tempo che conosco porta il tuo nome, quello dei tuoi bisogni, quello delle tue necessità.

Chissà dove sarei ora se tu non fossi mai nato... Forse vivrei in una casa più piccola, con un bel soppalco, ché a me le scale interne piacevano tanto, le trovavo molto eleganti. Forse sarei diventata un'avvocatesa stimata da tutti. Sicuramente avrei continuato a indossare i miei amati tacchi, i coordinati pantalone e giacca, avrei fatto la piega dal parrucchiere ogni settimana, sarei andata a teatro in inverno e in vacanza con le mie amiche ogni estate. Avrei continuamente pensato di avere tutto, eppure mi sarei sentita perennemente insoddisfatta.

Chi sono io senza di te? E tu, bambino mio, chi sei e, soprattutto, chi sarai senza di me, quando io non potrò più starti accanto, quando non potrò più tenerti per mano, quando la vita avrà fatto il suo corso e tu sarai rimasto da solo. Me lo domando ogni sera quando, dopo averti dato un bacio sulla fronte, poggio la testa sul cuscino.

«Ah sì, certo, lei è la mamma di Riccardo!»

Annuisco, stringo le spalle e me ne vado chiedendomi se tutti quelli che mi ripetono "potrai sempre contare su di me" poi ci saranno davvero o spariranno come ha fatto tuo padre.

Chi sono io, figlio mio, e cosa siamo noi due insieme? Siamo vento che muove le foglie, siamo aria che spesso manca, siamo calore che riesce a scaldare il viso, siamo acqua fresca che bagna e ristora,

siamo tenacia, siamo stanchezza ma siamo anche resistenza.

Ti ho dato un nome importante che racconta più di quanto le tue parole vuote non sappiano fare, un nome che ha a che fare con la forza e il coraggio. Non sai quanto vorrei poter entrare nel tuo mondo, dove ci sei soltanto tu che non parli e perciò mi confondi, che tieni lo sguardo fisso su qualcosa e perciò mi fai interrogare sui tuoi pensieri, che sembri aver innalzato mura intorno a te per non farti toccare e per rimanere al sicuro nel tuo castello fatato.

Ma io, bambino mio, non mi do per vinta! In questo tempo che spesso mi sembra sospeso, altre perso, altre ancora prezioso, tu, lentamente, fai piccoli passi verso di me. E allora, a volte, vorrei urlarlo che sì, sono la mamma di Riccardo e lo sono sempre stata anche quando tu eri ancora solo un desiderio, un sogno troppo grande per non essere inseguito, un amore troppo forte che non sa arrendersi.

Ti sarò sempre accanto, anima mia, e ti prometto che, nonostante le difficoltà, non perderò mai la speranza perché le nostre mani, unite in una sola, non disegneranno mai confini ma sempre mille splendidi orizzonti.

* * *

La Giuria ritiene meritevole questo racconto perché, in sole tre pagine, l'Autrice riesce a rappresentare molto bene il vissuto di una madre con un figlio autistico. Utilizzando una prosa fluida e incisiva riesce a descrivere accuratamente il turbinio di sentimenti che si agitano nella mente della donna, le attese, le speranze, la solida determinazione, l'amore per il suo bambino. I giurati si complimentano con l'Autrice per la capacità analitica e descrittiva. Lo stile linguistico è fluido, il racconto ben scritto e scorrevole. Complimenti alla Scrittrice.

ROBERTO LEONI

da
Roma

PER SEMPRE UN GIORNO

Le morbide colline delle Langhe, disseminata di vigne e castelli, scorrono sullo schermo, accompagnata da un festoso crescendo musicale. Sono gli allievi del Conservatorio di una cittadina della provincia di Cuneo dove è ambientata la nostra storia, che suonano nei giardini affollati di un'antica villa patrizia, durante la famosa Festa del Vino che il 1° novembre di ogni anno, richiama appassionati e turisti.

Ad un cenno del direttore, le note dell'orchestra si attenuano per far risaltare la melodia di un assolo di violino che un giovane virtuoso esegue con appassionato trasporto. Il violinista si chiama Alex, ha diciotto anni, una folta zazzera bruna e due intensi occhi azzurri con i quali adesso fissa Eleonora, l'esile coetanea bionda che adesso interviene nella melodia con il suo violino. Dapprima sommesso, poi sempre più intenso, il duetto s'intreccia in un avvincente crescendo e mentre le voci dei due strumenti dialogano, gli sguardi di Alex e di Eleonora si incrociano commossi, travolti da un'emozione che appartiene solo a loro.

Quando il duetto, dopo un finale travolgente, termina, tutti i presenti, compresi gli orchestrali, scoppiano in un caloroso applauso. Poi, l'orchestra lascia il campo ai rinfreschi e mentre i tappi delle bottiglie saltano e i bicchieri tintinnano, la Festa del Vino giunge al culmine.

Alex, evitando i complimenti del pubblico, raggiunge un vecchio contadino e un ragazzone di dodici anni che lo abbracciano commossi. Sono suo nonno Pasquale e suo fratello Bruno, gli unici familiari rimastigli dopo la recente morte della madre.

Intanto, Eleonora sta discutendo con la madre. La donna, una piacente vedova benestante, è stata invitata dal sindaco al tavolo dei Vip e vorrebbe che la figlia

l'accompagnasse per farle conoscere qualche buon partito, invece di Alex, un ragazzo con un certo talento musicale, ma di modesti mezzi e di famiglia contadina. Ma Eleonora, stanca per il concerto, preferisce tornare a casa per andare subito a letto.

La ragazza parte con la sua utilitaria, ma dopo poche centinaia di metri, invece di dirigersi verso il centro abitato, raggiunge un boschetto, dove già l'aspetta Alex. I due giovani si scambiano un abbraccio e un bacio appassionato, poi l'auto risale la provinciale, immettendosi in un sentiero che si perde tra le colline.

La serata è limpida e la luna, alta nel cielo, illumina un vigneto arroccato sul dorso di una lingua di terra che si alza sulla valle nebbiosa. Alex spiega a Eleonora che quello è il podere dove suo nonno Pasquale produce il rarissimo Cheur Fons (Cuore Profondo), un Barolo lavorato secondo una tecnica particolare.

Tra i filari di viti, una piccola casa, ricoperta da un folto rampicante, accoglie i due giovani: è composta da un unico ambiente con un grande camino.

Alex accende il fuoco, poi offre un pacchettino a Eleonora che, sorpresa, lo scarta, trovando un piccolo anello d'oro, all'interno del quale c'è inciso "per sempre e un giorno". Eleonora, commossa, lo legge come un giuramento e poi abbraccia Alex.

Nella penombra, animata solo dalle fiamme del camino, i due ragazzi si amano con lo stesso struggente ardore con cui hanno suonato il loro appassionato duetto di violino.

Un alito di vento che sembra seguire la prima luce dell'alba, scende nel camino, dove ormai il fuoco è spento e sfalda un ciocco carbonizzato con un crepitio. Eleonora, abbracciata ad Alex, si sveglia di soprassalto, controlla l'orologio e scuote preoccupata il compagno: è l'alba, dovrebbero già essere a casa da un pezzo.

Angosciati dalle conseguenze che potrebbe avere la scoperta dei loro letti vuoti, i due ragazzi si rivestono in fretta e salgono in auto. Proprio in quel momento inizia a piovere e il ritorno a casa diventa ancora più problematico. Fortunatamente Alex conosce una scorciatoia: una carraia che evita i lunghi tornanti della provinciale, scavalcando il torrente con un ponte di legno.

La piccola utilitaria condotta da Eleonora percorre a forte velocità la carraia e il vecchio ponte di legno, ma all'improvviso.

Le travi marce che sorreggono l'arcata cedono, trascinando nel torrente l'auto dei ragazzi.

Alcuni contadini che lavorano nei campi si precipitano in soccorso, ma sono costretti a chiamare i vigili del fuoco, perché l'auto è finita in acqua, sotto i resti del ponte.

Insieme ai soccorsi, arrivano anche la madre di Eleonora, il nonno e il fratello di Alex, che seguono disperati il lavoro dei vigili del fuoco. Finalmente, dall'auto sepolta sotto le travi marcite, esce il corpo di Alex. Il medico lo visita subito: il ragazzo ha il polso debolissimo e respira a fatica, ma è ancora vivo. Intanto, i vigili hanno tagliato la carcassa dell'auto con la fiamma ossidrica e anche Eleonora è stata delicatamente tirata fuori. Purtroppo, la ragazza è finita sott'acqua e non dà segni di vita. Il medico tenta la rianimazione, praticandole il massaggio cardiaco, stimolandole i polmoni, ma la ragazza rimane inerte. La madre, impietrita, fissa quei tentativi inutili, ma ormai non c'è più niente da fare: Eleonora è morta. Come una furia la madre aggredisce Alex, maledicendolo e insultandolo ferocemente: Eleonora è morta per colpa sua, è stato lui, con il suo egoismo ad ucciderla, rubandole la vita e la felicità che meritava, per sempre.

La mattina seguente, Alex, consigliato da nonno Pasquale, lascia subito la città e la ridda dei pettegolezzi che lo vedono protagonista e si rifugia a Roma, presso alcuni lontani parenti, iscrivendosi ai corsi di perfezionamento del Conservatorio di Santa Cecilia.

Diciotto anni dopo.

Il panorama di Shangai è la selva dei grattacieli del distretto Pudong che costeggiando il fiume Huangpu si distende fino a Baoshan, lungo l'immenso porto di una metropoli di trenta milioni di abitanti. Ma nella vasta sala del Grand Theatre gli echi della più popolosa città della Cina non arrivano e non disturbano Alex che a trentasei anni è un affermato violinista internazionale, impegnato nelle prove del suo prossimo concerto.

Durante una pausa delle prove, Alex si ferma ad osservare gli studenti del locale conservatorio che, riuniti in un'orchestra sinfonica, preparano il loro saggio di fine anno.

Sono giovani, come lo era lui tanti anni prima in Piemonte, quando con Eleonora.

Il direttore d'orchestra, intanto, ha riconosciuto Alex e ha interrotto l'esecuzione. Presentandolo come uno dei più famosi violinisti del mondo, il direttore porge ad Alex un violino, pregandolo di eseguire un brano per i suoi allievi. Alex non può rifiutare e, suggestionato dai ricordi, inizia lo struggente concerto suonato tanti anni prima con Eleonora. I giovani musicisti ascoltano rapiti l'esecuzione, austera, ma allo stesso tempo colma di sentimento. Man mano che si avvicina il punto in cui iniziava il duetto con Eleonora, le note di Alex si fanno strazianti, come se l'esecuzione con un unico strumento le rendesse più disperate.

Ma allora, sorprendentemente, interviene la voce di un altro violino. A suonare è una giovanissima violinista cinese e le sue note sono pure ed accurate. Alex,

turbato, continua il duetto e come un tempo, le voci dei due strumenti si intrecciano in un fraseggio prezioso e vibrante.

Quando la musica finisce, c'è qualche secondo di silenzio. Tutti gli occhi sono puntati su Alex, in attesa della sua reazione: l'intervento della ragazza, oltre a non essere stato richiesto, sembra avere sconvolto il violinista che, tuttavia, si domina e fa vibrare il suo archetto, come un applauso, verso l'improvvisata accompagnatrice. L'atmosfera tesa si scioglie immediatamente e l'applauso generale scroscia liberatorio. La ragazza, imbarazzata, si avvicina ad Alex per scusarsi: non sa cosa le sia successo, si è ritrovata con il violino in spalla senza rendersene conto, non aveva nessuna intenzione di disturbare la sua esecuzione.

Alex la fissa pensieroso: è una intensa ragazza bruna, dalle lunghe mani nervose e non assomiglia neanche vagamente alla bionda, eterea Eleonora della sua adolescenza. La violinista, ancora più imbarazzata da quello sguardo prolungato, torna a sedere e Alex, con sollievo, si allontana.

Nei giorni seguenti, le prove impegnano Alex in una maniacale ricerca di perfezione, ma una sera in un negozio di edizioni musicali, dove si è recato per cercare uno spartito, il nostro protagonista incontra la giovane violinista. C'è qualche secondo di silenzio. I due si scrutano, incerti. La ragazza, affascinata e al tempo stesso intimorita, lui incuriosito di conoscerla meglio. Lei per prima rompe il ghiaccio e si presenta: si chiama Yu Làn.

Alex chiede alla ragazza perché conosce così bene quel raro duetto per violini che ha suonato con lui. Yu Làn gli risponde che è il suo pezzo preferito, anche se non sa spiegare perché.

Alex, sempre più turbato, la osserva attento, cercando di ritrovare in lei una qualche somiglianza con Eleonora, ma è inutile. Le due ragazze sono completamente diverse, eppure c'è qualcosa in Yu Làn che lo emoziona, proprio come gli accadeva con Eleonora.

I due, intanto, sono usciti. Al momento di salutarsi Yu Làn gli dice che ha preparato anche alcune variazioni del duetto per violini che lui ama tanto: vorrebbe ascoltarle e darle un giudizio?

Alex lo vuole, ma dove?

"A casa mia, anche subito" gli risponde Yu Làn con semplicità.

La ragazza abita nella dependance di una vecchia villa coloniale, lungo le rive dello Huangpu, un luogo fatiscante, ma poetico e suggestivo.

La serena cordialità di Yu Làn, la sua serietà e il suo impegno mentre suona le variazioni, nella piccola casa sul fiume, calmano l'emozione di Alex: in fondo sono semplicemente due artisti, uniti dalla passione per la musica.

Quando la ragazza termina l'esecuzione, Alex applaude convinto, poi le chiede quanti anni ha e Yu Làn gli dice tranquilla di essere nata il 2 novembre di

diciotto anni prima.

Proprio il giorno in cui è morta Eleonora.

Alex, sconvolto, si fa ripetere la data. La ragazza la ripete, senza capire perchè lui sia, improvvisamente, impallidito. Con uno sforzo, Alex si riprende. Quella data per lui rappresenta un ricordo bruciante

Yu Làn, commossa, ascolta il racconto di quanto è accaduto al giovane in quella lontana mattina del 2 novembre di diciotto anni prima in Piemonte e con sincera partecipazione gli accarezza le mani.

In quel fugace contatto, Alex ritrova di colpo il febbricitante turbamento che aveva provato, solo con Eleonora, tanti anni prima e sopraffatto dall'emozione, bacia le mani della ragazza, che gli risponde con trasporto Poi, Alex abbraccia Yu Làn e l'improvvisa, bruciante emozione, diventa quasi un delirio, quando la ragazza gli risponde con passione

Più tardi, mentre dorme abbracciato alla ragazza, Alex ha un incubo: gli sembra di vedere il viso di Eleonora e quello di Yu Làn che si confondono nella silhouette di una suonatrice di violino, travolta dal crollo di un ponte.

Il giovane si sveglia angosciato, ma subito si rasserenava, osservando, nel chiarore del giorno che penetra dalle imposte, la delicata bellezza della ragazza addormentata accanto a lui.

Poi, anche Yu Làn apre gli occhi, lo bacia e guarda l'orologio preoccupata: ha le prove del concerto ed è in ritardo.

Alex si offre di accompagnarla e la ragazza gli indica una scorciatoia che aggira la strada principale, già intasata dal traffico, scavalcando un canale tramite un vecchio ponte.

Per Alex quel tragitto è un incubo: percorre il vecchio ponte cigolante, aspettandosi che da un momento all'altro, frani sotto di loro e lui perda ancora una volta il suo amore

L'assurda angoscia di Alex termina quando Yu Làn entra, sana e salva, nel portone del Conservatorio. A dispetto della fretta, Yu Làn si ferma sulla soglia, si volta verso di lui e con un ultimo bacio, gli sussurra "per sempre e un giorno", poi il portone si chiude dietro di lei e Alex si ritrova a barcollare nella strada, scoprendosi improvvisamente ubriaco di felicità.

Infatti, per il giovane musicista Yu Làn è come uno straordinario e inaspettato dono, quasi un modo per ripagarlo dei lunghi anni di solitudine e studio, trascorsi con il rimorso per la morte di Eleonora. Ora, infatti, questo doloroso ricordo può iniziare a sfumare, sostituito dalla felicità del presente.

Sono veramente giorni felici quelli che Alex trascorre a Shanghai con Yu Làn in un'appassionante unione di musica e amore.

Poi, una mattina Alex riceve una telefonata di suo fratello Bruno: nonno Pasquale ha avuto un infarto ed è morto.

Alex, saluta Yu Làn e parte subito per l'Italia.

Il panorama delle Langhe immutato: le stesse colline coperte di vigne, la stessa gente intensa e appassionata. Alex partecipa al funerale del nonno, poi quasi per ritrovare la sua cittadina dopo molti anni di assenza, ne percorre le strade, passando anche davanti alla villetta di Eleonora.

Con una stretta al cuore il giovane nota che i vasi alle finestre hanno i fiori secchi e che il giardino è incolto. Una donna intenta a stendere i panni si volta a guardarlo e lui riconosce la mamma di Eleonora: è avvizzita e spenta. Alex, turbato, si allontana, rifugiandosi a casa del nonno, dove ora abita il fratello.

Qui, dapprima viene accolto con calore, poi per alimentata soprattutto dalla cognata, nasce una discussione. Bruno e sua moglie, infatti, vogliono vendere la vigna di nonno Pasquale ad una famosa multinazionale del vino. Loro non hanno né le capacità, né il desiderio di lavorare la vigna che la multinazionale, invece, pagherebbe al di sopra dei prezzi di mercato. Alex insorge contro la proposta di svendere il lavoro e l'arte enologica del nonno e decide di riscattare la parte di eredità del fratello per mantenere la vigna e continuare a produrre il Cheur Fons.

Con questi propositi il giovane torna a Shanghai.

Yu Làn trova Alex ad aspettarla all'uscita del Conservatorio e dopo gli abbracci e i baci ascolta, sorpresa, la proposta di seguirlo nelle Langhe, per produrre un Barolo dal nome strano ma appassionante.

Così, qualche settimana dopo, con l'aiuto di Nicola, il fidato vignaiolo di nonno Pasquale e di Ngabe, detto Mogambo, un immigrato nigeriano che lavora come bracciante, Alex e Yu Làn iniziano a coltivare la vigna, sperando in una promettente vendemmia.

Sono mesi cruciali e intensi di alzatacce e di fatica fisica, dove la speranza si alterna allo sconforto e dove Alex e Yu Làn scoprono che per realizzare un vino occorre lavorare con la stessa disciplina e la stessa passione necessarie ad ottenere la perfetta armonia di un'esecuzione musicale.

Preparando insieme a Yu Làn la nuova vendemmia del Cheur Fons, il giovane musicista aggiunge alla felicità di un'intesa perfetta, anche la soddisfazione di avere raccolto la vera eredità di nonno Pasquale: la rara arte di creare e valorizzare un vino.

Ma un giorno accade qualcosa che turba la serenità di Alex come se fosse un triste presagio. All'ingresso del Teatro Comunale dove si è recato ad accompagnare Yu Làn per una esecuzione, una voce femminile lo chiama. Alex si volta: è la madre di Eleonora che lo fissa con occhi cattivi. Lo ha riconosciuto, gli sibila contro: non gli è bastato di avere ucciso sua figlia, ora, senza alcuna vergogna, è tornato con un'altra, per uccidere anche questa. Mentre la donna urla tutto il suo livore, i passanti e gli avventori dei negozi guardano e commentano quella scenata. Alex, aggredito in modo tanto

violento, non riesce a rispondere e a disagio entra in auto e parte sgommando. A bordo della sua auto, il violinista si inerpica per la provinciale che porta al podere. La strada è tortuosa e piena di curve e Alex guida rabbioso, spingendo l'auto ai limiti delle sue possibilità.

Nel Teatro Comunale, intanto, Yu Làn suona concentrata insieme agli altri orchestrali, rapita dalla musica.

Lo scuolabus carico di alunni appare all'improvviso al centro della curva. Il piede di Alex spinge freneticamente il pedale della frizione e la sua mano si artiglia sulla leva del cambio, ma è troppo tardi: per evitare di investire lo scuolabus, Alex sterza e la sua auto sfonda il guardrail, vola giù per la scarpata e ribaltandosi più volte, si incendia e scoppia.

Nello stesso istante, nel Teatro Comunale, Yu Làn smette di suonare e con il corpo scosso da un tremito febbrile, urla chiamando il nome di Alex.

Dopo il funerale di Alex, Yu Làn riceve la visita di un notaio: Alex le ha lasciato in eredità il podere. Yu Làn capisce che l'impegno di realizzare il Cheur Fons adesso è diventato un compito suo.

Non è facile riuscirci, non solo perché il fratello di Alex e la sua avida moglie impugnano il testamento, ma anche perché i genitori di Yu Làn non accettano che la loro figlia divenga una specie di contadina piemontese, trascurando la sua carriera di musicista.

Ma Yu Làn non sente ragioni.

Alex le ha lasciato tutti i proventi dei suoi concerti e delle sue numerose incisioni, ma è il Barolo Cheur Fons la sua vera eredità e Yu Làn non intende rinunciarci. Nicola e Mogambo, con la loro esperienza e con la loro dedizione, l'aiuteranno e fra tre anni per la Festa del Vino, il Cheur Fons farà la sua figura. Ma poco prima dei giorni programmati per la vendemmia, le condizioni meteorologiche cambiano improvvisamente, minacciando temporali e grandinate. L'uva del podere è a rischio e deve essere subito vendemmiata, ma non possono riuscirci soltanto Yu Làn, Nicola e Mogambo: occorre trovare altri raccoglitori, proprio nel momento in cui anche tutti gli altri vigneti sono a rischio e si contendono i braccianti.

Yu Làn guarda disperata le nubi nere che avanzano minacciose dall'orizzonte: ancora qualche ora e il sogno di Alex e tutti i suoi sacrifici finiranno travolti dalla grandine.

È allora, per , che il vigneto viene invaso da una rumorosa comitiva. Sono il direttore e i giovani componenti dell'orchestra del Teatro Comunale che per lei e per Alex, sono venuti a realizzare l'urgente vendemmia. Un miracolo di solidarietà e di amicizia si compie, prima che le nuvole nere coprano tutto il cielo: l'uva per Cheur Fons è salva.

Sono passati tre anni e due mesi. Nei giardini dell'antica villa patrizia, le note festose dell'orchestra allietano i visitatori e i turisti che affollano la Festa del Vino del 1° novembre e celebrano la consegna del premio d'esordio al Cheur Fons di Yu Làn e Alex.

La ragazza, accompagnata da Nicola e Mogambo, vestiti a festa, ritira il premio, ma poi si allontana subito nel parco, cercando un luogo appartato dove sfogare la commozione e il dolore per la mancanza di Alex.

È appena passata la mezzanotte ed è iniziato il 2 novembre, il giorno del suo compleanno e Yu Làn si sente disperatamente sola, pensando, con lacerante tenerezza, a chissà quale regalo le avrebbe fatto Alex.

È allora che le sembra di udire il suono struggente di un violino che suona proprio la "loro" melodia. Le note dell'assolo di violino continuano ad arrivare a Yu Làn come un richiamo appassionato. La ragazza, emozionata, avanza tra gli alberi cercando di identificarne la provenienza e finalmente, nella penombra, scorge la figura inconfondibile del violinista: è Alex!

Yu Làn, incredula e pazza di felicità, gli corre incontro per abbracciarlo, ma Alex con un tenero sorriso la ferma:

"Sono qui per consolarti, ma non posso né abbracciarti, né stringerti: sono solo un'ombra, un sogno, una fantasia della tua mente."

Alex è venuto soltanto per consolarla?! Yu Làn ha un moto di rabbia. Lei non vuole essere consolata. Lei vuole essere amata. Se l'amore è davvero la forza che muove il mondo, lei pretende un miracolo. Un miracolo come quello che hanno vissuto, quel miracolo che già una volta ha sconfitto la morte e che invece della consolazione, porta gioia, passione e felicità.

L'ombra di un sorriso anima il volto di Alex: se Yu Làn lo crede davvero, quel miracolo d'amore è possibile.

La figura di Alex si allontana tra gli alberi e la ragazza, emozionata, lo segue fino al viale d'accesso della villa.

Ma qui, la figura di Alex sembra svanire.

Mentre la ragazza si guarda intorno smarrita, arriva un'auto e il guidatore si sporge dal finestrino chiedendole se la Festa del Vino sia già finita.

È un quarantenne elegantemente trascurato con un sorriso aperto e diretto, che Yu Làn ha l'impressione di conoscere, anche se è sicura di non averlo mai visto. Anche l'uomo guarda la ragazza sorpreso, sforzandosi di ricordare:

"Scusi, ma mi sembra di, non ci siamo già conosciuti?"

È allora che Yu Làn sente la musica: proviene dall'autoradio e diffonde in sordina la melodia di un violino...

È un concerto di Alex...

Yu Làn capisce che quella musica è un segnale e emozionata risponde: "Forse" L'uomo sorride.

“Sono l’architetto che ha comprato la vecchia villa sulla strada, mi chiamo Riccardo, pensavo di partecipare alla festa per conoscere qualcuno”

Yu Làn lo guarda meglio, ha gli occhi azzurri come quelli di Alex.

“Sono Yu Làn e posso presentarle qualche amico” balbetta a disagio.

Riccardo scende dall’auto e con naturalezza, dirigendosi verso la festa, racconta a Yu Lan come è arrivato lì.

“Due mesi fa sono passato da queste parti e mi sono innamorato di quella vecchia villa.”

Due mesi fa, proprio la data dell’incidente di Alex. Riccardo fissa la ragazza e sorride: “Ho speso una fortuna per restaurarla e le sembrerà incredibile, ma ancora non so il perché”.

Anche Yu Lan sorride: lei sa il perché. È una follia, ma anche una certezza: un’assurda, pazza convinzione che ha iniziato dolcemente a scaldarle il cuore. In un modo inaspettato e sconosciuto Alex è tornato per rimanerle accanto, per sempre e un giorno.

Alex, Eleonora e Yu Lan uniti dalla musica e da un destino infausto nel ricordo di una melodia che si perde tra i meravigliosi vigneti delle Langhe. Toccante narrazione di quanto la vita sia per ognuno di noi unica.

WILMA AVANZATO

da
Chivasso (TO)

LA FOTO DI FAMIGLIA

A mamma le foto non sono mai piaciute. Diceva spesso che sono una rappresentazione falsata della realtà perché, quando ci si mette davanti all'obiettivo, si sorride sempre, anche se magari il cuore, in quel momento, sta scoppiando di dolore.

Per questo a casa sua le foto in bella mostra sono pochissime: una del suo matrimonio con papà... una mia nel giorno della laurea, fuori dall'ateneo ma senza tocco o corona d'alloro in testa, perché ancora non si usava... una di mia sorella Vittoria in costume da bagno sulle spiagge di Alassio... e poi le foto un po' macabre di nonni e zii che hanno lasciato questo mondo da un pezzo. Di mia sorella Chiara nessuna. Forse per non far sanguinare ulteriormente una ferita che non si è mai rimarginata.

Sono qui ad aprire e chiudere cassetti tra le cose che sono state dei miei genitori e mi sembra di essere un ladro. Ho come la sensazione di rubare, non oggetti materiali ma sentimenti e ricordi e segreti custoditi nel cuore. Ora che anche loro, come i nonni e gli zii fotografati, non ci sono più, è come se stessi violando la loro intimità, quella più nascosta e sconosciuta a tutti, anche a noi figli.

Eppure devo cercare una foto di mamma...

«Ce ne serve una dove la signora si veda in primo piano... sorridente ma non troppo... Naturalmente deve essere abbastanza recente... Poi il nostro grafico saprà come ritagliarla e modificarla per il necrologio e l'immagine sul loculo... Perché quella sulla carta di identità è veramente bruttina... praticamente inutilizzabile!», ha detto il titolare delle Onoranze Funebri stamane, dopo che io e mia sorella Vittoria abbiamo espletato tutte le pratiche burocratiche,

scelto la bara, i fiori, il tipo di funerale e abbiamo parlato direttamente col sacerdote che celebrerà il rito.

Mamma se ne è andata in sordina ieri. Non rispondeva al telefono, non ha aperto la porta quando mia sorella Vittoria ha provato a suonare insistentemente il campanello di casa.

«Sergio... è successo qualcosa alla mamma... è sola in casa e non risponde... Chiara non c'è... è al centro diurno...», mi ha detto chiamandomi al cellulare e, in quel momento, ho avuto la certezza che quel “qualcosa” fosse il peggio. Una sensazione, certo, ma io ho sempre avuto queste sensazioni, come premonizioni, e solo per le cose brutte. Forse dipende dal mio carattere chiuso e pessimista. O forse tutto è cominciato quando è nata Chiara.

Era il 1978, l'anno del rapimento di Moro... Io avevo già otto anni quando mamma e papà annunciarono che presto sarebbe nato un fratellino o una sorellina. Ero felice di non essere più figlio unico... e tra me e me speravo che il nuovo arrivato fosse un maschio per poter giocare con lui.

La gravidanza di mamma era andata benissimo, ma ricordo che io guardavo con un po' di imbarazzo quel pancione che cresceva. Mi sembrava enorme e sul punto di scoppiare. E di notte, quando faticavo a prendere sonno, mi venivano in mente tutti i pensieri più strani.

E se quel bambino che mamma portava nella pancia, nascendo l'avesse fatta morire? E se invece non fosse mai nato, lasciando la mia mamma con quel pancione che sembrava un dirigibile tanto che negli ultimi tempi non riuscivo neppure più ad abbracciarla?

Poi, la mattina, i brutti pensieri svanivano quando a colazione papà mi chiedeva:

«Allora, hai pensato al nome per il fratellino?».

E mamma di rimando: «Perché fratellino? Potrebbe essere una femminuccia. Anzi, sono sicura che sia una bambina!».

E io: «Deborah... mi piacerebbe Deborah, come la mia compagna di classe bionda...».

«Sergio, perdonami ma Deborah proprio non mi piace... tantomeno con quell'h in fondo...», diceva mamma.

«Samantha?».

«Neppure!».

«Wilma?».

«Come “gli Antenati”? Poi la prendono in giro: Wilmaaaa dammi la clavaaaa!!!».

«Jessica?».

«Ma no!».

«Marika?».

«Peggio che andar di notte!».

Era un gioco: io facevo a gara per proporre i nomi più particolari che mi passavano per la mente, possibilmente con qualche lettera straniera dentro, e mamma diceva che non le piacevano».

«Ma che stiamo a discutere?», interveniva allora papà facendomi l'occhiolino. «Tanto lo sappiamo che nascerà un maschietto... Mamma ha detto che scalcia come Roberto Bettega!».

«Per scalciare, scalcia, ma mia zia Giovanna ha detto che ho la pancia tonda, quindi è una femmina. Quando aspettavo Sergio avevo la pancia a punta!», puntualizzava mamma, per poi ripetere quali erano i nomi che le piacevano.

«Nomi classici, che stanno bene sempre. Barbara, Cristina o Chiara se è una bambina, Alberto, Nicola o Fabrizio se sarà un maschietto».

E, con due settimane d'anticipo sulla data calcolata, era nata Chiara. Aveva ragione mamma: era una femminuccia.

A me bambino il nome Chiara non piaceva semplicemente perché non mi sembrava un nome... Mi pareva il contrario di "Scura"... E poi perché Chiara?, tanto più che papà mi aveva detto che mia sorella aveva in testa qualche ciuffetto nero? Mah, valli a capire i grandi!

In quei giorni papà andava e veniva dall'ospedale dove mamma aveva partorito, mentre io stavo dai nonni. Quando la sera passava a prendermi, ero curioso di sapere tutto della mia sorellina, ma lui rispondeva a monosillabi e aveva sempre lo sguardo triste.

E avevo pure sentito nonna chiedere sottovoce: «Ma i dottori sono proprio sicuri?»

Ma sicuri di cosa?

Poi mio padre annunciò che mamma e Chiara sarebbero tornate a casa. Ne fui felice e anche sollevato. Quella frase, pronunciata da mia nonna sottovoce, mi aveva messo in grande agitazione. Non capivo su cosa i medici dovessero essere "proprio sicuri" e soprattutto non sapevo se riguardasse Chiara oppure la mamma. E poi avevo anche cominciato a soffrire un po' di gelosia nei confronti di quell'esserino piccolo piccolo che aveva fatto perdere il sorriso a papà e aveva costretto la mamma in ospedale, lontano da me.

Ma quando Chiara arrivò a casa, vidi che anche mia madre aveva gli occhi tristi come papà. Guardava la bambina che teneva in braccio e guardava me, con un velo di imbarazzo sul volto, quasi a voler chiedere scusa.

Subito dopo era scoppiata a piangere. Un pianto silenzioso e pieno di rabbia allo stesso tempo, un pianto che pareva inconsolabile. Papà allora aveva preso Chiara tra le sue braccia e aveva invitato me e mamma a sederci sul divano del tinello.

«Sergio... la mamma è triste perché sa che Chiara non avrà una vita facile e bella come la tua...», aveva esordito cercando le parole per spiegarmi.

E in quel momento io avevo guardato gli occhi di mia sorella. A mandorla.

E un poco girati all'ingiù. Decisamente non erano occhi belli ma... E pure quella linguetta sempre fuori dalla bocca come i cagnolini quando hanno sete e caldo... Ma perché non le davano il ciuccio, così quella lingua tornava al suo posto, dentro la bocca?

E intanto mamma continuava ad avere il volto rigato dalle lacrime.

Ricordo che mi ero sentito in forte imbarazzo perché, prima di allora, non avevo mai visto i miei genitori piangere.

Mio padre aveva continuato. La voce tremante, le parole scelte con cura.

«Chiara è una bambina... come dire... speciale. Ecco!, Chiara è speciale, e come tutte le creature speciali è fragile e delicata e ha bisogno di tante attenzioni... Ma noi la proteggeremo, vero Sergio?».

Mi era sembrato un uomo a cui era franata la terra sotto ai piedi. Parlava in modo incoraggiante, ma in realtà era il primo ad avere paura. E pareva invecchiato di cento anni nel giro di pochi giorni.

E poi, cosa significava che Chiara era speciale? E io non lo ero?

Allora era intervenuta mamma. Più pragmatica e concreta. Aveva tirato su col naso, aveva fatto un bel respiro e poi era partita tutta d'un fiato... forse per paura che, se si fosse interrotta, non avrebbe più saputo come portare a termine di discorso.

«Chiara è mongoloide. Che poi non si dice neppure così. Si dice che ha la Sindrome di Down. Per questo sembra una cinesina e ha il nasino schiacciato e la lingua che sta fuori dalla bocca. E avrà anche i capelli fini fini e non diventerà molto alta di statura e a scuola avrà tantissimi problemi di apprendimento e probabilmente non riuscirà neppure a imparare a leggere e scrivere!».

Un trattato medico. Una formula imparata a memoria. Questo mi erano sembrate le parole di mia madre. Prive di qualsiasi sentimento, dure, asettiche. Come se non stesse parlando di sua figlia, mia sorella, ma di una bambina qualunque di nome Chiara. Forse il suo dolore era troppo forte... e lei aveva provato a mettere in mezzo un muro di indifferenza... per non sentirlo.

Dunque, mia sorella era come Marcolino, un ragazzino down che giocava ai giardinetti pubblici con me e i miei amici.

Marcolino era già grande, aveva forse tredici o quattordici anni, ma tutti lo chiamavano col diminutivo, come a sottolineare che ragionava come un bambino piccolo. E i suoi coetanei lo prendevano in giro, dicevano che era un ritardato mentale, stupido e somaro a scuola, e spesso gli facevano scherzi piuttosto pesanti.

Ma anche gli adulti non erano teneri con lui, sicuri com'erano che non fosse in grado di comprendere il significato delle loro parole.

«Poveraccio... certo che è proprio *fulatun*¹...».

«Però una volta certi bambini li tenevano a casa... non li portavano in giro mostrandoli al mondo...».

«E a scuola andavano nelle classi differenziali... apposta per loro...».

«E, invece adesso li mettono insieme ai bambini normali... con una maestra d'appoggio... sì, mi pare che la maestra che guarda questi bambini qui si chiami proprio così... d'appoggio...».

«Sì, infatti nella classe di mia nipote a Torino c'è una bambina come Marcolino... ma cosa volete che impari, povera stella...».

Chiara avrebbe subito gli stessi commenti, le stesse cattiverie?

E io l'avrei sopportato o mi sarei vergognato di lei?

Avevo guardato mio padre che, con occhi pietosi osservava, come se non fosse sua, la creatura che gli dormiva tra le braccia e che, vista così, immersa in un sonno sereno, sembrava una neonata del tutto normale.

E in quel momento ebbi paura per la mia famiglia. Paura che Chiara fosse una prova troppo grande per noi. E se papà e mamma un giorno avessero voluto scappare via da quella figlia imperfetta? Che ne sarebbe stato anche di me?

Una paura che tornava tutte le volte che scorgevo mia madre con gli occhi lucidi. Allora mi rintanavo nella mia cameretta cercando di fare meno rumore possibile per non disturbarla. E, mentre me ne stavo seduto per terra con la schiena contro il muro, piangevo anch'io e pregavo quel Dio che aveva fatto nascere mia sorella "difettosa" che se la riprendesse, in modo che mamma la smettesse di soffrire.

Rivolevo la mia famiglia di prima, quella dove i miei genitori erano "normalmente felici" e lo ero anch'io.

Dio non si riprese Chiara, ma la nostra famiglia riuscì a sopravvivere e, solo due anni dopo nacque Vittoria. Mamma aveva scelto quel nome quando i medici avevano confermato che era una bambina "nomale", senza nessuna sindrome.

Vittoria perché lei aveva ritrovato la voglia di vivere in una figlia nata sana.

Vittoria perché, quella volta, la normalità aveva vinto sulla sindrome di Down.

Trasportato da questi pensieri, non mi sono accorto di aver aperto un cassetto pieno di fotografie. Strano: non immaginavo che i miei genitori ne avessero conservate tante, seppure relegate nell'oblio di un comò.

Le prendo in mano e, guardandole ad una ad una, cerco l'immagine di un volto recente di nostra madre, per darla all'addetto delle Onoranze Funebri.

Ma niente, sono tutte foto precedenti la nascita di Chiara... Solo qualcuna successiva, che ritrae Vittoria bambina.

A parte quella di gruppo scattata in un ristorante, il giorno dell'anniversario di matrimonio dei nonni...

Una foto dai colori ormai sbiaditi dal tempo, scattata da un cameriere con la modernissima macchina fotografica di zio Augusto.

Ricordo molto bene quella festa: io avevo tredici anni, Chiara cinque e Vittoria tre.

Era stata una giornata intensa, prima in chiesa dove i nonni avevano rinnovato le promesse matrimoniali e poi il pranzo al ristorante: due tavole imbandite, una lunga per gli adulti e una più piccola per i bambini. Ma Chiara era rimasta seduta al tavolo dei grandi, tra mia madre e mio padre, perché lei in mezzo ai suoi coetanei non ci sapeva stare e avrebbe certamente combinato qualche pasticcio.

Poi, a fine giornata, era stato nonno Tonio a voler fare una foto con gli invitati alla festa... «Dai, una bella foto di famiglia... che siamo al gran completo: tre generazioni di Bricherasio... E per noi che siamo vecchietti, chi lo sa se ci sarà un'altra occasione come questa... vero Marietta?», aveva detto prendendo la nonna per mano.

E infatti ci siamo tutti in questa foto: i festeggiati al centro, e poi figli, nuore e generi, fratelli e sorelle, cognati e cugini. E i nipotini schierati in prima fila, seduti per terra.

Siamo tutti sorridenti tranne mamma.

Zio Augusto aveva consegnato la sua macchina fotografica al cameriere a cui aveva spiegato come fare per mettere a fuoco l'immagine e scattare la foto. Prima però ci aveva fatto mettere in posa, dando ordini come fosse stato un fotografo professionista: «Mamma e papà al centro... ecco così: mica capita a tutte le coppie di festeggiare cinquant'anni di matrimonio... poi intorno ci mettiamo noi figli: a destra Luisa e Armando e Marina e Renato, a sinistra Paola e Giuseppe e Sandra e poi mi metto io... Dietro gli zii e i cugini... zio Osvaldo e zia Eufemia... zio Franco e zia Ernesta... e poi zio Melchiorre e zia Margherita, zio Ermete e zia Giovanna... e Luciano, Giorgio, Emilia, Eleonora, Gigliola e Fiorenzo... ecco!, molto bene... zio Osvaldo un po' più a destra che altrimenti mi copri Emilia... E davanti tutti i bambini... che così si vedono bene... Chiara... Chiara guarda davanti... Chiara... Chiara, per favore... Chiara!... Smettila Chiara!».

Ma mia sorella continuava a dimenarsi e a guardare indietro, verso i genitori. Forse era stato il rimprovero di zio Augusto che aveva fatto andare in escandescenze mia madre.

«Scusa Augusto, ma io la foto non la faccio... Odio le fotografie... e pure Chiaretta e Vittoria e Sergio non la fanno. Ma che senso ha mettersi tutti qui in posa e fare "cissss" davanti all'obiettivo e fingere di essere felici?», e così dicendo si era tolta dal gruppo e aveva preso in braccio Chiara che si era agitata e, con il suo vocione scomposto, gridava: «Foto... anche io foto... foto...».

Era sceso il gelo. Tutti l'avevano guardata in maniera strana e nonno Tonio e nonna Marietta c'erano rimasti male. Poi papà le aveva chiesto, con occhi supplichevoli, di rimettersi nel gruppo per quella benedetta fotografia.

«Paola, ti prego... fallo per mia madre e mio padre... è il loro giorno...».

Io l'avevo capito che mamma non voleva che si vedesse Chiara in prima fila, in mezzo a tutti gli altri bambini belli e sani, mentre sua figlia era "imperfetta". E così aveva preso la palla al balzo...

Già aveva dovuto sorbirsi tutto il giorno le virtù dei suoi nipoti perfetti, bravissimi e bellissimi.

«Antonella, la scorsa settimana, ha fatto il saggio di danza classica: eccezionale! In prima fila nella coreografia, spiccava rispetto alle altre bambine! Aggraziata ed elegante... E l'anno prossimo la maestra ha promesso che le farà mettere le punte...».

«Marco ha vinto la borsa di studio come miglior studente della sua scuola... Centomila lire, che non è poco...».

«Stefano ha iniziato a studiare pianoforte... è solo all'inizio, ma pare sia molto dotato...».

«Porteremo Claudia alle selezioni per lo Zecchino d'Oro... tentar non nuoce... hai visto mai! La sua maestra ha detto che ha una voce celestiale e quest'anno ha pure cantato come solista alla recita di Natale...».

Chiara non avrebbe mai ballato sulle punte o preso borse di studio o suonato il pianoforte o cantato allo Zecchino d'Oro. Mamma lo sapeva, e lo sapevano anche gli altri che pure avevano continuato a magnificare i loro figli.

Alla fine, nostra madre aveva acconsentito a fare quella benedetta foto, ma il suo volto, ritratto dal freddo obiettivo, parla da solo. Una grandissima sofferenza racchiusa in un unico scatto. Forse era stato proprio in quel momento che era giunta alla conclusione che le foto sono immagini false ed è per questo motivo che non aveva sorriso. Per non aggiungere falsità alla falsità.

E in quegli anni avevamo subito e sopportato la falsità e l'ipocrisia di parenti e cosiddetti amici. Nascosti dietro sorrisi di circostanza e parole gentili, i commenti sulla condizione di mia sorella erano stati taglienti e dolorosi come pugnate.

«Paola aveva già trentasette anni quando è nata Chiara... a quell'età le probabilità di mettere al mondo un figlio disgraziato sono sicuramente alte...».

«Ma con Vittoria le è andata bene...».

«Hai detto giusto: le è andata bene!».

«Una figlia mongoloide è come una condanna all'ergastolo...».

«Guarda, meglio non avere figli che mettere al mondo un mostro...».

«E, quando Paola e Giuseppe non ci saranno più, lasceranno questa palla al piede a Sergio e Vittoria...».

«Una volta vivevano poco i bambini così... adesso invece diventano vecchi...».

«La medicina ha fatto progressi... per quello vivono di più... ma francamente non so se sia un bene...».

Parole ignoranti di persone ignoranti, perché non sapevano e non sanno

quanto Chiara, con i suoi sorrisi, i suoi progressi conquistati giorno per giorno, ci abbia riempito la vita.

Anche quella di mamma che, subito, si era sentita impotente e quasi “colpevole” di averla messa al mondo, come se avesse sbagliato qualcosa.

Chiara, bambina e poi ragazza e poi donna che non conosce la cattiveria e pensa che tutti siano buoni come lei e non si cura di cosa dicono gli altri. Chiara che spesso ha dimostrato più sensibilità e forza di volontà e rispetto di tanti cosiddetti “normodotati”.

E ora che ne sarà di Chiara?

Starà con la mia famiglia, e con quella di Vittoria, certo. Ma per lei non sarà facile: è molto abitudinaria e ogni cambiamento è una difficoltà in più tra le molte che quotidianamente deve affrontare.

Ieri io e Vittoria non abbiamo trovato le parole per spiegarle che mamma non c'è più. Ma forse l'ha capito da sola.

E intanto io, tra tutte queste foto, non ne ho trovata una di mamma che vada bene per il necrologio e il loculo.

Squilla il cellulare. È Vittoria.

«Pronto... Sergio... ».

«Dimmi Vittoria...».

«Sono qui con Chiara, siamo uscite a comprare il gelato alla fragola che a lei piace molto... Sai, è incredibile!».

«Cioè?».

«Poco fa mi ha detto che mamma è tra gli angeli, ma che non dobbiamo essere tristi o preoccupati, perché gli angeli lassù la trattano bene. Ha capito tutto! Sa che mamma è morta».

Mi sento sollevato. Temevo il peggio. E invece, ancora una volta, nostra sorella ci ha stupito.

«Sergio... sei ancora lì?». Vittoria mi riporta alla realtà.

«Sì...».

«Pensa, mi ha detto parole gentili per consolarmi... e quando mi ha visto con le lacrime agli occhi, perché mi sono commossa pensando a quanto mamma sarebbe orgogliosa della sua Chiaretta... lei ha preso un fazzoletto e me le ha asciugate!».

«Vorrei essere lì con voi, adesso...», ho risposto.

«Sì... Ah, a proposito: hai trovato una foto di mamma che possa andare bene per il necrologio? Hanno richiamato dalle Onoranze Funebri... hanno fretta... Il funerale è per dopodomani...».

«No... nessuna foto...».

«Lo immaginavo: mamma non amava le fotografie... Aspetta... Chiara ha finito il suo gelato e vuole parlare con te... Te la passo...».

«Pronto, Chiara?» rispondo.

Sento la sua voce alta e squillante. Per nulla triste: lei sa che mamma è tra gli angeli che la trattano bene.

«Io ce l'ho una foto di mamma, la tengo sempre in tasca... ma è soltanto mia... Me l'ha data lei... per quando al centro diurno mi sento sola... Così la guardo e mi sembra che lei sta con me... al centro diurno... lei sta con me... al centro diurno...».

Perfetto!

«Chiara... se adesso vi raggiungo al bar... me la presti questa foto di mamma?», chiedo speranzoso.

«No... è una foto solo mia... solo mia... mia...», mi dice in tono supplichevole.

«Sì, certo, ma poi te la restituisco...».

«Mamma non vuole... A lei non piacciono le foto... questa l'ha fatta solo per me...», protesta mia sorella.

Interviene Vittoria. «Sergio, non insistere... Chiara si sta agitando... Aspetta che te la passo di nuovo...».

«Dimmi, Chiara...».

«Non serve la foto di mamma... Gli angeli lassù nel cielo la conoscono anche senza foto... e poi a lei le foto non piacciono...», dice decisa prima di chiudere la chiamata senza lasciarmi il tempo di ribattere.

Ho ancora tra le mani la foto di famiglia. Guardo i bambini in prima fila... Davide, Luca, io, Chiara, Vittoria, Antonella, Claudia, Stefano e Patrizia. Ormai siamo tutti adulti... anche Chiara, a cui è stato riservato il privilegio di conservare intatto il suo bel cuore di bambina.

E il suo cuore ci ha dato il suggerimento giusto: niente foto sul necrologio di mamma... e neppure sul marmo del loculo, al cimitero: a lei le foto non piacevano.

Do un ultimo sguardo alla foto di famiglia prima di riporla nel cassetto del comò, là dove l'ho trovata: in prima fila, Chiara è la bambina più bella!

1) Scemotto in dialetto piemontese.

Un ritratto struggente attraverso la “foto di famiglia” di ciò che la vita ci riserva e che nel ricordo ,racconta una storia dove l'amore per una figlia “speciale” Chiara, unisce tutti i componenti, papà, mamma e sorelle.

ELVIRA DEL MONACO ROL

da
Castelvolturmo (CE)

IL CACCIATORE E LA DEA

Il pomeriggio si inoltrava dolcemente nella sera. La luce aveva preso il colore rosato delle guance di una vergine portata al letto nuziale e l'aria si profumava dei fuochi accesi per la preparazione del pasto serale.

Le ombre infittivano già sotto gli alberi e gli allievi del Maestro osservavano impazienti il carro del sole percorrere l'ultimo tratto del cielo ancora infuocato, mentre avanzava il grigio della sera. In quel momento i loro pensieri andavano al piacere dell'olio profumato, spalmato da mani gentili, al sapore del cibo ben cotto, all'euforia del vino speziato, alla delizia dei piaceri notturni e speravano che per una volta il Maestro non indugiassero troppo nella meditazione serale.

Come a ogni tramonto il saggio uomo era assorto nei suoi pensieri, mentre ascoltava il canto lontano dei sacerdoti d'Apollo nel tempio del bosco, a cui si univano gli ultimi trilli di un uccello solitario. Era la sua forma di saluto al sole calante quella ultima meditazione che invitava i suoi nobili allievi ad assaporare la pace della fine del giorno. Ma i giovani erano troppo impazienti per ascoltare le voci che annunciavano la sera. .

«Andate» disse infine il Maestro richiamando la loro attenzione con voce ancora chiara in un corpo avvilito dalla vecchiaia. «Andate, ma la lezione non è ancora finita. Stasera un cantore ci onorerà dei suoi racconti e discuterete su quanto avremo ascoltato».

Gli allievi che fino a qualche momento prima erano impazienti di abbandonarsi al proprio piacere, ora indugiavano e si chiedevano perplessi che cosa avessero a che fare le notissime storie dei servi di Apollo, dette e ridette in ogni palazzo, con lo studio che li aveva tenuti occupati quel pomeriggio.

«Maestro!» lo chiamarono correndogli dietro, ma il saggio li ignorò.

L'ombra notturna stendeva già il suo luttuoso velo, profumato dalle essenze sprigionate dai bracieri, quando i nobili sedettero ad ascoltare il racconto

degli eroi e degli dei. Nel cielo, timide stelle, tremanti come la mano di un amante voglioso, scrutavano fin dentro la grande sala, dove il rapsodo era seduto sullo sgabello ricoperto di pelle di cervo, sbiancata e ammorbidita dall'urina delle sacre cavalle bianche. Accarezzava una lira di pregiata fattura, traendone lievi mormorii, apparentemente ignaro dei sussurri pieni di attesa, degli sguardi che gli scrutavano il viso rugoso come a leggervi il favore del dio, quasi smentito dalla dimessa camicia di lino che copriva il corpo piegato dagli anni. Intorno, le giovani schiave, leggiadre come farfalle variopinte, versavano il vino speziato nei calici, promettendo piaceri notturni con sguardi e sorrisi sottilmente maliziosi.

Finalmente il cantore del dio indossò sulla camicia la ricca veste del rapsodo, azzurra e oro, che scintillava alla luce delle torce, raddrizzò la cintura ornata di pietre preziose che attestava la sua fama, bevve il rosso vino diluito nell'acqua e addolcito con miele, facendolo scivolare lentamente in gola, si schiarì la voce e pizzicò una corda del suo strumento, liberando una nota alta che si allargò come i cerchi nell'acqua intorno al sasso lanciato, spegnendo ogni suono nella vasta sala del palazzo.

Il dio era con lui e con il silenzio gli fu reso omaggio.

«Vi narrerò l'umana vicenda di un eroe che, senza sua colpa, subì la meritata ira degli dei, ma fu egli giustamente punito seguendo il destino che le Moire avevano filato?» cominciò, dopo il rituale saluto alle Muse, accompagnando la voce alle note che lui stesso traeva dalla lira.

«Un tempo, secondo il volere degli dei, nella città di Tebe fondata dal re Cadmio, nacque Atteone, di nobilissima stirpe, poiché ebbe per padre Aristeo, figlio di Apollo, protetto dalle Muse, medico e indovino, che primo donò all'uomo l'arte dell'apicoltura. Per madre ebbe la bella Autonoe, figlia di Cadmio. Come suo padre prima di lui, il giovane Atteone fu educato dal saggio centauro Chirone che gli insegnò anche la nobile arte venatoria, a cui, con il favore degli dei, si dedicò con una passione e una abilità tale da valergli la fama di grande cacciatore e di allevatore di segugi.

Con la sua muta di cinquanta cani perfettamente addestrati, armato dell'arco e con la faretra colma di dardi, inseguiva le prede e le fiere nei boschi per togliere loro la vita. Generoso, divideva la carne e la pelle con la sua gente e, nel rispetto degli dei che lo avevano così favorito, non dimenticava di tagliare la parte dedicata ai templi e di sacrificare alla sua dea preferita, la vergine Artemide, adorna sulla fronte della falce di luna, dalle terribili ire e dalla vendetta veloce come le frecce infallibili del suo arco.

Nonostante la sua devozione, si mormorava malignamente che si fosse vantato di essere bravo quanto la stessa dea, ma nessuno che non fosse uno stolto avrebbe mai offeso con il suo orgoglio la Cacciatrice dai poteri oscuri, amante della solitudine, dei cani, delle cerva e delle sacre cavalle di Poseidone.

Il figlio di Aristeo non si curava delle chiacchiere vane e, conscio di essere invisibile a Zeus per aver osato desiderare la bella Semele, amata dal dio, non desiderava inimicarsi anche la dea di cui chiedeva il favore, per questo evitava la selva Gargafia, dove a volte Artemide cacciava.

Ma le Moire filano il destino dell'uomo che ignaro percorre il suo mortale cammino.

In un giorno di caccia, seguendo impetuoso un grosso cinghiale, l'eroe cacciatore dimenticò la prudenza e senza saperlo si inoltrò, correndo dietro ai segugi lanciati sull'usta, nella sacra selva tra alberi così fitti che la luce del sole vi penetrava con raggi opalescenti, tremolanti a ogni sospiro di foglia.

Nella foga dell'inseguimento, non fece caso al silenzio mortale che indusse perfino i suoi cani ansimanti a smorzare i guaiti eccitati, né vide voli d'uccelli e nemmeno l'ape operosa, né la farfalla dal leggiadro volo.

Correva Atteone dietro alla preda, preso dalla sua passione, ignaro dei cattivi presagi, ma Zeus gli annunciò la sua ira con il brontolio del tuono che gli risuonò nelle menti, raffreddandogli il sangue. Impaurito richiamò i cani e cauto cercò la via del ritorno».

Una corda vibrò più alta e il rapsodo interruppe il suo canto, lasciando negli occhi degli ascoltatori l'immagine della selva ombrosa e nella mente l'anticipazione della tragedia che si sarebbe consumata.

«Continua!» avrebbe voluto ordinare con malcelata impazienza il nobile signore del palazzo al cantore che rinfrescava la gola affaticata col vino speziato, ma la corda tornò a vibrare e il racconto riprese.

«La dura prova doveva ancora iniziare per l'eroe invisibile al dio che preparava la sua vendetta. Non l'usta del cinghiale, ma Zeus stesso aveva guidato i cani all'interno della selva e l'eroe che aveva seguito i suoi compagni di caccia, all'oscuro della sua sorte, cercò invano la strada del ritorno che i segugi confusi dal dio avevano smarrito.

Un canto lo attrasse a un laghetto di acqua trasparente, nato da una limpida fonte, il cui scroscio gioioso copriva il rumore dei suoi passi. Prudentemente l'eroe si fermò e, nascosto dietro le foglie di un cespuglio di alloro, diresse lo sguardo verso l'origine del canto, mentre silenziosi i cani si sdraiavano ai suoi piedi, chinando il capo tra le zampe, come quando, terminata la caccia, si abbandonavano, sazi, al meritato riposo.

Con gli snelli polpacci velati dall'acqua bassa del laghetto, alcune fanciulle nude si bagnavano e l'eroe ne fu talmente attratto da non poter distoglierne gli occhi e, talmente incatenato dalle note fluenti del loro canto, da non poter nemmeno muovere un passo. Come roccia rimase a bearsi d'una bellezza che non aveva mai visto, né udito né immaginato.

Il canto delle ninfe leggiadre si spense lasciandolo deluso, come se fosse stato privato di un bene amato e cercato, poi il cerchio delle fanciulle si aprì e nel

mezzo apparve la dea al bagno, la cacciatrice Artemide spoglia degli abiti, nuda dell'arco e delle frecce, che, tra le ninfe sue serve, si rivelava a lui, Atteone, in tutta la sua orgogliosa divinità.

L'eroe trasalì, colpito dalla visione della dea e tese una mano come se volesse toccare quello che gli occhi gli dicevano di credere e a cui la mente non credeva ancora.

Lenta la dea si volse verso di lui che inconsapevole e incauto si era allontanato dallo schermo di foglie di alloro, rendendosi visibile alle fanciulle che coprono i seni con i capelli e la loro nudità con le mani.

Erano tutte vergini, le cacciatrici di Artemide, ma Atteone non le guardava, non riuscendo a staccare gli occhi dalla dea, il cui volto aveva perso il sorriso e l'ira per il sacrilegio commesso da un uomo mortale nello spiare le sue immortali forme, le saettava tra le palpebre come il lampo in un cielo in tempesta.

La falce di luna sulla sua fronte prese a brillare e il diadema luminoso della notte velò l'irata Cacciatrice, lasciando che Atteone, affascinato e inorridito, si perdesse negli occhi, gelidi come la morte e penetranti come una lama ben affilata, dell'oscura divinità lunare, custode dei sacri misteri del mondo ctonio, guardiana del tempo passato, presente e futuro.

Ebbe paura di quello che vide e avrebbe voluto fuggire, ma la divinità rivelata lo schiacciava col suo peso immane. Comprese e chinò il capo, accettando il suo fato, mentre udiva il tuono di Zeus che, vedendo il compiersi della sua vendetta, scagliava gioioso le sue saette.

Lenta la dea della notte raccolse tra le mani l'acqua sacra sgorgata dal mondo sotterraneo e asperse l'eroe di mille gocce trasparenti. Come trafitto da mille pugnali, Atteone cadde, le braccia gli divennero zampe, sul capo gli crebbe il palco del cervo arrogante e, nel corpo animale, la smania della fuga lo prese.

Il suo cane migliore, il capo della muta, guaiò alla ricerca del padrone svanito e gli altri segugi abbaiarono, fiutando l'usta del cervo insieme alla sua e, vogliosi di rincorrere la preda, diedero inizio alla caccia.

Corse Atteone lontano dai cani verso una fonte e nel bere, nell'acqua non vide il suo volto, ma quello dell'animale a cui tante volte aveva tolto la vita e nell'immagine riflessa smarri anche il ricordo della sua umanità.

La muta abbaiò più vicina. Obbedendo all'istinto, il cervo riprese vanamente la corsa. Fu raggiunto. Il primo tra i cani, il preferito dell'eroe, squarciò la gola pulsante e il sangue prese a zampillare dalla giugulare recisa, fecondando il terreno. E mentre il filo della vita veniva tagliato, il cervo dai velati occhi cadde adagiando il capo orgoglioso sulla terra e il ventre ancora palpitante abbandonò alla furia dei denti.

Si concluse quel giorno e in questo modo, sbranato dai suoi stessi cani per volere degli dei, il cammino terrestre del figlio di Aristeo, che siede tra i morti eroi, resi immortali dalla fama».

Il cantore tacque nel silenzio generato dalle emozioni che la sua voce aveva suscitato e, quando l'incanto della sua arte si ruppe, colmo di lodi e lautamente ricompensato, uscì cercando il suo giusto riposo in un comodo giaciglio dove gentili mani servili lo prepararono al sonno.

«Maestro, perché hai voluto che ascoltassimo questa storia che noi tutti conosciamo fin da quando eravamo bambini?» chiese il giovane Alceste, mentre la sala di svuotava.

«Se la conoscete così bene, allora avete una valida interpretazione del mito e delle parole del rapsodo: “un eroe che senza sua colpa subì la meritata ira degli dei, ma fu egli giustamente punito seguendo il destino che le Moire avevano filato”?»

I giovani si guardarono l'un l'altro, imbarazzati e timorosi di non avere una risposta pronta, troppo insicuri dei loro pensieri per parlare per primi. Poi Diocle ruppe il silenzio.

«La dea è stata veloce nella sua vendetta e Atteone è stato stolto: avrebbe dovuto coprirsi gli occhi per non guardarla. Se è giusta la pena? Gli dei sono più saggi dei mortali e la dea punisce con severa accortezza l'uomo che ha osato spiare il divino. Trasformandolo in bestia, lo priva non solo della conoscenza di ciò che ha visto, ma anche della sua condizione umana».

«Non sono del tutto d'accordo con te, Diocle, anche se concordo sulla saggezza degli dei, i cui disegni sono incomprensibili all'uomo» intervenne pomposamente Clodio. «L'aspersione dell'acqua di una fonte sacra, come il sangue di una vittima sacrificale, si usa sia nel rito di consacrazione di un giovane iniziato al servizio degli dei, sia per le celebrazioni dei misteri, perciò la dea, invece di abbattere Atteone con una freccia per il suo sacrilegio, come sarebbe stato opportuno supporre, lo ha purificato e consacrato a sé, spruzzandolo con l'acqua della sacra fonte, e poi lo ha mutato in un animale sacrificale, che, come tutti quelli che vengono offerti in sacrificio, con lo spargimento del proprio sangue prende su di sé e purifica ogni colpa, persino il sacrilegio. Quindi ne deduco che Atteone non sia stato punito, ma sia sceso negli Inferi consacrato alla dea e purificato in modo da poter sedere tra gli eroi».

«AmMESSO che tu sia nel giusto, perché la dea non lo ha lasciato vivere al suo servizio?» chiese Alceste.

«No, non è possibile conciliare il mortale e il divino immortale. Come avrebbe mai potuto lasciare ad Atteone la conoscenza della divinità eterna che sola rende immortale e dio? Per questo l'unica alternativa era l'eternità della morte» replicò Clodio, il cui tono pomposo e condiscendente aveva il potere di irritare i suoi interlocutori.

«Sei in errore, Clodio, perché la dea non aveva l'arco con sé e non poteva quindi punirlo scagliando una freccia. Ma a che serve continuare a discutere?

Lo sappiamo per deduzione che non esiste la verità assoluta, soprattutto di un fenomeno che, come in questo caso, non è dimostrabile» tagliò corto Diocle che non amava le lunghe discussioni.

«Ma allora, se siamo in possesso solo di una verità relativa, se c'è la tua verità, Diocle, e la tua, Clodio, come possiamo giudicare la colpa di Atteone e stabilire se è stata giusta la pena? La giustizia non è un corollario della verità?» chiese Alceste riaccendendo la discussione.

Il Maestro sorrise, lasciando i suoi nobili allievi intenti a ragionare, dimentichi per il momento dei piaceri notturni, e si diresse soddisfatto al suo riposo. Sdraiato nel suo comodo letto pensò che presto sarebbe sorto un nuovo giorno risplendente della luce del dio e che un nuovo tramonto avrebbe annunciato la notte tra i canti dei sacerdoti di Apollo. Nello scorrere leggero del tempo, altre lezioni e altri tramonti si sarebbero avvicinati, e per tutto il tempo concesso dalle Moire avrebbe continuato a prendersi cura della mente dei suoi nobili allievi che, quella sera, ne era sicuro, avrebbero proseguito nella discussione fino a trovare un punto d'accordo. Avrebbero capito, infine, che la conoscenza procede anche nel disaccordo e nel dubbio, che nel dibattito ognuno verifica le proprie idee e che dalla disarmonia delle opinioni può nascere la conoscenza condivisa. Ragionare, pensare, era quella la lezione. E non era una lezione trascurabile.

In questo racconto ho fuso le due versioni del mito di Atteone. L'una racconta che fu Zeus a farlo sbranare dai cani per vendetta, l'altra, la più comune, che fu Artemide a punirlo per il sacrilegio commesso

Con stile perfetto e lineare, l'autore rifacendosi ai miti classici, esprime come l'essere umano arrivi alla conoscenza.

MAURIZIO ROSI

da
Torino

LA SORTE DI ANGELO

Una busta gialla. L'ha trovata sulla soglia di casa quando è rientrato. C'è il suo nome sopra, ma nessun mittente: l'apre con cautela. Dentro c'è una chiave, dall'impugnatura macchiata di sangue, non ancora completamente rappreso. Donato se ne rende conto mentre si guarda il polpastrello del pollice destro, sporcatosi di rosso.

“Che razza di stupido scherzo!” pensa, rimettendo la chiave nella busta, pronto a gettarla via. Così facendo, s'avvede che dentro c'è un cartoncino rotondo, anch'esso insudiciato dal sangue. Incuriosito, l'estrae dalla busta. Una penna biro vi ha scritto sopra, con una bella calligrafia, Casino.

La somma dei due oggetti gli causa un leggero stordimento. “Cacchio, allora non è uno scherzo!” Donato ha infatti riconosciuto, con un tuffo al cuore, che la calligrafia con cui è scritta quella parola è di Angelo. Potrebbe essere un indizio, una traccia, forse labile, capace di condurre a ritrovarlo. *“Ma perché adesso? Chi m'avrà inviato questa busta? Lui forse? E cosa vorrà significare?”* Per quanto si sforzi, non sa darsi una risposta. Respira a fondo la fresca aria della sera imminente più e più volte, per snebbiare il cervello. Una moto sfreccia rombando sulla strada dietro il piccolo condominio nel quale abita, ma non la nota neppure nella sua concentrazione. Qualche goccia di pioggia inizia a cadere dal cielo nuvoloso. Scuotendo il capo, apre la porta ed entra nell'alloggio tenendo la busta gialla con due dita della sinistra, delicatamente, come se quella potesse mordergli la mano o andare in mille pezzi all'improvviso. Avanza nel buio, perché sa bene che l'interruttore della luce dell'ingresso non funziona da tempo. È pigro e non ha ancora provveduto a sostituirlo. Anzi, avrebbe dovuto occuparsene Angelo. Angelo che non c'è più.

Lui si limita ad accendere l'abatjour accanto alla vecchia poltrona in pelle e su questa si lascia andare pesantemente, facendole emettere il soffio causato dall'improvvisa compressione della seduta. Posa, facendo attenzione, la busta sul tavolinetto che regge la lampada. Reclinatosi sullo schienale, resta così, a occhi chiusi, per alcuni minuti, cercando di risalire alle cause della situazione che tanto l'addolora. Poi decide che quell'analisi va affrontata in modo più serio. Per rinfrancarsi si alza e si versa una doppia dose di brandy. L'alcol gli regala una sferzata che dissolve definitivamente il leggero stordimento provocatogli dal contenuto della busta. Mentre guarda, senza realmente vederlo, il bicchiere sul cui fondo è rimasta solo qualche goccia di liquore, torna a pensare ai riccioli di Angelo, ai suoi occhi così scuri e limpidi, alle carezze scambiate con lui. Il suo partner, il suo compagno, il suo amante. Perché, si chiede ancora una volta, è scomparso all'improvviso? Senza che ci fosse stato un dissapore, un litigio, una spiegazione? E sono ormai quattro giorni che non ne ha notizia. O forse sono cinque? Quel dubbio provoca in lui uno scatto d'ira verso se stesso. "Maledizione! Com'è possibile che non ricordi esattamente il momento nel quale Angelo è scomparso?"

Donato si sprema inutilmente le meningi, sentendosi colpevole per quella perdita di memoria. Sforzandosi, un'immagine gli viene in mente: lui e Angelo viaggiano in auto verso i margini della città, lasciandosi alle spalle i palazzoni del centro, correndo lungo una strada alberata. Parlano tra di loro in maniera tranquilla. Ma chi dei due si trovasse alla guida e dove fossero diretti, non saprebbe dirlo. *"È il dolore della sua perdita che mi rincretinisce totalmente"* si dice, per autoassolversi, anche se forse non ci crede del tutto.

Perché si rende conto, in quel momento, che ha vissuto gli ultimi quattro o cinque giorni – da quando Angelo è sparito, insomma – senza pensare realmente a lui, conducendo la propria vita fatta di normalità: da casa a ufficio, da ufficio a casa. Svegliarsi, andare al lavoro, rientrare, prepararsi la cena. Guardare la TV e andare a dormire. "E quello non ha nemmeno pensato di farmi una telefonata nel frattempo" si ripete, incupendosi, senza considerare che neppure lui ha provato a chiamarlo sul cellulare.

"Senza di lui sono diventato un automa. Privo di anima e di spirito, che lui ha portato via con sé" conclude Donato e si convince che è quello il motivo per cui non ha fatto alcuno sforzo per rintracciarlo. Ora è davvero cosciente della situazione di abbandono in cui si trova e della propria mancata reazione. Prende una decisione improvvisa: non se ne resterà ancora con le mani in mano. Dovrà scoprire dov'è Angelo, farlo ragionare e convincerlo a tornare da lui, certo. A meno che...non gli sia capitato qualcosa di brutto. Un nuovo pensiero, un orribile pensiero, lo scuote e l'incita ad agire: se quel biglietto nella busta l'ha scritto Angelo, sarà suo anche il sangue su quella chiave? Allora potrebbe significare che è vivo, ma in pericolo.

Donato fa comparire sul cellulare la lista degli ospedali dei dintorni. Gli trema un po' la mano quando compone il primo numero.

«Ospedale Croce Santissima. Dica pure».

«Buon...buonasera. Può dirmi se presso di voi è ricoverata una persona sui quarant'anni, maschio, Angelo Angeli?»

«Mi scusi, ma lei chi sarebbe?»

«Il ... fratello. Sono suo fratello. Non riesco a trovare Angelo in giro, così ho pensato che...»

«Capisco. Un attimo, che controllo. Mi spiace, nessun Angelo Angeli è ricoverato qui da noi».

«Davvero? Grazie, molte grazie».

Anche dal Traumatologico e dagli altri due Istituti di cura che si trovano in città Donato riceve le stesse risposte. Si sente sollevato, perché ne deduce che Angelo non è stato vittima di un malore, di un incidente, di un'aggressione che lo portasse in ospedale. Ma subito dopo una nuova paura l'assale.

“E se invece Angelo fosse stato coinvolto in un incidente o in atto delittuoso?”

Donato telefona in preda all'ansia alle forze dell'ordine, temendo il peggio. Ma resta sollevato dalle informazioni che riceve: Angelo non è stato arrestato, né è ricercato, né tantomeno è stato ucciso.

«Senta, vuole sporgere denuncia di scomparsa?» propone l'ultimo, più comprensivo agente con cui parla.

«No, direi di no, grazie. Almeno per il momento».

Lui ha risposto d'impeto, senza pensarci su. Però, adesso che la comunicazione telefonica si è interrotta, si chiede perché gli è parso opportuno che non fosse avviata una ricerca ufficiale del suo compagno da parte della polizia. Ma certo: non c'è nulla di cui preoccuparsi. *“Dove vuoi che sia andato quel brutto muso? Magari ha conosciuto qualcuno e...”*

Donato aveva preso a passeggiare nervosamente mentre faceva una dopo l'altra quelle telefonate. Ora il nuovo pensiero, giunto come una saetta, l'accascia e lui si lascia cadere di nuovo sulla poltrona odorosa di cuoio. Cos'era più dolorosa per lui, l'ipotesi che Angelo fosse malato o in galera oppure quella che avesse preso una sbandata per qualche altro uomo? Il capo chino, mentre si pone quella domanda, Donato torna a notare la busta gialla che si trova accanto alla poltrona. È di carta commerciale, così pesante che il sangue sulla chiave ne ha sporcato l'interno, ma non l'esterno. È chiusa da un gancetto metallico, senza alcuna scritta, risultando del tutto anonima. Donato l'apre ed estrae nuovamente la chiave e il dischetto, appoggiandoli sul tavolinetto reggi lampada.

La chiave è una normale Yale, senza alcun segno distintivo a parte un cappuccio azzurro sull'impugnatura, quella sporca di sangue. Donato è sicuro di non averla mai vista prima. Osservando con attenzione il cartoncino rotondo,

Donato si accorge che quanto scritto da Angelo si trova sul retro privo di stampa di un oggetto pubblicitario, il sottobicchiere di un ristorante, un bar o un albergo. Difficile a dirsi, perché la stampa a colori sull'altro lato del disco è sbiadita, come se la carta fosse rimasta a lungo esposta alla luce o all'acqua. Ma i polizieschi televisivi e cinematografici hanno insegnato il trucco per renderla leggibile. Adoperando la punta di una matita passata con leggerezza una parola diviene distinguibile: TROCADERO. Una rapida consultazione di Google informa Donato che esiste in città un bar con quel nome, sito ai margini del Parco della Vittoria.

“Ecco dove stavamo andando quel giorno! O magari volevamo recarci al Parco e ci siamo fermati a quel bar”. Tutto eccitato, Donato controlla l'ora sul suo Bulova. Sono le diciotto e quindici e il locale sarà sicuramente aperto al suo arrivo. Si cambia d'abito, scegliendo una giacca color vinaccia regalatagli da Angelo e pantaloni in pelle. Passa in bagno a darsi una dose di lozione sulla corta barba che gli incornicia il mento, prima di uscire. Ha deciso di recarsi subito là per indagare e s'affaccia sulla porta di casa per scoprire che ha iniziato a piovere in modo serio. Torna indietro, preleva un impermeabile dall'armadio e l'indossa. La sua auto non è parcheggiata lontano, ma non vuole inzupparsi. Però non può evitare le gocce che gli piombano sul cranio rasato a zero. In una delle capaci tasche del soprabito ha infilato la busta gialla.

Durante il tragitto Donato spegne la radio. È troppo rumoroso lo stridio del tergicristallo usurato: *scream, scream, scream*. Quel fastidio continua senza sosta mentre non piove, diluvia, e la temperatura esterna si è abbassata. Lui ha acceso una sigaretta per godere dell'illusoria sensazione di tepore che ne ricava. Ci sono almeno due dita d'acqua sull'asfalto umido e il passaggio della sua vettura solleva grandi spruzzi laterali che bagnerebbero per benino i pedoni, se ce ne fosse qualcuno in giro. Invece le vie che percorre sono vuote e poco distinguibili attraverso i finestrini appannati. Donato finalmente raggiunge il Parco e intravede l'insegna al neon del Trocadero. Arresta la macchina più vicino che può all'ingresso, nel parcheggio antistante, stranamente affollato, data l'ora. Diversi altri automobilisti l'hanno preceduto, per rifugiarsi lì durante l'acquazzone, o hanno evitato di lasciare il locale, per lo stesso motivo. Così gli tocca percorrere a piedi sotto la pioggia una cinquantina di metri facendo attenzione a non scivolare sulla ghiaia bagnata del parcheggio. Tuttavia raggiungere l'ingresso del bar è sufficiente per infradiciarlo. Varcata la soglia, quindi, si affretta a togliersi di dosso l'impermeabile bagnato e appenderlo su un attaccapanni dal quale altri soprabiti stanno già sgocciolando. Il locale è una costruzione prefabbricata, un grande parallelepipedo rettangolare di venti metri per dieci. Una metà del lato lungo, di fronte all'ingresso, è occupata da un bancone in vetro e acciaio, il resto dello spazio è popolato da tavolini metallici con quattro sedie attorno. Una decina di clienti sono sparpagliati tra i

tavoli, altri due sono seduti al bancone su alti sgabelli. C'è del fumo di sigaretta nell'aria, che fatica a rarefarsi a causa del soffitto troppo basso, alto solo due metri e mezzo, che propaga nell'ambiente il brusio delle chiacchiere. L'aiuto fornito da due ventilatori a pale che girano lentamente con un monotono fruscio è pari a zero. Sia le pareti sia gli arredi sono di tinte vivaci e brillanti e Donato è sicuro di non essere mai stato prima in quella enorme scatola colorata.

Si fa avanti fino al banco: una graziosa ragazza di colore con le treccine tinte di verde lo fissa intensamente. C'è qualcosa nel suo sguardo che non lo convince. «Una birra, grazie» ordina, anche se non ha particolarmente sete.

La barista prende da una pila un sottobicchiere e l'appoggia sul bancone. Donato lo riconosce e sente un brivido nella schiena: è proprio sul retro di uno di questi che ha scritto Angelo. «Ma cosa diavolo voleva intendere con Casino?» La moretta intanto ha tirato fuori da sotto il banco una bottiglia ghiacciata e la poggia sul sottobicchiere. Non è la sua marca preferita, ma Donato non obietta. Vorrebbe invece che lei gliel'avesse stappata, ma la ragazza ora è all'estremità del bancone e sta parlando con una delle due persone sedute sugli sgabelli. Entrambi si voltano a guardarlo, poi il cliente si alza e mi muove verso Donato. L'uomo è alto e robusto. Sì, ma - adesso Donato se ne rende conto - è anche un poliziotto. È in borghese, però il distintivo luccicante che porta alla cintura non lascia dubbi. Si ferma a fronteggiarlo e lo squadra ben bene. Non ha l'aria propriamente amichevole mentre gli punta l'indice sul petto.

«Di nuovo qui, tu? Mi pareva ci fossimo spiegati per bene, l'altra volta».

«Spiegati? Mi scusi, non capisco».

«Devi essere proprio sordo, allora. Oppure stupido. Ti avevo detto di non farti più rivedere da queste parti. O non te lo ricordi?»

«Veramente no, mi creda. Non sono mai stato qui prima d'ora, né l'ho mai incontrata».

«Vuoi prendermi per il culo? Dopo la gazzarra che avete fatto tu e quell'altro finocchio con gli occhiali qui dentro quattro sere fa credevo te ne stessi alla larga dal Trocadero. Ma stavolta non mi faccio impietosire da Anita e ti sbatto in cella se solo fai qualcosa di più che scolarti la tua birra e sparire subito dopo. Chiaro?»

Donato è esterrefatto. Gli sta capitando qualcosa di assurdo. Per un attimo gli vengono alla mente quelle trasmissioni televisive sugli scherzi, ma ormai non se ne fanno più da tempo. A ogni buon conto, non vuole certo mettersi a litigare con quel tizio strambo.

«Stia tranquillo, bevo la birra e poi riparto».

Il poliziotto sta per replicare, poi scrolla le spalle e torna a sedersi sul suo sgabello, ma gli occhi restano fissi su Donato.

«Può stapparmi la birra, Anita, per favore? Quanto le devo?»

La barista, che Donato ha intuito si chiamasse così, agguanta per il collo la bottiglia e con un rapido gesto, levata la corona metallica, la posa senza delicatezza sul bancone.

«Offro io. Però tu smamma alla svelta. Il tuo amico poliziotto stavolta non lo ammansisco e non voglio altre rogne qui».

«Certo, certo. Sono un tipo tranquillo, io. Posso farti soltanto una domanda?»

«Una sola e poi sparisci, ok?»

«L'altra volta che io...ero qui, chi c'era con me? Un trentacinquenne belloccio, alto e magro, con tanti ricci in testa e gli occhiali?»

«Proprio lui. Allora vedi che ti ricordi? Se lo dico allo sbirro, quello capisce che prima l'hai preso in giro e ti ficca in galera. Vattene di corsa, amico, prima che mi venga la voglia di spifferargli tutto».

“Siamo stati qui! Io e Angelo. Ma perché non mi ricordo nulla?”

«Senti, Anita, ancora una cosa, per favore...»

Lei gli lancia un'occhiataccia e si allontana, senza rispondere, per raggiungere il poliziotto. Donato si affretta a recuperare l'impermeabile e uscire. Piove meno, ora, e una volta seduto in macchina si tranquillizza: non si sente più in pericolo. Poi si accorge di stringere ancora in mano la birra, che non ha bevuto per nulla. Ha la gola secca, per lo spavento causatogli dalla situazione e per l'emozione di avere trovato una traccia di Angelo. La birra ancora fredda scende giù per la gola che è un piacere.

“Vediamo cos'ho capito. Noi due siamo stati al Trocadero quattro sere fa e abbiamo discusso violentemente, forse litigato. E poi? Quel poliziotto deve averci scacciati dal locale, certo. E allora che abbiamo fatto, lasciato il bar? Dove siamo andati? Angelo e io siamo tornati a casa? Merda! Non mi ricordo quello che è accaduto, né prima né dopo”.

A Donato non pare di avere fatto molti passi avanti nella ricerca di Angelo. Anzi, adesso è più confuso di prima. Però è deciso a non mollare. Non sente il tamburellare leggero della pioggia sul tetto della vettura, né avverte il freddo umido che l'avvolge. Pensa e si concentra e alla fine si convince che lui e Angelo non sono rincasati quella sera, come se nulla fosse. Lui ama Angelo, ma sa che ha un certo caratterino. Dopo una litigata – e ce n'erano state alcune, diciamo diverse, in passato – quello restava immusonito, solitario e da parte, fino a quando non gli passava. Quindi se la lite era stata così clamorosa da suscitare l'intervento del poliziotto, sicuramente Angelo non sarebbe tornato indietro in macchina con lui. Ebbene, lui a casa era tornato e con l'auto. Allora Angelo che aveva fatto? Aveva forse chiesto un passaggio a qualcuno? E costui o costei – poco probabile, ciò – dove l'aveva portato? *“Potrei tornare dentro e domandare se l'hanno visto andare via e con chi; però magari otterrei soltanto di ritrovarmi in cella”.* All'improvviso gli viene in mente che, mentre stava

avvicinandosi al bar, i fari della macchina avevano illuminato una fermata del bus di linea a un centinaio di metri di distanza. *“Certo! Utile per tutti quelli che vengono a frequentare il Parco. E una vera comodità per chi dal Trocadero esce bello sbronzo. Può tornarsene a casa senza correre nessun pericolo di essere fermato per guida in stato d'ebbrezza da qualche poliziotto”*.

Ha ripreso a piovere più intensamente. Donato mette in moto l'auto e in breve può arrestarla nei pressi della fermata. Non sa che indizi possa mai trovare lì, ma ha una speranza, per quanto labile, di scoprire che sorte è toccata ad Angelo. Accanto alla palina segnaletica una panca metallica è posta sotto una pensilina trasparente vandalizzata da insulsi graffiti. Nessuno è lì ad aspettare l'autobus. Lui recupera una torcia elettrica dal cassetto del cruscotto, perché la lampada sotto la tettoia manda una luce veramente scarsa, ed esce dall'auto. Esplora inutilmente col raggio della torcia tutt'intorno e, proprio mentre la pioggia gli consiglia di arrendersi, nota qualcosa di azzurro nel cespuglio cresciuto spontaneamente dietro la panchina. Si china a raccogliarlo e riconosce subito che è uno dei fazzoletti di lino di Angelo. Che gli ha regalato proprio lui.

Stringendolo in pugno, fa girare in cerchi sempre più ampi il raggio della torcia, impreca mentalmente perché non è abbastanza potente. Nota che la luce viene riflessa da alcune piccole pozze d'acqua al di là del cespuglio: orme allagate di passi che si allontanano dalla fermata del bus e vanno in direzione del Parco. Impronte di scarpe impresse nel terreno soffice già prima della pioggia. Donato va alla macchina e cerca nel bagagliaio, trovando un ombrello malconcio, ma ancora utilizzabile. Con quello in una mano e la torcia nell'altra segue le orme. Che forse ha lasciato Angelo. O almeno così vuole credere lui. Fatti pochi passi, si accorge che in realtà ci sono due serie di impronte sul terreno, entrambe di calzature maschili. Una è stata lasciata da scarpe più piccole, come quelle adoperate da Angelo, che ha piedi di misura femminile. L'altra invece è di calzature più grandi, un po' come le sue. *“Allora forse non era da solo, Angelo. Qualcuno era con lui. Un passante? Un amico? Qualcuno che gli voleva male?”* Donato si ferma a riflettere. Non è un detective, ma non gli pare di scorgere niente di anomalo in quelle impronte, che possa indicare che Angelo sia stato costretto a compiere quel percorso. Quindi, sollevato dalla sua deduzione, riprende a seguire sul terreno le tracce, che devono essere vecchie di quattro giorni, messe adesso in evidenza dall'aiuto fornito dalla pioggia.

Non va molto lontano: ora il suolo è coperto d'erba e le tracce sono diventate invisibili, almeno per lui. Si ferma, indeciso se proseguire, chissà in quale direzione, oppure se tornare indietro. Da un paio di minuti l'acquazzone si è trasformato in un temporale a cui il suo ombrello malconcio offre un misero riparo. Dopo alcuni rimbombi ecco il bagliore di un lampo poco lontano squarciare l'oscurità dell'imbrunire. Le sagome nere degli alberi

sembrano quelle di esseri giganteschi pronti a prendere vita. Lo segue il rombo del tuono, poi un altro fulmine saetta ancora più vicino. E illumina la sagoma scura di una costruzione che si trova nel Parco, a un paio di centinaia di metri di distanza. Donato la riconosce. Non ricorda di esserci stato recentemente, ma sa che quello è l'edificio della banda. Suonatori dilettanti che d'estate, nei giorni di festa, tengono piccole esibizioni musicali per allietare i frequentatori del Parco. Però adesso è quasi sera ed è autunno, quindi non c'è nessuno lì. Il Casino giace silenzioso e senza vita. *"Il Casino: certo, lo chiamano così. Come ha scritto Angelo sul retro di quel sottobicchiere!"* L'improvvisa rivelazione scuote Donato, che ora sa dove dirigere i suoi passi. Riprende il cammino e raggiunge il piccolo edificio.

Il Casino è una costruzione circolare di una decina di metri di diametro. La metà anteriore è un semicerchio coperto solo dal tetto sorretto da sei pilastri. È lì che trovano posto all'aperto i musicanti. La metà posteriore è invece un ambiente chiuso che contiene i servizi: spogliatoio, guardaroba e toilette. Queste ultime in parte destinate ai suonatori e in parte, essendo accessibili dall'esterno, al pubblico. Donato lo sa perché c'è stato una volta o due in passato, ad ascoltare musica assieme ad Angelo. Si reca sul retro, immaginando che la porta di accesso alle toilette per i frequentatori del Parco sia aperta. Invece la trova chiusa. Vi è un robusto catenaccio con lucchetto. Prova inutilmente a scuoterlo: è solido e ben fissato. Si sposta allora nella parte anteriore del Casino. Al centro della parete che divide in due la piccola costruzione una porta dipinta di azzurro consente l'accesso all'interno. Donato non riesce ad aprire nemmeno questa. È chiusa, ma da una normale serratura.

Bussa sulla porta e chiama il nome di Angelo. Invano: nessuno risponde. È deluso e frustrato. *"Chissà cosa voleva dire, allora, quel messaggio?"* Scuotendo il capo si volta per tornare all'auto. Sta ancora piovendo e lui tira su il colletto dell'impermeabile, poi decide di fumarsi una sigaretta prima di andar via, mentre è al coperto. Ficca le mani in tasca in cerca del pacchetto, ma non lo trova, perché l'ha lasciato in macchina. Invece le sue dita sentono la presenza della busta gialla. Che contiene una chiave Yale col cappuccio azzurro sull'impugnatura. Il suo cuore batte all'improvviso più forte: *"Che sia...?"* Estrae la chiave dalla busta e l'infilta nel buco della serratura. Vi entra senza sforzo e quando lui la gira due volte sente il meccanismo sbloccarsi. Donato apre il battente, soltanto uno spiraglio in realtà, e getta il fascio di luce della torcia all'interno. Questo illumina per qualche istante una fila di armadietti dipinti di rosso, poi una luce più forte pervade l'intero spazio semicircolare mentre Donato termina di spalancare la porta. Lampade accese automaticamente sul soffitto mostrano che in un angolo dell'ambiente c'è Angelo seduto immobile sopra una panca. Ha tagliato corti i suoi vaporosi riccioli e indossa jeans e uno smanicato giallo col logo dell'Università sopra una felpa scura. Non sembra

nemmeno lui, così vestito.

«Ma, ma...sei proprio tu? Dio mio, ma che ci fai qui, Angelo? Mi hai fatto morire, sai?»

Angelo lo guarda senza parlare mentre lui si avvicina e non dà segno di essere contento né sorpreso che lui sia lì. Donato non gli ha mai visto quello sguardo e si ferma esitante a un passo di distanza. Vorrebbe precipitarsi su di lui, abbracciarlo, baciare, ma si limita a informarsi.

«Come stai, amore mio?»

«Abbastanza bene, adesso».

«Perché, che ti è successo?»

«Dovresti saperlo molto bene proprio tu, Donato».

«Io? Ma se sei sparito, quattro giorni fa».

«Scomparso, però non morto, mio caro».

«Morto? E perché avresti dovuto essere morto? Ho telefonato a tutti gli ospedali...»

«Davvero? L'hai fatto per crearti un alibi, Donato. Sapevi benissimo dov'ero. Però non hai trovato nessuna notizia sulla tua follia nei media, Allora ti sei preoccupato?»

«Ma di cosa stai parlando, amore? Non capisco un'accidenti, ti giuro. Tu morto? Un alibi? La mia follia?»

«Donato, Donato, non dirmi che non ti ricordi cos'è avvenuto quattro sere fa al Trocadero. E il seguito, poi...»

«No, maledizione! Non lo ricordo affatto. Al bar m'hanno parlato solo di una discussione piuttosto accesa».

«Un eufemismo per definire una lite violenta, mio caro. Condita da un ceffone. Come puoi essertene dimenticato?»

«Io ti avrei colpito? E perché diavolo? Qual era il motivo della lite?»

«Vuoi continuare nel tuo giochetto? A fare il finto tonto? Lo smemorato? Va bene, giochiamo. Io ero andato ai servizi e lì mi ha approcciato quel tizio coi capelli rossi che avevamo notato. Gli piacevo e me l'ha detto apertamente. Anzi, ha sfacciatamente suggerito di sfruttare l'occasione che non ci fosse nessuno in giro. A quel punto sei arrivato tu e ti sei reso conto della situazione. E siccome quello stronzo ha mentito, accusando me di averlo molestato, te la sei presa con me, da quel cretino che sei».

«E poi che è successo?»

«M'hai fatto uscire di forza dalle toilette, hai continuato a inveire e insultarmi e quando io ho negato tutto, allora mi hai colpito. È a quel punto che si è fatto avanti il poliziotto e ci ha sbattuti fuori. Ma solo perché è intervenuta la barista».

Donato si è seduto sulla panca, accanto ad Angelo, ma senza accostarglisi, bagnato com'è. Ora nota che i suoi occhiali sembrano leggermente deformati.

Vorrebbe cercare di risistemarglieli, ma evita di toccarlo e invece china il capo verso le ginocchia, tenendolo tra le mani. È scosso da quel racconto: è convinto che Angelo non menta, ma gli sembra di avere ascoltato una vicenda capitata a qualcun altro, perché non ne ha memoria alcuna.

«Senti, continuiamo a giocare, per favore, Angelo. Ce ne siamo andati e...»

«Sei incredibile, Donato. Vuoi anche il resto della storia. E va bene. Ti è passata, volevi che andassimo a casa in auto a fare la pace. Ma io ero troppo offeso; e incazzato. T'ho mandato al diavolo e me ne sono andato alla fermata dell'autobus. Mentre ero lì che aspettavo sei arrivato con la macchina. Sei sceso e mi hai implorato di perdonarti e tornare a casa. In quel momento, mentre mi stavo passando un fazzoletto bagnato di pianto sulle guance gonfie per i tuoi schiaffi, ero troppo sconvolto per accontentarti. Siccome insistevi, mi sono allontanato verso il Parco. Ho camminato spedito, senza voltarmi, e non mi sono accorto che mi stavi seguendo».

«E siamo arrivati a questo Casino».

«Bravo: vedo che cominci ad ammettere. E ti ricordi che io avevo trovato la chiave sotto lo zerbino ed ero entrato e tu mi sei comparso alle spalle all'improvviso?»

«No; che abbiamo fatto, allora?»

«Un'altra litigata, perdio! Che è peggiorata quando ti ho detto che non volevo più saperne di te. Che tra noi era finita. Che me ne sarei andato perché non potevo rimanere con chi non aveva fiducia di me. È stato allora che mi hai colpito di nuovo. Con un pugno che mi ha tramortito. Non ti facevo così maschio. Io sono caduto all'indietro battendo la testa su questa panca metallica. C'è ancora il segno».

Ora dalla memoria di Donato emerge un ricordo ben preciso: Angelo steso per terra, supino, col capo sanguinante. Lui che prova inutilmente a rianimarlo. Lui che si dispera, lo crede morto e fugge. Tutto, adesso ricorda tutto di quella dannata sera, lite col poliziotto inclusa. La memoria non si era cancellata, solamente era bloccata dal suo rimorso, dalla vergogna per la sua colpa.

«E io me ne sono andato. Ti ho lasciato qui» ammette a occhi bassi.

«Finalmente hai smesso con i giochetti, Donato mio. Bene, allora senti il resto della storia. Il colpo aveva provocato una commozione cerebrale. Sono rimasto senza sensi per più di ventiquattrore, poi ho ripreso conoscenza. La testa mi scoppiava e avevo un freddo boia, ero mezzo assiderato, ma per il resto stavo bene. Ho trovato un armadietto di pronto soccorso qui dentro e mi sono medicato come potevo. Avrei potuto perdonarti di avermi accusato falsamente e di avere alzato le mani su di me. Ma non di avermi abbandonato in questo posto fuori mano a morire. Hai avuto tutto il tempo per meditare sulle tue azioni e tornare qui da me per soccorrermi o verificare le mie condizioni».

«Ma ero convinto che fossi morto, Angelo. Per colpa mia! E tutto l'accaduto si

era cancellato dalla mia memoria. Te lo giuro».

«Non me ne frega delle tue scuse. Non ho finito il racconto. Sono sceso dall'autobus all'ospedale e mi sono fatto medicare al Pronto Soccorso. Ho detto di essere caduto. Poi sono venuto in città. Avevo il bancomat e ho comperato vestiti nuovi. Ho scelto un albergo senza pretese e mi sono procurato l'occorrente. Stamattina sono tornato al Trocadero e, camuffato, ho evitato di farmi riconoscere. Lì ho sgraffignato un sottobicchiere usato. Per pochi soldi un ragazzotto ti ha consegnato la busta gialla e nel frattempo sono rimasto qui ad attenderti».

«Quindi sei tu che mi hai fatto avere l'indizio e la chiave. Adesso cosa vuoi fare? Denunciarmi? Che bisogno c'era di questa messinscena?»

«Consegnarti alla giustizia? No, caro, ho in serbo un altro finale».

Sotto la panca metallica c'è un borsone. Angelo ci fruga con una mano ed estrae una bomboletta. Si volta e ne spruzza il contenuto sul volto di Donato, mentre trattiene il respiro.

Quando Donato riprende i sensi è ancora seduto sulla panca, infreddolito ed umido. E i suoi polsi sono legati con una sciarpa di seta dietro la schiena. Angelo è in piedi di fronte a lui e lo guarda sorridendo, le mani sui fianchi. Donato prova inutilmente a liberare le mani, poi scrolla il capo sperando di svegliarsi da un incubo o almeno di chiarirsi le idee.

«Che mi è successo? Perché ho le mani legate, Angelo mio?»

«Ti ricordi dei testamenti che abbiamo fatto insieme nove mesi fa?»

«Certo. Ciascuno di noi due ha nominato l'altro erede universale. Ma che c'entra? Dai, liberami».

«Magari volevi che io morissi per ereditare, Donato. Oppure no, ma non importa. Adesso tocca a me giocare».

Donato è sbigottito e non sa che fare, non sa che dire. Quasi non si accorge che ha pure una robusta fune legata attorno al torace fino a quando non si sente sollevare. Guarda in su: c'è una carrucola attaccata a una trave del soffitto e Angelo la usa per tirarlo in alto. Donato lo supplica, lo insulta, urla, ribadisce il suo amore, torna a proclamare di avere perduto memoria dell'accaduto fino ad allora, ma si ritrova in piedi sulla panca. Angelo smette di sollevarlo e lui spera che tutto sia finito: un brutto, orribile scherzo per fargliela pagare.

Invece vede che Angelo appronta un'altra fune affinché penda dalla trave. Ha a un'estremità un cappio che gli viene messo attorno al collo.

«Basta! Ora smettila con questo stupido scherzo, te ne prego, Angelo. Ho paura» sta balbettando e inizia a piangere.

«Anch'io ho avuto paura. La testa insanguinata, il dolore, il gelo, la solitudine. Mi avevi quasi ucciso e te ne sei andato via, così, senza nessuna preoccupazione per me. Io avevo con me il mio cellulare. Mi hai forse cercato?»

«Io...no, non ho provato. È vero. Perché non lo so, ma tu adesso, che vuoi fare,

vendicarti? È per questo che mi hai mandato la busta. E la chiave, insanguinata, per turbarmi, per motivarmi».

«Sì: è bastato pungermi un dito. Per il resto puoi credere quello che vuoi. Io farò giustizia, ora. Addio».

Angelo tira la corda che stringe il cappio intorno al collo di Donato, il quale si sente di nuovo sollevare verso l'alto. Il collo gli duole e lui si alza in punta di piedi, sperando che Angelo stia bluffando. L'impiccato è pallido come un cencio, gli occhi fuori dalle orbite: un grido strozzato gli esce dalla bocca.

Angelo dà un calcio alla panca, che si ribalta, e al contempo lascia andare la fune del cappio. Un tonfo: Donato cade al suolo scompostamente. Angelo si avvicina all'amante e l'accarezza sul capo liscio e lucido.

«Spero proprio te la sia fatta sotto, Donato. Sei un bastardo, ma ti amo. Te l'ho fatta pagare, però adesso è finita e siamo pari. Possiamo fare la pace, come volevi».

Donato non reagisce e Angelo, preoccupato, lo scuote e cerca inutilmente di farlo rialzare.

«Donato! Donato! Amore mio, che hai?» mormora, chino su di lui.

Infine appoggia l'orecchio sul suo petto e si accorge che il cuore ha cessato di battere. Non può sapere che l'estremo stress gli ha provocato un infarto.

Fuori dal Casino infuria il temporale. Ma per Angelo tutto il mondo ora è lì in quei pochi metri quadri. Resta in ginocchio, singhiozzando, accanto al cadavere del suo compagno, sconvolto e incapace di ogni altra reazione.

Storia tragica, che mette in luce gli aspetti più riposti dell'animo umano, con linguaggio scorrevole.

GABRIELLA VOLPI

da
Bersano (VA)

LA LIBERTÀ È UN PAIO DI MUTANDE COMODE

Cos'è per te la libertà.

La maestra Clara vuole un tema su questo argomento per domani.

Non sono bravo con le parole: con quelle ci sa fare mio fratello Alfredo, quando è in giornata. È che, in giornata, Alfredo ci sta poche volte e, quando gli riesce, tutti ne approfittano per fargli fare qualcosa di bello, tipo scattare una foto per fissare il momento, non farselo scappare. Altrimenti qualcuno potrebbe dire che il cervello non lo tiene, in quella sua testa tutta complicata!

Eppure, quando le parole gli escono dalla bocca, usa i modi degli angeli.

Magari, se glielo chiedo con gentilezza, mi dà una mano.

La gentilezza è la password per entrare nel mondo di Alfredo. L'ho data a tutti, la password ma, in pochi, trovano il tempo di usarla.

Entro in casa già di cattivo umore, per la rognà del compito che mi aspetta.

Sbatto forte la porta, tanto non disturbo: ad Alfredo fanno paura i rumori improvvisi ma ha sempre le cuffiette nelle orecchie per ascoltare Beethoven o Vivaldi, così non si accorge di quello che succede in casa, anche perché in casa nostra non succede mai niente di diverso dai litigi o i pianti di mia madre, che ripete che è dura avere un figlio così, ma mica per lui, per le malelingue che lo vogliono chiuso in un istituto.

Alfredo non è il classico fratello maggiore: non mi ha mai parato il culo a scuola, come fanno gli altri fratelli coi più piccoli, perché Alfredo, a scuola, nessuno l'ha mai voluto, neppure la sua insegnante di sostegno che dice che gli fa paura e che è tutto tempo perso, il suo, dietro a un caso così... così grave. Alfredo è un grande uomo attorno a un cuore da bambino. Non credo sia grave.

È solo stato rapito dagli alieni o così m'invento quando tutti iniziano a farmi domande seccanti sul suo conto.

Neppure la scienza ha mai creduto alla mia tesi del rapimento alieno.

Spesso, quando giriamo per il paese, sono io che gli faccio da fratello maggiore: gli dico dove andare, cosa fare, quando fermarsi, chi salutare e lui obbedisce, tranne in quelle occasioni in cui qualcosa di rumoroso e inaspettato si intramette nel tragitto.

Allora, inizia a gesticolare, a ripetere all'infinito i tic più strampalati, si alza la maglietta e ci si nasconde dentro, ripete frasi forsennatamente: si legge nei suoi occhi un terrore profondo, un disagio che non riesce più a controllare, che gli ruba i pensieri, gli scippa la vita.

Solo io so come fare a calmarlo: lo prendo per mano, gli compro un gelato e lo riporto dentro le quattro mura di casa. Qui, le sue paure spariscono, gli oggetti che usa di solito lo tranquillizzano e gli ambienti conosciuti gli costruiscono addosso uno scudo protettivo: un po' come Capitan America, ma senza super poteri.

Alfredo si riconosce dalla camminata sempre sulle punte, un incrocio tra un funambulo ansioso e una ballerina goffa con la paura di appoggiare i piedi, tutto rigido e contratto.

E la testa sempre a ciondoloni.

Quando passiamo sui marciapiedi del centro, mi danno fastidio certe voci di sottofondo: tutti a giudicare Alfredone. Chiamano così mio fratello perché lo vedono grande e grosso e, di contro, pensano abbia un cervello piccolo: gli stupidi ragionano solo con le dimensioni, col tanto, col poco, non danno peso al contenuto, giudicano dall'imballaggio.

Di stupidi sono pieni i marciapiedi del mio paese e i marciapiedi di tutto il mondo. Non puoi evitarli, un po' come la cacca dei cani: se ce n'è in giro, stai pur sicuro che, io o Alfredo, la pestiamo!

I medici sono arrivati a una diagnosi ma a me non importa che abbiano trovato un nome.

Il problema non lo hanno risolto: non c'è niente e nessuno che aiuti Alfredo a stare meglio.

A stare bene.

Non sopporto di vederlo disperato, a tentare di trovare un varco per chiedere aiuto. È come se Alfredo si fosse ingoiato la chiave per aprire la porta della sua mente.

Un giorno, gli ho anche suggerito di provare a sputarla fuori: forse gli si era solo strozzata in gola!

Vado verso la mia camera ma ad Alfredo non scappa nulla e mi segue.

Mi raggiunge: sono sul letto e lui si mette di fronte, su una sedia, senza guardarmi negli occhi.

Alfredo non guarda mai nessuno negli occhi.

Un po' come Claudio, il mio compagno di banco, quando la maestra cerca

tra gli alunni chi interrogare. È una sorta di nascondino, del tipo se non ti guardo non mi vedi, ma mica funziona sempre e Claudio, qualche due, se l'è comunque portato a casa.

Alfredo capisce subito quando sono di malumore: ha pure sbirciato il titolo del tema sul foglio bianco che ho posato sulla scrivania.

Certo, perché Alfredo capisce la mia calligrafia! Come fanno a dire che non potrà mai leggere se lui già lo fa? È che si sente sicuro solo con le parole che scrivo io, a mano e quando sono altri a volergli far leggere quelle stampate al computer, lui si chiude a riccio.

La scrittura, per lui, ha un'anima ma vale la pena leggere solo quella che riconosce familiare.

Ma che ne so io cos'è la libertà, gli dico sconsolato dopo avergli tolto le cuffiette dalle orecchie.

È poter andare al cesso anche durante le ore di lezione! Te la vedi la faccia della maestra, se scrivo una cosa del genere! Le piglia male, ne sono sicuro. E allora devo scervellarmi a non scrivere frasi banali.

«Alfredo grande scrittore, grande poeta!» e inizia a vagare per la stanza con la testa tra le mani, a fare in modo che i pensieri non escano fuori tutti insieme, ad appiccicarsi sul foglio già preparato.

Alfredo è magistrale con le parole, anche se gli escono in un ordine corretto solo a sprazzi.

«Libertà è un paio di mutande comode» urla.

«Libertà è un paio di mutande comode» ripete, mettendosi la mano sulla bocca e togliendosela in maniera compulsiva: «comode, comode, comode».

All'inizio sorrido, poi ci ripenso. Lo prendo sul serio, lo lascio continuare.

«Libertà è un paio di mutande comode. Mai misura più piccola, altrimenti stringono. Mai misura più grande, se no poi non ti accorgi se le perdi».

Ho un fratello che è un genio ma dirlo in giro non è prudente, l'invidia è una brutta bestia!

Si butta sul letto con una capriola. Capisco di averlo alleggerito da alcune parole, quelle che consentono alla felicità di ritagliarsi un piccolo posto in quel corpo così grande.

Esaltato, salto sulla sedia e dimeno la penna nel vuoto come a voler scrivere nell'aria.

Alfredo, a vedermi così, si agita, dandosi sonori schiaffi sul viso, come a volersi svegliare da un sogno che pare troppo bello.

Mi muovo verso di lui, cercando di agganciarlo lo sguardo: ma Alfredo non segue mai i movimenti, ne ha viste abbastanza di cose muoversi o, forse, ha solo giocato troppo coi videogiochi e per disintossicarsi e far riposare gli occhi, non li muove più.

Se poi, il resto del mondo è convinto che sia *solo indifferenza e svogliatezza ad impegnarsi in interazioni reciproche*, io me ne fotto.

Semplicemente, Alfredo se ne sta solo, dentro al suo grande vuoto, ad aspettare un game over che non arriva mai.

«La libertà è un paio di mutande comode» insiste.

Il tono della sua voce è sempre uguale: il suo modo di parlare non tradisce emozioni.

Mimmo, mio cugino, sostiene che, Alfredo, di emozioni, non ne abbia.

E mi ha quasi convinto, quel cretino, che blatera di non averlo mai visto sorridere!

Non è che tutte le persone felici devono per forza stamparsi un sorriso in faccia!

Una volta ho visto sorridere Alfredo: al funerale di nonna Agata.

Non si ride, di solito, ai funerali ma a quello di nonna Agata, sì: lo ripeteva sempre che non avrebbe mai voluto vederci piangere il giorno in cui se ne sarebbe andata. Alfredo è stato l'unico a esaudire il suo desiderio.

Che Alfredo rida senza motivo o non lo faccia affatto, non mi preoccupa e neppure mi mette in imbarazzo tra la gente, anche perché, tra la gente, Alfredo ci sta poco.

In un libro, ho letto che si può essere felici dentro, senza darlo a vedere fuori. Spero che lui, dentro, un po' felice lo sia.

È che l'ho cercato tanto un sorriso in fondo ad Alfredo: tra le pieghe dell'ascella, nel buco dell'ombelico, nel foro profondo dell'orecchio destro, nella narice larga del suo naso a patata.

Non ho guardato nelle piaghe dell'anima: forse, lì, l'avrei trovato.

Eccolo che si agita un'altra volta: in questi frangenti, se sono in giro, dico sempre che fa gli esperimenti con la break dance, che ha vinto un sacco di gare, che il suo è uno stile all'avanguardia e rivoluzionario. Non mi importa che ci credano, non voglio sentir dire che Alfredo è isterico.

Isterico è una parola che non piace alla gente.

A me la gente è iniziata a non piacere da quando guarda mio fratello come un mostro.

Ma la gente non ha mai tempo.

Di tempo, invece, Alfredo, per farsi capire, ne richiede tanto.

«È libertà un paio comodo di mutande. Mai misura più piccola, altrimenti stringono. Mai più grande, che poi non accorgerti se le perdi»: mi scandisce bene il concetto, con la pazienza di chi sa che, insistendo, posso capire.

Lascio scorrere la sua voce, come acqua frizzante tenuta chiusa per troppo tempo in una bottiglia di vetro caldo: «Libertà siamo io e te che diventiamo noi. Libertà è che se non abbiamo niente da dirci, almeno ci sorridiamo. Libertà è

piangere per finale tragico di film e avere accanto qualcuno che fa stessa cosa, ma si è solo strozzato coi popcorn. Libertà è sedia vuota di una persona che non c'è più e nessuno ci hai fatto più accomodare, fino al giorno che l'hai offerta a sconosciuto. Libertà è terrazzo da salirci, ma mica per buttarsi sotto: per fare prove a spiccare volo, un giorno. Libertà è cantare a squarciagola canzoni di Vasco, ma no sotto doccia, a tutta velocità, a mezzanotte, su motorino e neanche ubriachi. Libertà è posto lasciato attorno ad albero appena piantato, sapendo il bisogno che avrà di spazio, per crescere forte».

Alfredo è un fiume in piena.

Adesso mi ridici tutto, preciso, preciso e lui: «preciso, preciso» e ricomincia daccapo, per aiutarmi a fissare sulla carta quei concetti liberati dal petto.

Si ferma solamente davanti allo specchio dell'armadio, quando pronuncia l'ultima frase, prima di stramazzone, sfinito, a terra: «Libertà è quando guarderò me allo specchio senza prendermi paura».

Rimango a fissare il foglio pieno di appunti. Ogni frase pesa come un macigno ma vola leggera, come se non appartenesse più solo a lui, ma al mondo intero. Mi alzo, prendo carta e penna e aggiungo una riga in fondo: "Di Alfredo - Poeta".

Firmo a suo nome, perché a rubare non sono capace e la maestra non la intorto: certe parole non uscirebbero mai dai miei pensieri e nemmeno dalle teste dei miei compagni non diversamente sensibili.

Dalla testa di Alfredo, invece, le parole prendono vita e dipingono concetti mai scontati, imprevedibili. Il suo modo di osservare il mondo è una spanna sopra il comune sentire, tanto che gli daresti del matto solo perché a noi viene difficile riconoscerne il talento.

E, invece, quelli matti siamo noi, tutti ugualmente banali e gasati di esserlo.

Io ci provo: porto la poesia alla maestra.

All'inizio, tentenno. So che quel foglio è come un messaggio in bottiglia lanciato nel mare degli adulti che, spesso, si fermano sulla superficie delle parole. Poi, però, trovo coraggio e lo consegno: se Alfredo ha un dono perché non mostrarlo?

Non so se la cosa gli faccia piacere, ma lo voglio portare allo scoperto, esporlo al mondo e mica per deriderlo, come fanno tutti, ma per far vergognare quelli che dicono che è solo un ritardato e che non combinerà mai niente di buono nella vita.

I poeti servono. A scuola ne studiamo tanti: vuol dire che scrivere poesie è un lavoro importante. Essere poeta vuol dire sentire cose che altri non sentono, vedere cose che altri non vedono. Insomma, il ritratto di Alfredo.

Senza i poeti nessuno guarderebbe le stelle con meraviglia, nessuno troverebbe

significato alla morte, nessuno comprenderebbe la pazzia dell'amore.

I poeti ci fanno sognare quando la vita sembra impossibile.

Ho fiducia nella maestra. Lei legge più volte, in silenzio, strizzando gli occhi fino a farli diventare fessure. Trova, alla fine del foglio, il nome di Alfredo: si ferma e fissa il vuoto.

Sa chi è Alfredo. Quel sottile foglio di carta che tiene tra le mani è prezioso, fragile e potente insieme. Mi guarda. Non dice nulla, ma sento che sta accadendo qualcosa.

Vorrei che la parte più bella di Alfredo uscisse dalla caverna di solitudine in cui si è rintanata per abbagliare il mondo fuori. La sua stella deve brillare senza bruciarsi, splendere senza scottarsi.

Quante cose vorrei per Alfredo e quante ne vorrebbe lui che io non so e che, forse, non sa neppure lui. Eppure la libertà mi guida e urla cose vere alle mie orecchie.

Se, per fare le cose giuste, basta solo mettersi in ascolto, perché nessuno lo fa per Alfredo?

La maestra mi chiama alla cattedra e mi chiede: «Posso farlo leggere alla Preside?». Annuisco.

La settimana successiva, la maestra mi ferma prima di uscire da scuola e mi chiede se sono d'accordo di inviare il tema a un concorso letterario della città. Non me lo aspettavo! Per la prima volta qualcuno prende sul serio mio fratello e porta il suo pensiero fuori da quel corpo ingovernabile. Quando lo comunico ad Alfredo, dà fuori di matto, si rotola sul tappeto e la mamma non capisce. Quando le spiego del concorso, lei guarda quel suo figlio strano e bislacco, poi me, poi lui e poi me.

Alla fine dice che non saprebbe chi è più scimunito tra i due, che questa cosa del concorso è una scemenza e che, ancora più sceme sono la maestra e la Preside che si sono prestate a questa cosa ridicola.

Però, quando aggiungo che il premio è in denaro, su quella sua faccia dura e scavata si increspa una curva su un lato del labbro e capisco... capisco che tutto, in questo mondo di merda, ha un prezzo.

Inizio a dubitare di aver fatto la cosa giusta, quella giusta per Alfredo. Ma, oramai è andata.

Un mese dopo, la maestra entra in classe eccitata: "Primo Premio - Sezione Giovani Voci".

Alfredo ha vinto. Ma lo sanno, quelli del premio, che Alfredo è *Alfredone*?

La mamma spera di no perché, magari, gli tolgono la vincita in denaro se sanno che gli manca una rotella. E mi abbraccia di felicità, abbraccia me. Non Alfredo.

E quando glielo faccio notare si giustifica che se non avessi pensato io a far

avere la poesia alla maestra, Alfredone non avrebbe vinto nessun premio.

«E poi gli abbracci non piacciono a tuo fratello!»

Certo, se non glieli dai mai, mica li riconosce! Ma se lo stringi con la stessa forza, alla stessa ora, nello stesso posto, con lo stesso sorriso, hai buone probabilità che questo gesto diventi abitudine e non eccezione.

Non so se la mamma capisce la profondità della poesia di Alfredo. Ora che ci penso, trova sempre una scusa per non leggere e quando arrivano a casa le bollette da pagare mi dice che non ha gli occhiali e non ci vede bene, così le devo dire io se si tratta della luce, del gas o dell'acqua.

Mi chiede della premiazione: sarà pubblica, in teatro. Vogliono che l'autore legga il suo testo davanti a tutti.

Io porterei Alfredo in teatro, ma è lui che deve dirmi se si sente pronto.

Quando glielo chiedo, fissa il vuoto e schiocca le dita veloce. Poi mi guarda, o almeno così voglio pensare e sussurra: «Alfredo poeta. Poeta, poeta, poeta».

Non salirà su quel palco, lo sappiamo entrambi.

Ci sarà un attore affermato a interpretare il suo testo e anche se Alfredo non sarà lì col corpo, ci sarà in ogni parola, ogni pausa, ogni respiro che il lettore prenderà prima di proseguire.

Alfredo non ha spezzato le sbarre, ma ci è passato attraverso.

Gli adulti, quelli che lo hanno sempre scansato, lo guarderanno con occhi diversi e i miei compagni di scuola mi invidieranno per avere un fratello famoso.

E chi se ne frega se tutti mi fanno notare che i poeti muoiono giovani negli istituti per pazzi, che diventano famosi solo dopo la morte e che chi gli sopravvive si arricchirà con le raccolte di poesia postume!

Mi piacerebbe che la gente mettesse lo stesso entusiasmo che ha di prefigurarsi la morte di Alfredo anche nel progettare quello che ancora gli resta da vivere.

Io, per mio fratello, di progetti ne ho uno grosso: vorrei diventare un medico ricercatore e trovare la cura per liberare Alfredo dalle sue prigioni.

Delle prigioni d'ignoranza in cui sono chiusi certi adulti, ho perso la speranza di trovare le chiavi ed è inutile cercarle tra il mazzo che la vita mi ha messo a disposizione. Aprire certe gabbie non è mai un bene: l'ignoranza è una malattia infettiva facilmente trasmissibile.

So che per lui la libertà non è una coppa o un applauso. Ma se li ottiene, è come una boccata d'ossigeno nell'ora d'aria di un penitenziario. È un inizio poi, ora d'aria dopo ora d'aria, va a finire che respira tutto da solo la bellezza della vita. Io voglio che Alfredo sia libero davvero, libero nella sua pelle, sapendo che ci sarà sempre qualcuno a tenergli la mano quando il mondo gli farà paura. E quel qualcuno sarò io.

La libertà più grande è essere sé stessi senza dover convincere nessuno. Io

sono stanco di spiegare chi è Alfredo. Non serve.

Alfredo è già tutto ciò che deve essere.

Un poeta.

E se Alfredo è un poeta, è il mondo che ha bisogno di lui e non il contrario.

Il racconto premiato è un esempio di metafora sulla libertà e sul modo di considerarla. L'autrice ne indica una definizione come possibilità di essere sé stessi, unici e irripetibili, senza finzioni. Il Poeta che, nel racconto, trova le parole efficaci per spiegare il concetto è un ragazzo autistico.

La Giuria del Concorso ha ritenuto eccellente la capacità dell'Autrice di sviluppare il tema con uno stile equilibrato, inclusivo, appropriato e con un utilizzo efficace e scorrevole del tessuto narrativo. Nel modo di trattare la vicenda s'intravede un futuro luminoso che la Scrittrice ha pieno diritto di avocare a sé. Noi della Giuria le auguriamo un in bocca al lupo. Se lo merita.

SEZIONE POESIA INEDITA

STEFANO BALDINU

da San Pietro in Casale (BO)

COME N'AGA CH'A PASSA

*(in memoria di Pier Paolo Pasolini, ucciso nella notte
fra il 1° e il 2 novembre 1975 a Lido di Ostia)*

Ci sono notti, mamma, in cui Roma pare vivere da sempre
non più città, ma Getsemani di borgate
ai margini dell'autunno come un atto impuro,
ceneri disperatamente accese di vite violente in cerca di sé,
guizzi di ciriole nella caciara melmosa del Tevere.
Anche per un gatto polveroso, scalcinato e diverso come me
quando mi raccolsero all'Idroscalo di Ostia
fra i resti di una misera pioggia
dove uno o più centurioni della morte,
nel claustrale buio di un improvvisato sinedrio,
mi schiacciarono, lacerarono, infangarono
e mi deposero, martoriato e insanguinato,
in un sepolcro d'aria nuda esposto al compianto del mare
e delle baracche colme di uccellacci e uccellini
senza nemmeno la litania lamentosa di una scavatrice
con il tuo nome invocato, gridato fino a straziarsi le corde vocali.
Così d'improvviso non fui più tuo.
Così rimasi solo e scandalizzato dalla sacralità di tanto silenzio
come n'aga ch'a passa e non si volta indietro
a carezzarti la fronte.
Forse è stato per aver cercato fino all'ultimo la verità,
aver avuto la certezza di sapere tutto
e di aver pagato di persona ogni scelta ostinata e contraria
che da ognuno ottenni in cambio il disprezzo. Anche dalla morte.
Eppure le palpebre, sai, non si sono mai rassegnate al marmo

perché gli usignoli come me, poveri e crocifissi da sempre,
rimangono a terra fra l'erba spelacchiata dei campi
con gli occhi fissi al cielo senza attendersi redenzione
a contemplare l'oscura indifferenza della luna
e il ghigno corsaro della notte.

N.b.: il titolo della poesia è un estratto da un verso della poesia di Pier Paolo Pasolini "Tornant al pais" contenuta nel suo libro "La meglio gioventù" (Einaudi, Torino, 1975)

Profondamente intensi e coinvolgenti, i versi dedicati a Pier Paolo Pasolini, affiorano prepotentemente dalla sequenza delle immagini, dai percorsi della memoria, dal fluire di una tormentata lettura di rievocanti borgate e strazianti visioni di "un sepolcro d'aria nuda esposto al compianto del mare". E la parola trasforma la "sacralità di tanto silenzio" in sofferte testimonianze, in un alternarsi di riflessioni che uniscono indissolubilmente l'Idroscalo di Ostia alle antiche mura e pagine letterarie friulane di Casarsa: "e i vorès essi il vint/ ch'al mòur tal pais" ("e vorrei essere il vento/ che muore nel paese" P.P.P.).

ELVIRA DELMONACO ROL

da Castelvolturmo (CE)

DA BELVEDERE DI PIETRACUPA

Sbadiglia il paese al sole d'agosto
e sciorina indolente le case
come il mercante i merletti
da tempo passati di moda
la valle si apre allo sguardo
sui campi che non danno raccolto
un nastro d'asfalto ricopre la strada
dove un tempo regnava la pietra
ma ancora m'incanta l'aspetto pulito
i fiori il profumo e il silenzio
del paese che respira da sempre
il ritmo lento della natura.
Il tempo si attarda ma scorre
lo sento pulsare nel sangue
come un bicchiere di vino
mi guida a un passato lontano
all'eco dei miei passi infantili
tra streghe, paure e ginocchi sbucciati
tra donne vestite di nero

e profumo di erbe di terra di pane
e volti di pietra sbozzati
da dovere lavoro e la fede.
Il campanile rintocca da sempre
l'ora che più non ritorna
un cane assonnato attraversa la strada
e un gatto lo osserva guardingo
la brezza scompiglia i capelli,
e sfiora leggera il mio viso
come una antica carezza
di mani callose ricolme d'amore.

Pietracupa è rimasto il paese di sempre, con il suo aspetto pulito, il profumo degli arbusti rinsecchiti dall'estate, la quiete che regna tutt'intorno. Aprendo lo sguardo dal belvedere, soltanto una striscia d'asfalto ne muta l'aspetto, là dove un tempo regnava la pietra. Tante sono le stagioni trascorse da quando la poetessa muoveva i suoi passi, tra speranze e timori, lo sguardo severo delle donne vestite di nero. In questa poesia di grande liricità, passato e presente s'inanellano come in un una collana di fiori, mentre il campanile rintocca l'ora "che più non ritorna", mentre la brezza continua scompigliare i capelli del poeta bambino. Un attimo soltanto e... il ricordo si fa inevitabile nostalgia.

GIACOMO GIANNONE

da Torino

RITORNERÒ

Ora ritornerò
Percorrerò le antiche vie
odorose d'origano e di menta,
sentieri rituali
non nobilitati da passaggi
d'uomini famosi,
calpesterò le trazzere
di polvere e d'acquitrino,
la viottola dell'agave
e del biancospino,
il tratturo della ferula
e delle giummare,

seguirò la scia delle serpi
e delle chioccioline
fra le stoppie delle "ddisa" *
e della "jina"**.
Salirò sui muri di tufo
e inseguirò delle capre
il belato,
mi fermerò allora
all'ombra del fico e dell'azzeruolo
e non vorrò più partire.

Ora è tempo di riposare
Seduto sulla pietra di mira
e della casamatta diroccata,
È tempo di contare i giorni
Passati e quelli rimasti
inchiodati nel silenzio
della mente
che vagola e scintilla
smarrita ormai l'Orsa
di riferimento.

*Ddisa: pianta erbacea delle graminacee

**Jina: avena

*La poesia con un linguaggio essenziale riporta il lettore agli antichi profumi di un ambiente
rupestre.*

Si percepisce il desiderio nostalgico di valori autentici.

Segno che non basta migrare per lasciare luoghi e tradizioni.

ALESSANDRO IZZI

da Gaeta (LT)

L'ULTIMA CAREZZA DELLA MANO

(A papà)

È nel fondo del baule il sole,
mentre l'ombra sola della casa
si allunga con la sera stenta,
oltre il cantico lento delle tende,
nella scricchiolante muffa
d'un ansito liquido di tosse.
Ed io, capo sgualcito
bisognoso di un colpo di ferro,
ti guardo da lungi riempire una valigia,
a passo a passo,
come hai sempre fatto,
centellinando pesi e spazi.
Ma per quest'estremo tuo viaggio s
arò riposto indietro in un cassetto,
lasciato nella sicurezza della piega dritta,
come quando allungavi la mano
per tenermi bambino sul sedile
tutte le volte che frenavi brusco
agli stop della strada verso scuola;
e sarò deposto, infine,
con l'ultima carezza della mano,
tra le altre cose che non puoi portarti dietro.

Nel ricordo del babbo che se n'è andato c'è l'ultima carezza alla sua mano a fare da contraltare a mille ricordi, mille esperienze vissute. Ma quella carezza il babbo non ha potuto portarla con sé. Così come tutto il resto. E questo ha reso la sua dipartita dolorosa e difficile da sopportare. Con versi asciutti, di un ermetismo che ricorda Salvatore Quasimodo, si condensa un'intera esistenza: il riempire una valigia, centellinando gli spazi e i pesi, i minuti vissuti sull'auto per andare a scuola alla mattina, ancora un po' assonnato e i riflessi da risvegliare. Lo rincuorava sentire a ogni stop il braccio paterno pronto ad evitare che finisse contro il parabrezza. La vita un flashback continuo...

VITTORIO DI RUOCCO
da Pontecagnano Faiano (SA)

RICAMA SOLITUDINE IL POETA

Ricama solitudini il poeta
con vivide parole di speranza
velando la crudezza della vita
con rapidi volteggi intorno al nulla
colmando la certezza dell'assurdo
con la più disarmante verità.

Disegna moltitudini il poeta
tramando con catene di parole
l'idea della felicità perfetta
che non ammette fughe nel passato
ma lunghe vite arrese alla bellezza.

E cerca nuovi semi da piantare
e attende silenzioso il suo raccolto
anche se presagisce il fallimento
l'esito ineluttabile e scontato
l'inganno a cui conduce l'esistenza.

E cerca di trascendere le fiamme
perenni che trasformano la terra
in cumuli di gravide promesse
coperte dalla cenere del tempo.

Usa la sua illusione per sfuggire
all'inquietante senso della vita
e crolla con magnifica incertezza
nel ripido burrone della morte
fino a svanire nell'eternità.

L'essenza e il valore spirituale della solitudine, di un'interiore e singolare verità, di una personale scrittura appartengono all'esistenza e alla voce del poeta e si misurano con un universo di sensazioni che diventano misura del tempo, incontro con la dimensione dell'essere e divenire, suggestione di nuovi itinerari della conoscenza umana. Mentre "disegna moltitudini" e rivela il clima e la speranza di un percorso attraverso il quale "Usa la sua illusione per sfuggire/ all'inquietante senso della vita".

Francesco Battista

da Termoli

SINESTESIA

Caverne di suono ovali,
Case viola dai tetti spioventi arroccate su rocce di suono nudo,
Che salgono fino a riempire le cascate.
La doppia nota pizzicata dalla vecchia signora incappucciata
Risuona nelle dorate dimore orientali,
Mentre le rovine fumanti avanzano investendo la nostra visuale.
Picchi aguzzi si ergono dalle ceneri per forare il cielo.
Ombre di nuvole scivolano spazzando la moltitudine in fermento.
La respirazione cambia, si fa lenta, anfibia.
Ogni suono è frammentato in così tante sfumature
Che puoi sentirle mentre incedono, ti percuotono, ti feriscono e ti inondano di
estasi spumosa.
Massicce radici di rampicanti sprofondano nell'atmosfera.
L'osmosi degli strati sotterranei scroscia impregnata d'umidità.
Verdi tentacoli cristallini soffiano arpeggi dai lori pori spalancati.
Il rombo devastante del paradiso si annida nella caverna sottomarina,
Mentre le arpie pizzicano i loro strumenti di morte facendoli vibrare all'unisono;
Qualcuno sta intonando il requiem solitario nella torre alta;
I mastini con la lava alla bocca spezzano le catene forzando il muro di cinta.
Quando i fiori dischiudono i loro armonici
e fanno librare le libellule di suono nell'aria,
Capisci che il giudizio è vicino, assedia le porte del castello:
Cerchi concentrici di onde roboanti
E aste aguzze che incrociano le picche contro i bastioni scricchiolanti.
È tempo di svegliarsi, è tempo di partire;
Qualcuno difenderà le pozioni luccicanti.
Gli aironi del Fato proiettano le loro ombre sulle lucertole maculate;
I proiettili alati stanno viaggiando su note leggere,
Mentre il fioco lamento rosso continua a galleggiare nell'oscurità.
Verranno a tagliare la testa del serpente,
Dalle ferite del suo collo sgorgheranno gli armonici della vita nuova.
Aspettiamo immobili le ombre dai lunghi mantelli,
La nebbia e la notte celeranno ogni cosa
E sulle rocce esposte resteranno i segni che indicheranno il sentiero.
Ora raccogli il nettare lasciato fuori a maturare,
Ci renderà forti, le nostre anime invincibili,
Siamo stati forgiati nel fuoco incrociato
Del canto di morte delle sirene,
Che squarciò le nuvole
Dalle quali scese l'asceta canuto,
Lasciando intravedere quel trono incustodito nel cielo.
E ora le platee sfiorano l'epidermide,
Il sinistro inno discendente accordato sulle note di terza
Fa ondeggiare le ninfee sulla battaglia spazzata dal ciclone.

Tocca adesso la mia faccia squamosa che cambia;
Mentre le alte finestre respirano sulle tenebre delle guglie,
Niente è ancora deciso, gli alfieri possono sempre scartare.
Le modulazioni di colore annunciano il violento abbattersi del cambiamento.
L'assedio è imminente,
L'intero villaggio è appeso ai fili del canneto sul lago.
L'antica amante tiene stretto il suo laccio.
Saremo tutti spogliati di ciò che abbiamo costruito per proteggerci...
E c'è ancora quell'odore dolciastro e appiccicoso.
Gli assassini delle sovrastrutture stanno per liberare l'inconscio dalle sue funi;
Sentite le rane che continuano a sghignazzare?
E l'urto dello smottamento che proviene dall'abisso?
Chiudete i boccaporti, ferrate l'albero maestro,
Le legioni purpuree avanzano sui desideri inespressi;
Domani saremo solo noi stessi, scarnificati delle nostre bugie ed esposti alla luce solare.

Complessa, scandita dalla rapida e penetrante successione del suono delle sirene nell'oscurità notturna e da vibranti e solitari requiem, l'indagine dello scrittore si affida alle modulazioni del timbro e al colore delle note per suggerire luoghi e sentieri del cammino dell'umanità, tra rocce e alte finestre, dorate dimore orientali e ombre di lievissime nuvole. E ogni impressione, ogni ondeggiare di ninfee e ogni richiamo al cambiamento assume il valore di una puntuale intonazione espressiva.

Maria Folgarait
da Castel Mella (BS)

UN CANTO

Impazziranno i desideri
e sarà tutto nuovo.
Non infanzia, bambole rotte,
anni, libri, cocci di bottiglia.
Non corpi attorcigliati su se stessi
e maldestre canzoni.
Non terre e mari e isole lontane
da conquistare con perline e suoni.
Non altalene e dirupi,
non conchiglie piene di parole.
Non strade e vento,
non preghiere.
Non pietra su pietra
a costruire un focolare.
Non giochi incontri lance
non ante rotte degli armadi.
Di tutto quel ciarpame precedente
quello che resta è un canto.
Un canto.

La lirica esprime con una semplicità non banale, lo slancio speranzoso verso un nuovo mondo, migliore di quello presente abbruttito dagli episodi drammatici che stiamo vivendo. Un canto liberatorio che apre l'orizzonte schiuso ai sogni. Una lirica che lascia ben aperto il cielo, che ci ricorda che è sempre possibile ambire al "bello".

Chris Mao

da Ormea (CN)

LA STANZA DEI TORMENTI

In questo prato di statue celesti
nemmeno l'ombra dell'abete grande
placa la corsa dei miei occhi
verso le vuote particelle del colore,
gli esausti fotoni che sposano il sole
per sfuggire alle cavalcate della mia follia.
Quest'ora libera da ogni supplizio
chiama alla riscossa i nervi lacerati
nella bianca stanza dei tormenti,
dove la carne sobbalza, freme, s'inarca;
s'arrende al disumano nascosto tra le mura.
Nessuna cometa ardente s'annuncia
per devastare la quiete perversa
che attende lo strazio di un'altra notte,
l'abisso delle grida ferine, il lugubre
stridore dei chiavistelli.
Un'adolescente vergogna
spreca uno spiraglio di luce, apparso
sulla pista acerba del mio scoramento,
lascia un refolo di verità, in pasto
a chi prega nel labirinto dei vivi.
Conoscere il sonno per odiarlo
e annegare nella sua finta quiescenza,
cercare nella folgorante apatia del male
la materia avvilente che rivela la visione
di corpi in trincea sepolti da fango e paura,
di una veglia silente tra siepi di filo spinato.
Ecco le reti a strascico del mio vagare,
l'immersione che sfiora il relitto,
l'anima nuda che non risale.

La poesia con parole ricercate e sincere fa un' analisi del difficile mondo della sofferenza che tra i labirinti della memoria non trova una via di uscita. Si descrive quasi a bassa voce lo stato d'animo, per non disturbare una finta quiescenza.

GUIDO DE PAOLIS

da San Vito Romano (RM)

I GINEPRI DI DONETSK

È trincea ormai
lungo il viale dei ginepri in fiore
e prevale il fetore fino al ritorno a casa,
giù ai confini verdi della città,
dove le malve selvatiche
s'aggrappano alle macerie
come bambine disperate
sul petto delle madri
e i girasoli tutt'intorno
nascondono i nomi di figli mai tornati.

Busso alla porta,
ci sono ancora le voci,
s'aprono braccia
scampate anch'esse alla collina delle croci.

Donetsk da anni vive nel terrore. Bombardata, martoriata, senza acqua e rifornimenti. Con decine e decine di morti che chiedono giustizia. Il capoluogo del Donbass è una trincea. E come scrive il poeta, in città "le malve selvatiche s'aggrappano alle macerie come bambine disperate sul petto delle madri e i girasoli tutt'intorno nascondono i nomi dei figli mai tornati". Ma chi è scampato alla collina delle croci ha un sogno, irrinunciabile: che questo strazio cessi all'improvviso e su questa terra, martoriata e vilipesa da anni, torni la pace, che i servizi essenziali tornino a funzionare di nuovo e le infrastrutture distrutte vengano ricostruite, rendendo possibile una vita normale.

*NELLE SEZIONI SEGUENTI
PUBBLICHIAMO LE OPERE CHE, PUR NON
ENTRANDO NELLA ROSA DEI VINCITORI,
SONO STATE RITENUTE MERITEVOLI DI
PUBBLICAZIONE.*

SEZIONE RACCONTO INEDITO

PIANO PIANO I GERMOGLI BUCANO L'ASFALTO

Lì, dove l'asfalto della periferia si sfaldava in terra battuta e nasceva qualche timido fiore, sorgeva la baracca di Stefano. Era fatta di legno e lamiera, con un tetto che gemeva sotto la pioggia e pareti che non riuscivano a trattenere il freddo. Un rifugio precario, tenuto insieme dalla forza della necessità.

L'infanzia di Stefano era un susseguirsi di giorni quasi uguali, scanditi dalla fame e dalla paura.

In compagnia della madre: una donna piegata dalla fatica, tendeva le sue piccole mani verso i passanti, mendicando qualche spicciolo. La mamma cercava di proteggerlo come poteva, mentre il padre, quasi ogni sera, tornava ubriaco. Era un uomo burbero, che riversava la sua frustrazione sul figlio fragile.

Se Stefano portava solo pochi spiccioli, le percosse erano assicurate. Le sue mani pesanti si posavano sul suo piccolo corpo, lasciando un'eco di dolore che risuonava nel silenzio della notte.

Eppure, in quel contesto di miseria e violenza, un piccolo germoglio di speranza aveva iniziato a farsi strada nel cuore di Stefano. Sentiva di poter sfuggire al destino che sembrava segnato per lui, frequentando la scuola. Ascoltava con attenzione le parole dei maestri, e trovava rifugio nei libri che la mamma gli procurava: quelle pagine ingiallite gli dischiudevano mondi lontani, storie di eroi e di saggezza. Con grandi sacrifici, affrontava le prese in giro dei compagni per i suoi vestiti logori, le scarpe bucate, e in casa studiava anche di notte sotto la fioca luce di una candela, temendo l'ira del padre.

Gli anni scivolarono via, portando con sé la fatica e le cicatrici, sia quelle visibili sulla pelle che quelle nell'anima. Stefano non si arrese, intuiva che l'istruzione era la sua unica via d'uscita. Riuscì a completare gli studi superiori e poi l'università. Il bambino di periferia, cresciuto tra gli stenti e le percosse, divenne dottore in psicologia. Non più vestiti logori, ma camici bianchi, puliti e stirati.

Il suo studio, si affacciava su una strada trafficata, lontano dal fango e dalla precarietà della sua infanzia. Ma nel suo cuore, persisteva una ferita antica, il

ricordo amaro delle violenze subite.

Un giorno, una telefonata arrivò inaspettata nel suo studio. Era la madre, la sua voce era flebile, carica di preoccupazione. Il padre stava male.

Quel pomeriggio Stefano si ritrovò di fronte alla baracca di un tempo. L'odore acre dell'umidità e della povertà lo investì come un vento improvviso. Trovò il padre disteso su un letto sgangherato, lo sguardo spento. L'uomo che un tempo incuteva terrore ora era solo un vecchio fragile e malato.

Un groppo gli strinse la gola, prendendo tra le sue, la mano ruvida e tremante che troppe volte in passato su di lui si era abbattuta. Il padre lo guardò con occhi confusi, un vago ricordo affiorava nella sua mente annebbiata. Nei giorni successivi, Stefano tornò spesso, ascoltava i suoi lamenti, con la pazienza e l'empatia che aveva imparato nel suo lavoro.

Capì che anche quell'uomo, era stato una vittima, intrappolato in un ciclo di povertà e di rabbia.

Con delicatezza, Stefano lo aiutò a comprendere i suoi sbagli, il dolore che aveva causato. Ci fu un lento percorso di avvicinamento. Piano piano, come i germogli che rompono l'asfalto, le parole di Stefano sgretolarono il muro di rabbia e vergogna del padre, che trovò un po' di pace, un po' di conforto nella presenza di quel figlio che un tempo aveva maltrattato.

Stefano, aveva trasformato le ferite in una profonda capacità di comprendere e aiutare gli altri.

E in quell'umile atto di perdono, aveva finalmente trovato la sua vera libertà!

ORE 10.18 - MARINA

Ci sono decisioni che NON possono dipendere dalle parole di un articolo, ma ci sono conoscenze che è necessario possedere per poter fare una scelta libera e consapevole. Se in questo momento stai valutando la possibilità di interrompere la gravidanza, speriamo che queste informazioni possano esserti d'aiuto per capire come fare richiesta, quali servizi e quali procedure hai a disposizione.

Che bella frase-pensa Marina fra sé e sé. - Vista da qua, sembra tutto semplice, ma semplice pro-prio non è. Ho un ritardo di dieci giorni, ma pensavo si trattasse di stress. Indubbiamente negli ultimi mesi non ho avuto tregua. Prima la fine del lavoro a Londra; poi il rientro in famiglia e subito dopo Gianluca che ha deciso, dopo quasi cinque anni che stavamo insieme e pressoché alle soglie di un'unione stabile, di mollarmi per un'altra. Sono coincidenze o è la sfiga più nera ???

Non sono una che si abbatte facile, ma ritrovarsi a trentadue anni sola, senza lavoro e spesa dai genitori come quando ero all'università, non mi fa stare bene. E così, proprio perché non sono una che non si abbatte facilmente, mi sono messa in cerca di lavoro. Cosa non semplice però; o sei troppo specializzata, o non sei adatta al ruolo. Ma la fortuna- se così si può chiamare- è stata dalla mia: dopo mesi di ricerca, ho trovato lavoro in un'agenzia immobiliare. In poche parole vendo ca-se, o meglio, cerco di vendere case. La mia formazione giuridica mi aiuta ed anche le mie capacità di relazione con il pubblico. Ma una cosa è dire, una cosa è riuscire nell'intento. La porta dell'agenzia, si apre continuamente, ma sono poche le persone veramente interessate a comprare case di questi tempi. Il team di lavoro è simpatico ed abbastanza collaborativo, ma la competizione è alta: tutti squali in cerca dell'acquirente perfetto. Non si scherza, si tratta di soldi e di percentuali di guadagno.

La titolare, Michela, è una tipa scaltra e avvezzata al lavoro. Quando mi ha assunta, è stata chiara: lavoro, lavoro, lavoro. Non c'è orario, famiglia o figli. L'ho subito tranquillizzata: non ho nessuno e nessuna relazione, posso essere operativa full time, domeniche comprese, se serve.

E mi ha preso in parola! Mi ha affidato una serie di incarichi piuttosto impegnativi e clienti assai esigenti. Il fatto di avere una laurea e di parlare correttamente tre lingue mi è stato di grande utilità.

Però sembro una pazza, corro da un appuntamento all'altro; a volte vado avanti a caffè, ma sono contenta, perché, dopo il rientro forzato da Londra, sono stati mesi di sconforto e di amarezze e non mi sembra vero, di sentirmi di nuovo viva ed apprezzata, anche se mi rendo conto, che si tratta di un apprezzamento

opportunistic da parte della mia titolare.

Lorella e Matteo sono gli altri due componenti del team. Lorella è una tipa di poche parole. Si occupa di rispondere al telefono, prende gli appuntamenti, apre e chiude l'agenzia. Lavora da oltre venti anni in questo posto. Non ha famiglia e un'età indecifrabile; forse cinquantacinque, ma sicuramente meno di sessanta. Ha iniziato a lavorare con il padre di Michela per il quale, ancora oggi, ha una venerazione smisurata. Ho il sospetto che fosse segretamente innamorata di lui. Infatti si anima solo quando si parla del Signor Mario.

-Il signor Mario era bravo di qua, era bravo di là- Ne parla con una certa emozione e spesso, si asciuga furtivamente qualche lacrimuccia. Quando Michela ha ereditato l'agenzia, alla morte del padre, si è tenuta Lorella, confermandola al front office dell'agenzia.

Matteo è tutto un altro tipo. Un vero squalo che piace tanto a Michela. sa vendere così bene fumo alla gente che, come dice una celebre battuta, sarebbe capace di vendere frigoriferi anche agli eschimesi !

Capisce subito chi gli sta davanti e come, di conseguenza, si deve comportare. E' sempre sicuro di sé, sempre sul pezzo, sempre operativo e competente. Michela stravede per lui perché chiude affari, su affari. Ho anche il sospetto che tra loro ci sia, se non del tenero, ma una discreta intesa.

Per questo motivo mi tengo alla larga, perché da quando sono arrivata in agenzia, fa con me il mollicone. Non perde occasione per fare il simpatico. Quando sto al pc, si avvicina con una scusa qualsiasi e mi accarezza le spalle. Io non amo questo tipo di approccio e lui, per di più, mi dà proprio sui nervi. Anche se sono passata da un lavoro in una delle maggiori banche inglesi, ad un'agenzia immobiliare, non mi lamento, anche perché è il meglio che ho trovato.

E poi è arrivato lui, Luca, incontrato ad una cena fra ex colleghi di università. Amico, di una ami-ca di un'altra amica. Come sempre accade in situazioni in cui incontri anche gente che non conosci. La padrona di casa che ha organizzato la cena, ha fatto le cose per bene. La casa è splendida, anzi la villa è splendida. Gli aperitivi bordo piscina con i camerieri che passano con tartine e calici. Lavoro prestigioso il suo, così come quello del marito, noto imprenditore a livello internazionale.

All'università non era proprio un genio, Matilde, ma a quanto pare ha fatto più strada di me, povera venditrice di immobili!

Mi presenta Luca ed altri tre suoi colleghi di studio, una donna e due uomini sulla quarantina. Il fatto che io mi sia presentata da sola, le ha confermato che sono single e pure sfigata.

Luca mi è sembrato subito simpatico e alla mano. Quattro chiacchiere su Londra, il lavoro in banca (mi sono ben guardata dal dire che lavoro in un'agenzia immobiliare). Un po' puerile il mio atteggiamento- lo riconosco- ,

ma davanti ai miei ex colleghi di studio, mi sono vergognata di essere caduta così in basso nella scala dei lavori prestigiosi.

Alto con i capelli leggermente brizzolati, parlantina facile, c'è voluto poco per intenderci; un aperitivo, dietro l'altro. Al secondo Moscow Mule mi gira un pò la testa. L'highball è freddo e all'interno vodka e ginger beer sono perfetti ed il succo di lime delizioso. Mi ricorda tanto il Pa-loma Café a Spitalfields, dove andavamo quasi tutte le sere, con i miei colleghi, uscendo dalla banca.

La testa mi gira un po', forse ho bevuto troppo e non sono più abituata. Luca è sempre più gentile, flirtiamo anche un po'. Mi piace e mi fa sentire apprezzata e desiderata. Ormai mi sono sciolta e mi sento la Marina di sempre, sicura di sé, al top.

Mentre balliamo mi bacia delicatamente, poi con una certa insistenza. Non mi dispiace affatto, anzi mi piace molto. Sono mesi che nessuno mi fa sentire così. Mi prende per mano ed entriamo in casa. Con sicurezza sale le scale; evidentemente conosce bene il posto. Apre la porta della stanza in fondo al corridoio. Capisco benissimo cosa stiamo per fare e sono felice e mi lascio andare verso il letto. Mi toglie il vestito, io gli slaccio la camicia e rispondo ai suoi baci sempre più insistenti. In un attimo siamo stretti l'uno all'altro. Le sue mani sulla pelle mi provocano brividi di piacere. La sua bocca cerca il mio corpo. Dal collo scivola sempre più giù. Io mi abbandono a questo inaspettato piacere non cercato, ma assai gradito. Si muove ritmicamente dentro di me ed io sono al settimo cielo. Non mi preoccupo che lui stia venendo dentro di me, io prendo regola-mento la pillola, per cui va bene così. Siamo esausti, ma non scopavo così da tanto tempo.

Ridiamo e chiacchieriamo come niente fosse mentre ci rivestiamo. - E' stato bello, a te è piaciuto?- Lo tranquillizzo: mi è piaciuto e tanto. -Se qualche volta ci vogliamo vedere, così senza impegno, come si dice tra i giovani? Trombamici? E' stato bello stare con te. Mia moglie starà via per lavoro tutto il mese; sai, siamo una coppia molto impegnata sul lavoro e non abbiamo tempo e non vogliamo figli. Se ti va, in questo mese che lei non c'è, possiamo farci qualche aperitivo.-

Mi strizza l'occhio, ammiccando un po', ma va bene così. Quando ha detto moglie, ho avuto un piccolo sussulto, ma così va il mondo e poi neanche io penso, al momento, ad una relazione seria, la sua proposta mi piace e, dopo tutto, non è capitato anche a me di essere tradita con un'altra? Passare qualche serata insieme può essere piacevole. In fondo, cosa ho da perdere se rimaniamo solo trombamici???

Accidenti a me, è il caso di dire. Nei giorni successivi, non è stato possibile vedersi perché lui è dovuto partire per Tokyo per una *convention* di lavoro. Peccato, mi piace l'idea di prendere tanti aperitivi insieme. Il ricordo della serata in villa, mi ritorna sempre alla mente e mi vengono i brividi per l'eccitazione.

Fantastico sui nostri prossimi incontri fatti di sesso e di chiacchierate. Niente a che fare con l'amore, ma solo il bisogno fisico di unire i nostri corpi in una fusione per-fetta. Sono giornate di sms, rapide telefonate dal Giappone e a pianificare i nostri prossimi appuntamenti. Non mi è mai capitato di fare sesso in videochiamata, ma in quei giorni di lontananza, abbiamo sperimentato anche questo. Un'esperienza nuova, eccitante, ma terribilmente difficile per via del fuso orario. La più grande difficoltà? Trovare l'orario giusto.

Sono passate tre settimane dalla festa in villa e Luca ed io non siamo ancora riusciti a vederci per un aperitivo! Solo telefonate ed sms. Sono un po' nervosa per il lavoro, ma anche perché ho pregustato un mese di aperitivi, però andati a vuoto. Mi scoccia un po' il fatto che non abbiamo ancora potuto rivederci. Mi sono dovuta assentare dall'agenzia per un'influenza; da alcuni giorni accuso mal di stomaco ed un po' di nausea. Non ho febbre, ma il mio stomaco è piuttosto sottosopra. Sono tornata al lavoro, ma mi sento uno straccio. Ieri, mentre ero con dei clienti, mi sono dovuta alzare precipitosamente per andare a vomitare in bagno. Ho vomitato per ben due volte e, alla terza, Lorella mi ha detto -Ma non sarai mica incinta?-

Panico! - Cazzo, proprio no - le rispondo anche un po' scocciata. Ma sono nel panico più totale. Ho cinque giorni di ritardo, ma fino a quel momento, non avevo dato troppo peso alla cosa. Mi sento gelare. Ma non è che sono, per caso, incinta???? No, non può essere, prendo la pillola quindi si tratta solo di un'influenza. Ma il ritardo del ciclo??? Sarà influenza, sarà influenza. E per tutta la giornata mi ripeto lo stesso mantra. Vado continuamente in bagno con la borsetta degli assorbenti, sperando di vedere qualche traccia. Mai mestruazioni sono attese così tanto come ora. Però niente traccia di niente. Durante la pausa pranzo, vado in farmacia. Sono completamente in ansia. Comprò quattro test, perché ho letto che, a volte, può venire alterato con falsi positivi. Non voglio correre rischi e voglio essere sicura del risultato. Continuo però a dirmi che si tratta solo di influenza e che non è possibile che, per quell'aperitivo in villa con Luca, io stia così. Non ho neppure il coraggio di chiamare scopata, quell'aperitivo e non riesco neppure a dire incinta. No, accidenti, non lo sono, è solo influenza!

Sono in bagno; primo test. Non importa se non lo faccio al mattino, non posso aspettare l'indomani. I minuti sono interminabili. Appare un'unica linea: sono salva, non sono incinta. Od-dio, se ne sta formando un'altra e sul test appare un bel segno più.

NO, no, no, non è possibile. Faccio il secondo test: accidenti è comparso un altro segno più. Scarto velocemente il terzo test, ma dopo pochi minuti, il risultato è lo stesso. Apro il quarto test, nella speranza che si tratti di falsi positivi. Purtroppo però, anche questa volta, il risultato è lo stesso. Sono incinta!!! Sono sgomenta ed incredula: ma come è potuto succedere a me che,

da oltre dieci anni, prendo regolarmente la pillola?

Ed ora? Che succede? Che faccio? A chi lo dico? E se lo vengono a sapere in agenzia? Che diranno a casa mia? Come faccio con il lavoro? Sono distrutta e persa al tempo stesso. Non ho mai pensato di avere un figlio prima di essermi sistemata con un lavoro stabile e soddisfacente; non prima di aver trovato un compagno serio ed affidabile. Non prima di avere una casa tutta mia. Ed ora, invece tutto il castello di carte, cade miseramente giù. Niente compagno, niente casa, niente lavoro soddisfacente e neppure stabile. Michela, quando l'aveva assunta, era stata chiara: lavoro, lavoro, lavoro. Non c'è orario, famiglia o figli!

Non ci voglio pensare, altrimenti impazzisco. Ma poi mi dico che i test potrebbero non essere affidabili. Decido di parlare con il mio medico che mi consiglia di effettuare un esame del sangue. Questa volta però, il giudizio è senza appello: sono inequivocabilmente incinta!

Luca mi ha inviato un sms di poche parole: parto con mia moglie per una vacanza alle Seychelles. Quando torno ci possiamo prendere un aperitivo insieme. Il messaggio è accompagnato da uno *smile* che strizza l'occhio in ammiccamento. Che stronzo!! Parte con la moglie per una vacanza e mi ammicca per un aperitivo con scopata.

Luca???? Chi è??? Mi verrebbe da dire. Dopo il risultato dei test, non ho pensato per niente a lui. Anche se, questo cosino che ho dentro, non l'ho mica fatto da sola. Ma ad uno così, con il quale ho fatto solo un sesso pazzesco, che gli posso dire??? Che sono un'imbecille? Che sono una sfigatissima che rientra nella casistica dell'8% di sfigate donne che, pur prendendo la pillola, si sono beccate una gravidanza indesiderata???

Sono giorni che sono combattuta su cosa fare. A casa non ho detto niente. Ho quasi trentatré anni, non sono più una bambina e sono io che devo decidere i prossimi passi. Il problema però è che tra poco, se non prendo in fretta una decisione, mi ritroverò senza lavoro e nuovamente a carico dei miei. Michela non mi terrà il posto, se sono incinta. Mio padre è in pensione e mia madre fa ancora la sarta per un negozio di abbigliamento. Abbiamo sempre vissuto decorosamente, ma senza grandi lussi e, quando io ho vinto la borsa di studio alla Bocconi, sono stati molto fieri di me: ottimi voti, ottimi risultati ed ottimo lavoro a Londra. Ma questo è ormai il passato.

Non potendo tenermi tutto per me, ho deciso di parlare con la mia dottoressa, prospettandole tutta la situazione. Se le cose fossero diverse, terrei il bambino, ma così non è possibile. Lei mi consiglia di rivolgermi al consultorio; mi dà i recapiti per prendere appuntamento.

Ho deciso che chiamo. Ma è passata una settimana ed io, ancora, non ho fatto nulla. E' passata un'altra settimana. Ho paura, non so cosa fare. Un giorno, mi dico che procederò con l'aborto, il giorno dopo, mi dico che vorrei tenere il

bambino, ma che tutto ciò è impossibile.

Finalmente questa mattina mi sono decisa. Entro e nell'atrio, trovo un'insegna con su scritto

Ci sono decisioni che NON possono dipendere dalle parole di un articolo, ma ci sono conoscenze che è necessario possedere per poter fare una scelta libera e consapevole. Se in questo momento stai valutando la possibilità di interrompere la gravidanza, speriamo che queste informazioni possano esserti d'aiuto per capire come fare richiesta, quali servizi e quali procedure hai a disposizione.

Rimango un po' perplessa nel leggere quelle frasi: la mia decisione l'ho già presa, abortirò perché non posso tenerlo.

La dottoressa del consultorio mi accoglie con gentilezza, mi spiega le procedure e le differenze fra un'IGV farmacologica ed un'IGV chirurgica. Chissà perché la chiamano così. Sembra quasi che si voglia minimizzare l'evento. Si tratta sempre però di uccidere qualcosa, se non qualcuno. Francamente non l'avevo mai vista così la questione. Non sono religiosa e la mia famiglia è laica in tutti i sensi. Quindi quando sentivo parlare di aborto, pensavo solo ad un intervento di tipo neutro senza alcuna implicazione morale.

La dottoressa mi sta illustrando le procedure. Mi spiega che mi verrà rilasciata una copia del certificato, firmato anche da lei, che attesta lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta di IVG. Ma che, per legge, devo aspettare sette giorni sui quali riflettere, prima di procedere con l'interruzione.

Mi sento più tranquilla, perché ora so in cosa consiste l'intervento medico per la rimozione dell'embrione.

Saluto il medico, prendo tutte le carte necessarie e mi avvio verso l'uscita. Ora sono più rilassata. Sono le 10,18 e non ho voglia di tornare a casa, perché mi chiederebbero perché non sono in agenzia. C'è un sole tiepido ed il cielo primaverile mette allegria. Decido di passeggiare nel parco che è di fronte al consultorio. Cammino e rifletto. Ho preso la decisione giusta? procedo? lo tengo? Più cammino e meno certezze ho in testa. Decido di sedermi su una panchina in modo da poter leggere con calma tutta la documentazione che mi ha fornito la dottoressa. Sono arrivata solo alla seconda pagina, quando una voce mi dice -Posso sedermi?- Alzo gli occhi e mi trovo davanti una signora sulla quarantina, spinge una carrozzina nella quale è seduta una bambina di circa uno o due anni. Capelli lunghi e biondi, occhi azzurri, un visetto irregolare. Indossa una tutina rosa con delle scarpette da ginnastica bianche. - Non le daremo alcun fastidio, ma la carrozzina pesa e mi sono un po' stancata- -Tranquilla, si sieda pure- le dico. - Marta è una bambina tranquilla, le piace venire al parco, anche se purtroppo non può correre e giocare come tutti i bambini. Quando la porto qui è più serena. Mi scusi, vedo che stava leggendo e forse la disturbo-

-Non si preoccupi sono solo fogli- e li appoggio, con noncuranza sulla mia

borsa. la signora gli dà un'occhiata . - Non sono fogli qualsiasi, ma fogli che ti cambiano la vita e la prospettiva-

La guardo stupita . -Sa di cosa si tratta?- le dico un po' titubante. - Certo, li ho avuti anche io fra le mani tre anni fa. Lei ha già deciso cosa fare? Mi scusi, non volevo intromettermi. Mi scusi tanto-

-No, sono appena uscita dal consultorio. Ero decisa, ma ora ho qualche dubbio su cosa fare. Ho tanti problemi e mi ritrovo qui, da sola, a decidere cosa devo fare-

La guardo e come se la conoscessi da sempre , le racconto la mia storia, il mio passato, di Luca, della mia famiglia, del bel lavoro lasciato a Londra. Metto a nudo me stessa , raccontando alla signora tutto ciò che c'è da dire sulla mia vita, i miei timori, la vergogna. Le lacrime finora represse, mi scendono tutte e la signora mi stringe con delicatezza le mani.

-Anche io ho avuto questa reazione quando ho saputo di Marta, ma non perché non la volessimo, ma perché facendo l'ecografia, ci comunicarono che il feto era affetto dalla sindrome di Patau. Due parole incomprensibili e sconosciute, ma che hanno cambiato la vita della nostra famiglia. E' una malattia genetica rara e devastante. Abbiamo passato delle settimane terribili , decisi a non far nascere quella creatura che non era e non sarebbe mai stata normale, come gli altri bambini. Avrei abortito. Cambiavo però idea in continuazione perché non ero certa di aver fatto la scelta giusta, avevo molta paura del giudizio degli altri. Non facevo che piangere, combattuta fra le due decisioni.

Abbiamo passato delle settimane bruttissime, settimane emotivamente molto dure. La notte precedente all'interruzione della gravidanza, sognai un angelo che mi accarezzava il viso e mi bacia-va. Non sono credente, ma quel sogno mi turbò tanto. La mattina dopo raccontai a mio marito cosa mi era accaduto e lui mi disse di aver fatto lo stesso sogno. Decisi allora, insieme con lui che avrei portato avanti la gravidanza. E così è nata Marta, con tutti i suoi problemi, ma di cui eravamo ben consci fin dall'inizio. Non c'è stato giorno che non abbiamo ringraziato il destino di averci inviato Marta. Suo fratello Fabrizio, mi dice sempre , non voglio cambiare sorella, io la voglio sempre così; chi mi dice che una diversa sarebbe migliore? Ha capito, Marina? I bambini sono più intelligenti di noi adulti. Non è facile vivere con un figlio affetto da una malattia, soprattutto se sei consapevole che non vivrà a lungo. Allora cerchi di godere il più possibile della sua presenza. Non mi sento una martire o un'eroina, nessuno di noi in famiglia si sente speciale, ma è proprio Marta che, con la sua presenza, rende speciale ogni giorno della nostra esistenza . Cerchiamo di affrontare la vita con il sorriso e la positività, che sono le armi migliori da utilizzare quando un meteorite come la disabilità cade sulla tua famiglia. Se ce l'abbiamo fatta noi a superare tutte le difficoltà, Lei, Marina, sarà una mamma bravissima , non butti via questa opportunità, colga questo

regalo inaspettato che la vita le sta facendo, colga l'attimo. Per ogni cosa c'è il suo tempo, quello giusto per ognuno di noi: chi sa cogliere ciò che la vita ci riserva nel bene e nel male, cercando di trarne insegnamento, allora si accorgerà che quella vita non l'ha sprecata. Se vuole, affronteremo insieme la gravidanza e non si preoccupi per il lavoro, nella nostra azienda abbiamo bisogno di una persona esperta come lei-

Sono grata ad Olga perché, per la prima volta, vedo le cose nella giusta prospettiva. Le mie paure, di fronte alle vicende di questa donna e della sua famiglia, mi sembrano ora quasi banali.

Prendo i fogli del consultorio e li straccio. Ho deciso che terrò il bambino ed affronterò tutto ciò che il futuro mi riserva, ma di una cosa sono sicura, che, se sarà femmina, la chiamerò Marta.

LA SCELTA MIGLIORE

Inizio dalla fine di questa faccenda.

Oggi sto bene, vivo da solo e scandaglio ogni angolo del mio piccolo appartamento dietro la ferrovia seguendo curioso i raggi di sole che filtrano ad ogni ora del giorno.

Sereno equilibrio.

Prima di toccarla con mano, questa santa stabilità, sono passato attraverso una tempesta. Violenta, sfrontata.

Tutti, prima o poi, finiscono all'inferno. Il punto, per quanto mi riguarda, è augurarsi che ciò accada finché si è in vita, e soprattutto, fare in modo di tornare indietro sani, salvi e cambiati.

Il mio inferno iniziò ad avvolgermi con le sue prime fiamme nella primavera del 2022, quando all'improvviso mia moglie decise di andarsene di casa.

Interminabili mesi di risvegli salati dalle lacrime, mattine a fissare allo specchio il mio senso di inadeguatezza.

Pomeriggi trascorsi in attesa della quiete serale e notti in cui non avrei mai voluto addormentarmi per paura di affrontare un nuovo risveglio.

La verità è che io l'amavo, ma di che amore?

Ricordo che, diversi mesi prima di andarsene definitivamente, mi scrisse un messaggio mentre si trovava a Ischia per lavoro. Essenzialmente, mi diceva che negli ultimi tempi mi trovava piuttosto ansioso, sottolineando quanto questo rappresentasse l'esatto opposto di ciò che rendeva un uomo attraente. Quantomeno ai suoi occhi.

La presi sul personale, ma senza che quell'attacco al mio orgoglio potesse in qualche modo spronarmi a leggere le parole che vi si celavano dietro: «Cresci. Fa' qualcosa, per Dio».

Solo tempo dopo fui in grado di osservare ogni cosa per com'era davvero. Un uomo non lo ero ancora e questo era, invece, ciò che mi veniva richiesto da chi avevo vicino. Compresi che, in fondo, siamo tutti animali. Certo sappiamo fare cose e proviamo sentimenti che un bufalo non può provare, ma l'istinto che ci guida è sempre lo stesso. Le donne cercano l'uomo giusto con cui unire

il proprio corredo cromosomico, poco importa se poi non accade. Ciò che le muove è questa ricerca.

Ecco perché è importante che l'uomo si faccia trovare pronto, rischio quello di non essere più ritenuto adatto allo scopo originario per cui era stato scelto (non esiste retorica, sono le donne a sceglierci).

Per un periodo, sull'onda di questi pensieri, sono arrivato a convincermi che le donne fossero degli esseri spietati. Poi invece ho capito che sono gli uomini - ne conosco molti, ma per educazione mi riferisco in primis a me stesso - a essere creature lente, reazionarie e tutto sommato noiose. Mi ci è voluto un po' per comprenderlo, e non ci sarei mai arrivato se prima non mi fossi gettato a piè pari in quello stagno di sicurezza e conforto rappresentato dal matrimonio.

Le chiesi di sposarmi a Parigi, proprio sotto la Tour Eiffel. Presi le misure esatte per essere certo ci trovassimo perfettamente allineati col vertice della torre e poi mi inginocchiai, porgendole un anello che avevo ben nascosto in valigia. Teneva a questo genere di cose, quindi ci tenevo anch'io.

Ricordo quei giorni a Parigi come avvolti da uno spesso strato di cotone. Il rumore del mondo non ci distraeva dal futuro che avevamo iniziato a progettare, anche se oggi non posso dimenticare quanto una sottile ombra d'inquietudine si allungasse su ogni nostro abbraccio. Non se ne andò mai via

quella piccola oscurità, neppure per un solo giorno dei due anni successivi che ci condussero a scambiarci le promesse. Faceva da cappello, più o meno pesante, a quelle giornate che entrambi credevamo felici. Credevamo. Oggi lo so: nei suoi occhi si celava la segreta certezza che io non ce l'avrei mai fatta, a crescere in tempo. Nonostante ciò, lei decise di rigettare negli abissi dell'anima

questo suo sentire, per andare fino in fondo con la nostra decisione. «Mi starò sbagliando. Tutto sommato, posso sopportare». Sono certo che nella sua testa abbiano a lungo danzato questi pensieri.

Si tratta di sopravvalutare la propria capacità di sopportazione, come capita spesso alle donne. Credono di proteggerci, è un loro istinto. Poi, a volte, si accorgono di essersi sbagliate. Se oggi posso metterlo a fuoco con discreta lucidità, è perché ci sono entrato, in quel suo sentire.

Il dolore è quasi un super potere, un invito, una corsia preferenziale che ti traghetta direttamente prima nella mente dell'altro e poi, se sei sufficientemente coraggioso, anche nel suo cuore.

Non so dire se io abbia già avuto l'ardire di spingermi così in profondità. Chissà quali fondali sto scandagliando, ora.

Ciò di cui sono certo, comunque, è che non mi fermerò finché non avrò guardato in faccia tutti gli errori commessi, i segnali ignorati, le mie colpevoli mancanze.

Posso farlo solo perché sono stato scaraventato di colpo, nudo, nel mezzo di un ciclone artico.

Solo. Dopo due anni di matrimonio. È stato terribile. Incredibilmente utile. Non fosse stato tutto così violento, io oggi non sarei qui a scriverne, osservando su un foglio tutte le mie inadeguatezze.

Per questo, sposarla ha rappresentato la scelta migliore che io abbia mai fatto.

NEL MIO ACQUARIO DI MATTONI

Vivo rinchiuso nella mia stanza da tre anni.

Non mi hanno rapito, nessuno mi ha costretto. Ho deciso io di volermi escludere dal mondo.

So che ci sono cose bellissime fuori da questa stanza: il cielo e il mare, boschi, deserti e animali, un sole che scalda la pelle facendola arrossare, l'altalena cigolante di quand'ero bambino e il profumo unico della grande biblioteca in centro, Pompei ed Efeso con la loro storia raccontata su ogni pietra e la pioggia che mi sfiora lavando via ogni dolore. C'è tanta bellezza.

E poi, c'è l'uomo!

Ieri mia madre gridava a mio padre ed io ascoltavo, seduto a terra con le spalle appoggiate alla porta della camera, mentre le lacrime scendevano bruciandomi la pelle.

“Non ne posso più” diceva “Tuo figlio deve smetterla di fare il bambino viziato! Deve uscire, tornare a scuola. Tutti i nostri sacrifici li stiamo buttando nel cesso per questo... come li chiamano ora? Hikikomori. Già, perché fa moda dare nomi esotici. Ma lui si sta prendendo gioco di noi e tu non fai nulla!”.

Mio padre taceva, come sempre. Poi ho sentito sbattere una porta. Credo che uno di loro sia scappato da questa casa, dai litigi, da me. Poi tornerà, perché io ho imprigionato me, ma anche loro.

Allora mi siedo sul davanzale, al quinto piano di questo condominio grigio e anonimo, sognando di aprire ali invisibili e volare via, lontano, senza voltarmi. Potrei muovermi male, spaventarmi per qualcosa o rimanere impigliato in un soffio di vento attorcigliatosi tra i capelli. Eppure non ho paura.

La cosa peggiore è che non so nemmeno spiegarlo questo tormento, queste paure immense che si sono trasformate in pesanti catene. Provo a mettere le parole una dietro all'altra, a creare frasi, poi immagini per farne un film, per farmi capire. Ma ormai non escono più nemmeno i suoni dalla mia bocca, restano bloccati tra il cuore e la gola, fermi come boli giganti. E se provo a forzarli mi strozzano, ma li butto giù e loro mi riempiono lo stomaco, togliendomi anche la fame.

In fondo cosa potrei dire? Forse di tutte le volte che mi hanno deriso perché non so fare le capriole e la palla mi scappa dalle mani giocando a palla prigioniera. O del fatto che sono sempre l'ultima scelta mentre si formano le squadre, mentre io vorrei essere ovunque, ma non a educazione fisica.

Potrei raccontare di come mi sento ogni volta che percepisco sguardi di scherno addosso, che mi squadrano, classificandomi, giudicandomi, disprezzandomi

per come sono senza sapere quello che ho davvero dentro. E siccome il mio dolore non è abbastanza visibile all'esterno ogni tanto venivo messo in un angolo e le botte, quelle vere, arrivavano vigliacche, fino a farmi mancare il fiato ed io chiudevo gli occhi e aspettavo finissero, mentre la mia mente volava lontana, su una spiaggia deserta e il rumore della risacca nascondeva le risate e le parole di chi si sente e si vede migliore di me.

Ed io tacevo. E inventavo coliche e mal di testa pur di non andare a scuola, mi provocavo il vomito fino a sentire la bile in gola, che amara mi stordiva, ma era l'unico modo per avere un po' di tregua.

Gli ultimi tempi non portavo più nemmeno lo zaino in classe, lo lasciavo in camera, nascosto sotto il letto. Ero stufo di vedere i miei libri gettati a terra, di ritrovarmi pagine strappate dopo essere stato ore a scrivere temi o a fare calcoli, di dover tenere tra le dita penne smangiucchiate dalle persone che più odiavo, sentirne la saliva sulla pelle, immaginarmela mentre mi corrodeva come acido.

E, alla fine, la persona che veniva punita ero io: quello che se ne stava isolato, che non parlava e non partecipava, che non faceva i compiti e che non aveva dietro il materiale richiesto, quello delle tante assenze.

Così è stato più facile murarmi vivo in questa stanza. Smettere di parlare. Smettere di vivere.

Qui leggo, immergendomi in mondi lontani e meravigliosi, vivo vite e avventure con la mente, vago come un cavaliere d'altri tempi in giochi di strategia, guardo film tutta la notte, perché di giorno mi avvolgo a bozzolo e dormo.

Ma, purtroppo, non so far tacere la mia mente. È come se i bulli incontrati fuori continuassero a farmi sentire inadeguato al solo pensiero di riprovare a uscire.

In molti sono stati aggrediti, lo so. Bullizzati o peggio e non nego che forse avrei dovuto affrontare la cosa diversamente. Ma non siamo tutti uguali.

Sarò troppo debole, o troppo sensibile, non lo so. Forse il mio animo non è fatto per la società così com'è ora. O incide il fatto che con i miei genitori non sono mai riuscito a parlare. A casa mia parla la mamma, talvolta urla, si lamenta, sbatte le cose e papà tace. Lei si sfoga, lui si fa scivolare tutto addosso. Ed io ho sempre sofferto per questo rapporto strano, che mi ha insegnato a non rispondere, a non cercare dialogo o soluzioni ai problemi, ad abbassare la testa, magari a subire, ma tenermi tutto dentro.

E sto male, mi sento schiacciato, alieno nel mio stesso mondo. Mi sento soffocare, come se l'aria, necessaria per tutti gli altri, per me fosse veleno.

So di essere fragile, insicuro e mi sento così solo ed inadeguato, mentre lì fuori la gente è cattiva, superficiale e perfida. Non tutti, certo, ma io non li so più distinguere.

Certi giorni sogno che, prima o poi, riuscirò a riprendere la mia vita e che potrò nuovamente uscire da questo acquario di mattoni. Allora mi sveglio e dico: “Ok! Ora vado da papà e lo abbraccio. E lui saprà cosa fare!” Poi mi avvicino alla porta, appoggio la mano sulla maniglia e mi blocco. Dapprima la sento fredda, avvolta dal mio palmo, poi, poco per volta, si scalda fino a diventare bollente. E mi brucia talmente tanto da doverla lasciare, da dovermi allontanare dalla porta intera, mentre la mano ustionata non smette di fare male.

Un giorno, forse, tornerò a vivere, ma per ora me ne sto qui, seduto su questo davanzale, mentre le gambe penzolano nel vuoto e un cielo carico di pioggia mi avvolge. E sotto, molto sotto, la vita scorre imperterrita, ignara, senza curarsi di me.

CHIAACCHIERE DA... BAR

“Sono più le cose che ci spaventano di quelle che ci minacciano effettivamente, e spesso soffriamo più per le nostre paure che per la realtà.”

Lucio Anneo Seneca

Se fossi vissuta ai tempi di Dante sarei sicuramente finita nel girone dei golosi, tra le grinfie di Cerbero! Stavo pensando a come il mostro mi avrebbe torturata e scuoiata mentre, seduta a un tavolino del *Bar Sport* di un suggestivo paese delle Langhe, assaporavo, a occhi semichiusi, la panna affogata nella cioccolata calda: delizia che quel pazzo pensiero non aveva per nulla vanificato.

Venni però distolta da queste dantesche riflessioni dal ‘vociante’ ingresso di una signora: alta, prosperosa, del genere che, se anche fosse stata in silenzio, avrebbe dato l’idea di una prorompente allegrezza contagiosa. Invece, già dalle prime parole che pronunciò e dal tremore che la caratterizzava, l’iniziale impressione venne smentita.

Il titolare del bar le andò incontro, con aria preoccupata. «Cosa le succede, signora Adalgisa?» domandò. Evidentemente la conosceva.

La donna era paonazza in viso, si faceva aria con un fazzoletto bianco bordato di pizzo e sembrava sul punto di svenire. Mi alzai con l’intenzione di soccorrerla, pensando di farla sentire maggiormente a proprio agio vicino a una donna.

Invitai la tremolante Adalgisa a sedersi al mio tavolino... la panna e la cioccolata potevano aspettare, mi dissi senza alcun rammarico.

Le slacciai il soprabito e allontanai il colletto dalle spalle per permetterle di sentirsi più fresca, dal momento che continue vampate di calore la stavano assalendo; il rossore aumentava a vista d’occhio sulle sue gote.

Nel locale era calato un silenzio di tomba; l’altra decina di avventori osservava la scena senza fiatare: chi con un bicchiere di bianchetto in mano, chi con lo sguardo distolto dalle carte disposte sul tavolino.

Quando la signora parve sentirsi meglio, iniziò a parlare.

«Cose da pazzi! Tutte a me capitano, non ci volevo credere!»

Nessuno osava chiederle maggiori spiegazioni, sebbene la curiosità aleggiasse nell’aria. Era palese che ognuno dei presenti fosse ansioso di saperne di più.

«Oh, povera me, che avventura, che spavento! Sono mezza morta di paura!»

Fedele alla prorompente personalità che evidentemente non riusciva a tenere a freno, all’improvviso Adalgisa si diede una scossa, si sedette dritta sulla sedia su cui era stata distesa sino a quel momento, si sfilò il soprabito e cominciò a raccontare...

«Questa mattina ho ricevuto una telefonata dal direttore della banca, che mi chiedeva di raggiungerlo per chiarire una grave inesattezza nei miei conti. Mia figlia era appena uscita e, come lei ben sa, Erasmo» e così dicendo si rivolse al barista «io non guido, quindi per raggiungere il paese dalla collina dove abito ho bisogno di un'auto. Sono allora andata dalla mia vicina, non so se la conosce, la signora Bettina, perché suo marito fa il taxista e mi accompagna sempre lui in paese, quando non c'è mia figlia». Erasmo, dall'alto del suo metro e novanta, sotto larghi baffi brizzolati accennò un sorriso, dedussi di assenso. «Bettina, con l'aria stravolta, mi disse che suo marito Battista era stato ricoverato la sera prima per un sospetto infarto. Ci rimasi molto male; non sapevo cosa dire, mi sembrava inopportuno farla pensare al mio problema quando il suo era ben più serio, però lei, gentile e altruista com'è, si offerse di cercare un rimedio. Mi accompagnò nella villa poco distante dalla sua e domandò alla proprietaria se conoscesse un altro taxista, e la risposta mi tranquillizzò: «Conosco uno che... veramente proprio un taxista non è, nel senso che non lo fa di mestiere, ma quando c'è bisogno di farsi dare un passaggio lui si presta». La signora, dopo aver cercato un numero sull'agenda, mi porse un foglietto con un recapito.»

Adalgisa si concesse un lungo sospiro, prima di riprendere a parlare. «Già ebbi dei problemi a far capire a quel tizio dove fosse esattamente la mia casa, che come lei sa, Erasmo, è un po' discosta dalla strada, quasi in punta alla collina, allora gli dissi di recarsi davanti alla villetta della conoscente di Bettina, e dopo un quarto d'ora d'attesa vidi arrivare una macchina grande, grandissima, nera... "Sembra un carro funebre" pensai anche un po' divertita e, dopo aver atteso che l'autista facesse una manovra - che non mi fu chiara - all'interno della vettura, mi sentii prendere sotto le ascelle, quasi sollevata di peso - per fortuna era alto e robusto - e praticamente issata su un sedile che ricordava quelli degli astronauti... mi fasciava tutta: gambe, braccia e schiena...»

Adalgisa si interruppe, facendo un cenno a Erasmo. L'uomo capì al volo, si avvicinò al bancone e armeggiò con la macchina per il caffè, che poco dopo si trovò, in una tazzina, fra le mani della donna, che lo sorbì con evidente soddisfazione.

«Allora...» riprese la signora dirigendo lo sguardo sugli astanti, conscia che ormai tutti pendevano dalle sue labbra. «Volete fare delle ipotesi? Delle scommesse? No? Allora vado avanti io... Dunque, dopo la prima curva l'autista - si chiamava Vigiu, così si presentò e penso sia il diminutivo di Luigi, ma non indagai oltre - si infilò in una stradina che non conoscevo, in mezzo a un bosco. Cominciai a sentirmi un po' agitata, anche impaurita per la verità, soprattutto quando, in una piazzola, vidi due 'signorine' con la minigomma vicino a un fuocherello acceso, e il conducente commentò: «Eccole, non perdono tempo, cominciano al mattino, quelle»... Ma dove mi porta questo?

pensai, anche perché di passeggiate nei boschi qui vicino ne ho fatte tante, ma quel sentiero non lo avevo mai visto, e la strada per arrivare in paese è tutt'altra...»

Erasmus le portò un bicchiere d'acqua, ma lei scosse il capo, e... «Un cordiale per favore, devo tirarmi su!» ordinò decisa ma sorridente, finalmente.

Sorseggiato che ebbe il cognac, Adalgisa si guardò attorno con aria soddisfatta e ricominciò a parlare, non prima di aver fatto una lunga pausa, a mio avviso compiacendosi nel far attendere gli 'spettatori' prima di arrivare al punto più avvincente della storia.

«Siete curiosi, vero? Chissà cosa daresti per sapere subito come è finito il mio viaggio...» Batté la sua mano sulla mia e strizzò l'occhio a me e a una giovane signora che, dal fondo del bar, si era via via avvicinata al nostro tavolino. Intuii che con quel gesto spiritoso intendesse inviarmi un messaggio di complicità femminile. Ricambiai la strizzatina d'occhi, condividendo il tacito proposito di lasciare un po' sui carboni accesi il pubblico maschile. Si passò il vezzoso fazzoletto sulla fronte, aggiustò il nodo del *foulard* e ridiede voce al racconto: «Nell'agitarmi sul sedile, per quanto possibile tanto era avvolgente, girai la testa verso la parte posteriore della macchina e mi stupii nel vedere quanto fosse largo lo spazio, e lungo... A quel punto mi venne un dubbio, un atroce dubbio, e domandai a Vigiu, timidamente e con il timore di udire una certa risposta, che cosa ci mettesse, lui, lì dietro... Il tizio scoppiò in una risata, poi disse: «Davvero non l'ha capito? Ci metto quelli che se ne vanno all'altro mondo»! UNA BARA! Credo proprio di aver urlato... Misericordia delle misericordie... mi sentii morire, era davvero un carro funebre! Per un po' mi parve di non riuscire a respirare, poi, poco per volta, cercai di farmi coraggio. Ormai mi trovavo lì e l'unica cosa da fare era cercare di non far peggiorare la situazione, assecondare quanto stava facendo Vigiu e non fare richieste strane per non innervosirlo. Mi domandai persino se non avesse intenzione di rapirmi, di portarmi da qualche parte per nascondermi e chiedere poi un riscatto a mia figlia. All'improvviso lui ruppe il silenzio e mi domandò se avessi paura. «Paura, io? Ma lei non mi conosce, io non ho paura di niente e di nessuno» esclamai, ormai sull'orlo dello svenimento. Sono in pista e devo ballare, mi dissi, e tanto per distrarmi provai a scherzarci su, guardando dietro alle spalle e chiedendomi come mi sarei sentita, il giorno che fosse toccato a me. In fondo, nella peggiore delle ipotesi, se mi fosse successo qualcosa di irrimediabile mi sarei già trovata nel posto giusto. Nonostante il mio ottimismo e l'ironia, che chi mi conosce sa quanto mi abbiano aiutato in tante occasioni, quel pensiero non mi fece sentire meglio.»

Rivolse nuovamente lo sguardo sui presenti, indugiandovi; supposi a cercare, nelle loro espressioni, uno sprazzo di ammirazione per la sua combattività. Infine, continuò:

«Dopo lunghi minuti di silenzio, sempre procedendo in mezzo ai boschi, mi azzardai a chiedergli quando saremmo arrivati a destinazione. «Non impiegheremo più tanto, ma prima devo fare una tappa in un posto» brontolò. «Quale posto?» gli domandai «è lontano?» La sua risposta fu accompagnata da un ghigno: «Credo proprio che lo conosca... Vede, devo terminare l'operazione che ho interrotto per venire da lei, perché faccio anche il becchino, quindi stiamo andando al cimitero» Oh no, il cimitero no, riuscii soltanto a pensare senza urlarlo. Entrai nel panico, ma alla fine mi feci coraggio, tirai fuori le ultime forze che avevo e gli dissi di aver cambiato idea, perché mi era venuto in mente che prima di andare in banca dovevo incontrare un'amica al *Bar Sport*. Si trovava proprio sulla strada che portava al cimitero, quindi poteva lasciarmi lì. Non mi parve vero quando, dopo essere sbucati dal bosco ed esserci infilati in una stradina che finalmente conoscevo, in lontananza vidi il campanile della chiesa e subito dopo la sua insegna, Erasmo. Quando quel tipaccio frenò di colpo vicino al marciapiede qui davanti, facendomi quasi catapultare dal sedile, aprii il portafoglio e vidi che c'erano soltanto cinquanta euro; lui me ne chiese venticinque, ma gli lasciai il resto. «Lo tenga pure, è per il suo disturbo, e per avermi fatto fare un'escursione interessante» gli dissi mentre mi estraeva dal sedile del carro funebre, poi cominciai a correre senza voltarmi indietro. E questo è tutto! Cosa ne dite?» domandò Adalgisa guardandoci in viso, ad uno ad uno.

Avevo una gran voglia di ridere, ma mi trattenni; mi sembrava irraguardoso farlo di fronte a una donna che aveva appena vissuto un'avventura tanto angosciante, però lei confermò l'allegria prorompente che le avevo attribuito alla prima occhiata e mi batté una mano sulla spalla, esclamando: «Rida pure, mia cara, ne ha ben donde, anche perché tutto è finito bene e adesso ne avrà da raccontare a marito, figli e amiche per farli divertire!»

L'altra donna presente, dall'aspetto distinto, l'atteggiamento discreto ed educato, ebbe un attimo di esitazione, poi sospirò come per farsi coraggio e, con un mezzo sorriso, esclamò: «A proposito di strani episodi legati a bare, o a defunti, tanto per 'tirarci su', se avete tempo e voglia di ascoltarmi ne avrei uno proprio curioso da raccontare...

E curioso lo era davvero, ma per apprenderlo si sarebbe dovuto attendere, seppure con rammarico, un'altra occasione, perché l'impegno in banca di Adalgisa non poteva essere rimandato e gli uomini dovevano, a loro dire, recarsi a un appuntamento irrinunciabile... probabilmente davanti alla chiesa per parlare di donne, di calcio e di partite a bocce!

A onor del vero, nessuno degli avventori conosceva quella signora che si era presentata con il solo nome di battesimo: Diana. Dimostrava una quarantina d'anni, era di media statura, esile, con un caschetto biondo a incorniciare un volto delicato, due fossette sulle gote e occhi color nocciola. Sia il modo di

atteggiarsi sia l'abbigliamento erano eleganti, discreti ma per nulla ordinari. Un maglione azzurro, sicuramente di cashmere, scendeva morbido su un paio di pantaloni neri e un impermeabile grigio gessato sfiorava degli stivaletti in vernice nera, a completare e impreziosire la mise.

Non aveva battuto ciglio quando si era stabilito di incontrarci in un'altra circostanza però, senza definire la data dell'appuntamento, aveva estratto dalla borsa dei biglietti da visita distribuendoli a ognuno dei presenti. Ci aveva poi salutati con un sorriso, un inchino appena accennato e, con un'andatura lenta e felpata, aveva lasciato il locale.

La sera stessa, accertami dai suoi dati che abitava in un paese non lontano da lì, le telefonai per sapere se fosse disposta a rivederci per raccontare l'episodio lasciato in sospeso al *Bar Sport*. Non si stupì della richiesta, anzi, accettò con entusiasmo la proposta, ipotizzando addirittura casa sua come luogo di incontro. Feci un rapido giro di telefonate e fu così che, tre giorni dopo, ci trovammo stipati in quattro auto su cui viaggiammo in allegria, impazienti di ascoltare la storia dell'elegante Diana. L'appuntamento era stato fissato per il primo pomeriggio nell'unico caffè di un ridente villaggio a pochi chilometri dal nostro paese perché, avendo accettato tutti l'invito, ci eravamo resi conto che superavamo la dozzina e ci sembrava inopportuno invadere la sua abitazione. Non appena scendemmo dalle vetture, Diana ci venne incontro; indossava lo stesso soprabito di quando l'avevamo conosciuta, però il maglione azzurro era stato sostituito da uno rosso rubino.

Prendemmo posto su quattro tavolini un po' distanziati l'uno dall'altro e, dopo i primi convenevoli, ordinammo bugie e baci di dama accompagnati, per gli uomini, da un frizzante prosecco e, per noi donne, da cioccolate calde - per me con panna -. Dopo aver espresso i nostri commenti sulla bellezza della campagna che attorniava il villaggio, incoraggiammo Diana a soddisfare la nostra curiosità iniziando la narrazione della sua storia. Sorridendo compiaciuta alla nostra richiesta, l'interpellata assunse una postura eretta, incrociò le gambe sotto la sedia e, dopo essersi schiarita la voce dal tono basso ma caldo, cominciò a parlare.

«Tutto questo ebbe inizio qualche anno fa, quando abitavo ancora a Torino e mia figlia aveva sei anni - adesso ne ha sedici -. Trascorrevi buona parte del tempo a dipingere su tele e ceramiche, un po' per passione, un po' per assolvere le ordinazioni di un negozio specializzato in articoli di quel genere. Le giornate trascorrevano tranquille, senza scossoni, finché una sera venni raggiunta da una telefonata di mio marito. Contrariamente al solito, perché è un tipo pacifico che non si agita mai, avvertii subito della tensione nella sua voce. «Non ti preoccupare» esordì «sto bene, però ho avuto un incidente con l'auto.» Naturalmente mi agitai, mi preoccupai, gli chiesi da dove telefonasse e, dal momento che si trovava a pochi isolati da casa, lasciai la bambina ai

vicini di pianerottolo e mi precipitai sul luogo dell'incidente. Lo trovai con un'espressione sofferente, il braccio contro il petto. Vicino a lui e a due auto semi-distrutte, fra cui la nostra, c'era un signore di mezza età dall'atteggiamento palesemente arrogante. Con prepotenza mi apostrofò dicendo che mio marito non si era fermato al semaforo, che era colpa sua se si erano scontrati. Venne subito smentito da un testimone, che asserì fosse stato lui a non rispettare il rosso, investendo in pieno l'auto del mio compagno, invece passato con il verde.»

«Siamo alle solite!» si udì esclamare da Renzo, uno del nostro gruppo, ex brigadiere con un 'cappello sulle ventitré, che spostava continuamente, avanti e indietro, la tesa del copricapo. «E quando si tratta di uno scontro sotto i semafori sono cavoli amari! In genere si concorda per il 50%, niente di più!»

«Lascia per dopo i tuoi commenti, sapientone!» lo interruppe Riccardo, un giovanotto con gli avambracci completamente tatuati.

«Cosa ne sai, tu, che puzzi ancora di latte?» lo redargui l'altro. »Signora, lo scusi e prosegua il racconto, per favore, e che nessuno si permetta ancora di interromperla!»

«Non importa, avete il diritto di esprimere le vostre opinioni. Comunque, stavo dicendo... Nel frattempo erano arrivati un carro attrezzi e un'ambulanza, i cui infermieri, constatando il gonfiore del braccio di mio marito e l'impossibilità a muoverlo, avevano deciso di condurlo in ospedale. I Vigili urbani giunti prontamente sul posto mi suggerirono di rimanere con loro, per attendere di espletare le pratiche necessarie con i Carabinieri che stavano per arrivare. Anche mio marito mi esortò a rimanere lì, mentre uno dei Vigili telefonava al 112. Con mia grande sorpresa, gli sentii dire di affrettarsi a raggiungerlo perché c'era una donna incinta che temevano si sentisse male. Rimasi senza parole per lo stupore ma, ancora prima di precisare di non essere affatto incinta, capii il motivo del fraintendimento: indossavo un ampio camicione, simile ai modelli utilizzati dalle donne in gravidanza per far posto al pancione...»

Quell'affermazione divertì tutti i presenti, che cominciarono a parlottare fra di loro, a ridere, a non lesinare i soliti commenti che hanno come bersaglio le Forze dell'ordine. Fra gli avventori c'erano dei Carabinieri e dei Poliziotti, sia in attività sia in pensione, e noi tre donne faticammo a placare gli animi, perché i rappresentanti dell'una o dell'altra Arma difendevano la propria, anche se gli appartenenti alla Polizia Municipale non avevano nulla a che vedere con loro. Diana cercò di sedare le dispute, esclamando: «Su, state buoni e in pace, siamo qui per divertirvi.»

«Mi perdoni signora» la interruppe 'Riccardo il tatuato' con tono lievemente spazientito «ma fin qui non si è capito come c'entrino i cimiteri e i defunti!»

«Zitto tu! Lasciala parlare. Lo scusi Diana, evidentemente non sa cosa sia l'educazione... e nemmeno la pazienza!» polemizzò il suo solito contestatore,

sotto il cappello sulle ventitré.

«No, no, ha ragione, però fra poco ci arriverò, ma dovevo fare queste premesse prima di arrivare al fulcro... Dunque, tornando al luogo dell'incidente, quando il carro attrezzi e l'ambulanza se ne andarono, arrivarono a tutta velocità i Carabinieri, in virtù della fretta per la 'donna incinta', e fui ospitata sul loro furgone per compilare la denuncia e attendere notizie dalla radio di bordo, così mi dissero. Il tempo non passava mai, e non arrivavano novità né dalla Centrale né dall'ospedale ma, dopo oltre un'ora di attesa, udii una voce tonante che dal marciapiede urlò: «Signora, le ho riportato un marito!» Apparteneva a un Carabiniere.

Il giorno successivo iniziò un'altra avventura. Ogni mattina, con la mia 500, avrei dovuto accompagnare mio marito in ufficio perché, pur essendo in mutua per via di un braccio ingessato, sosteneva di dover terminare un lavoro che non poteva aspettare. Inoltre, data la sua innata correttezza, non intendeva approfittare della mensa aziendale alla quale, secondo il suo parere, non aveva diritto, ragion per cui sarei andata a riprenderlo all'ora di pranzo per condurlo a casa, riportarlo in ufficio dopo l'intervallo e riandarlo a prelevare prima di cena. Questa specie di gimcana durò soltanto tre giorni, perché al quarto rientro dall'ora di pranzo, ferma al semaforo con mia figlia, un camionista, allo scattare del verde, si 'allargò' per svoltare a destra e portò via la fiancata della 500. Un carro attrezzi venne a ritirare l'auto per condurla in un'officina meccanica, e io lo seguii con un taxi. Arrivata dal carrozziere, con la bambina spaventata a morte, spiegai che mi trovavo nei guai, in quanto eravamo privi di mezzi di trasporto e, dovendo mio marito recarsi in ufficio, avremmo speso un capitale per ricorrere ai taxi otto volte al giorno. Il meccanico, dopo avermi tributato un'occhiata perplessa e scrollato le spalle, dirottò lo sguardo sul sedile posteriore, su cui erano depositati due quadri appena fatti incorniciare. Fu una fortuna, per me, che fosse un tipo curioso, e mi domandasse a chi appartenessero. Risposi che erano stati dipinti da me. Dopo un attimo di riflessione, l'uomo mi disse che mi avrebbe consegnato l'auto perfettamente riparata due giorni dopo, se avessi dipinto il ritratto del padre morto da tre settimane. Vidi una 'luce' affiorare nella mia vita e risposi che avrei fatto il possibile, se mi avesse consegnato una 'giusta' fotografia da cui prendere spunto.»

«Incredibile! Quasi all'altezza della mia avventura!» esclamò Adalgisa, palesamente divertita.

«Già» rispose Diana «ma il bello deve ancora venire, perché il carrozziere estrasse al taschino della tuta il classico 'ricordino' che si distribuisce a parenti e amici quando qualcuno passa a miglior vita e me lo porse, esclamando: «Ho soltanto questa». Mi venne un colpo. Come avrei potuto ricavare da un'immagine tanto piccola un quadro della dimensione richiestami: 40x50

centimetri? Mi imposi però di non perdermi d'animo e di tentare il tutto per tutto. Era fondamentale riavere la 500 al più presto!»

«Guardi che dipingo anch'io, modestamente parlando» s'intromise Carletto, un tizio sulla trentina dalle spalle larghe, un ciuffo sugli occhi e un codino riccioluto dietro al collo. «E mi perdoni neh, però ho l'impressione che voglia farmi credere l'impossibile...» chiosò trincando un altro bicchiere di prosecco. Diana avvampò, mentre un coro di disapprovazione si alzava a sua difesa. La incoraggiarono tutti a proseguire, a non far caso a quel commento.

«Non ti curar di lor, diceva qualcuno che ne sapeva più di lui!» sentenziò, questa volta, il giovane tatuato, e Diana riprese coraggio e voce.

«Dunque... eravamo rimasti... ah, sì... Tornata a casa, mi armai di tela, colori e pennelli e iniziai, con il carboncino, ad abbozzare le fattezze del padre del carrozziere, il cui nome, estrapolato dal ricordino, era Ettore. Prima di cominciare a tratteggiare i contorni del viso, la forma e la posizione di occhi, naso e bocca, avevo però alzato gli occhi al cielo (o, per meglio dire, al soffitto, contando di trapassarlo con la forza dell'immaginazione), chiedendo alla buonanima del defunto di darmi una mano sussurrando: «Per favore, signor Ettore, cerchi di capire la situazione in cui mi trovo e, se mi sente e non la disturbo, faccia qualcosa, mi aiuti! Reciterò tante preghiere per la sua Pace eterna!»

«Poveretta!» esclamarono i presenti, in coro.

«Poveretta, avete ragione, ma non volevo arrendermi, mentre la mia bambina mi guardava esterrefatta. «Mamma, ma come fai a capire com'è fatta la faccia di quel signore? È talmente piccola...» «Non importa» le rispondevo «vedrai che qualcuno da lassù ci aiuterà!» E così fu. Ancora adesso penso sia stato un mezzo miracolo, perché quando, due giorni dopo, consegnai la tela al carrozziere, questi scoppiò in lacrime, asserendo che il padre era proprio così. «È lui, mi sembra di averlo qui!» esclamò più volte, ed io me ne andai con la mia auto riparata e lucidata, pronta a continuare nelle mie scorribande casa-ufficio/ufficio-casa otto volte al giorno, per trenta giorni, finché a mio marito non fu tolto il gesso.»

«E con le assicurazioni come andò?» chiese Nando, titolare di una Scuola guida e il solo della compagnia in giacca e cravatta.

«Per l'auto di mio marito - sebbene risultasse, dai verbali dei Carabinieri, che l'investitore fosse avvezzo a tirare sempre dritto ai semafori, senza mai guardare se fossero rossi o verdi -, rimborsarono soltanto il 50%, mentre, per la mia, la differenza fra la spesa effettiva e quella rimborsata venne coperta... dal ritratto del signor Ettore, che il figlio considerò equa come valore del quadro» concluse Diana, dopodiché ci invitò tutti a fare un 'giro di caffè' nel giardino di casa sua.

AMORE DOPO LA TEMPERSTA

Questa è una storia d'amore, la mia storia d'amore e comincia con la fine.

Tutto cominciò con la fuga da Roma, io e i miei uomini eravamo stati banditi dalla capitale: pena la morte. Caligola non risparmiava né i suoi nemici e nemmeno "gli amici" che per qualche motivo tradivano la sua fiducia. E noi eravamo fra questi ultimi: della mia legione erano rimaste circa cinque turme, il resto dei miei soldati era perito durante questa corsa contro il tempo. Avevamo fatto cose indicibili per non morire di fame e a pensarci me ne vergogno ancora, di notte razziavamo interi villaggi per procurarci il cibo e tutto ciò di cui avevamo bisogno. Non usammo mai violenza contro quelle poveri genti, solo che il terrore di Roma attraversava tutto il regno e la ricompensa per la nostra cattura era alta, perciò non potevamo fare affidamento su nessuno.

Eravamo stati definiti "disertori" per aver scelto di non tornare a Roma a riscuotere la nostra condanna a morte, la nostra unica colpa era di saper troppo e reputati pericolosi per l'imperatore Caligola che ci aveva affidato una missione segreta e suicida. Secondo il suo "astrologo" il ritrovamento di un certo cimelio lo avrebbe messo in buona luce al cospetto degli Dei e agli occhi del popolo ma noi avendo fallito e non sapendo come assecondare le sue follie non avevamo altra scelta se non la fuga. Lupo, il mio optio, nonché l'amico più fidato che avevo, era uno dei motivi per cui non ero crollato. I miei uomini contavano su di me e non potevo deluderli ancora. Lupo era l'ufficiale in seconda e la mattina della disfatta finale mi era stato accanto fino all'ultimo. Io e le mie turme attraversavamo il deserto per raggiungere il villaggio più vicino ma qualcosa andò storto. A causa della mancanza di cibo e di acqua stavamo perdendo le forze, erano giorni che camminavamo forzatamente insieme alle nostre scarse cavalcature. Anche i cavalli ci stavano abbandonando, e purtroppo e per fortuna, in quei giorni gli animali che non ce la facevano erano stati il nostro sostentamento. Ringraziavo gli Dei per essere ancora vivi.

Poi un giorno avvenne una cosa terribile, il vento si alzò in maniera intensa e di conseguenza anche la sabbia, eravamo addestrati ad ogni evenienza e ci preparammo alla fine. Io, Lupo e Adriano ordinammo ai nostri uomini di far accovacciare le cavalcature al suolo e ci mettemmo accanto ad esse, coprimmo i loro muscoli per ripararli dalla sabbia e anche noi facemmo lo stesso. Lupo sbraitava nel frastuono, gridando a tutti su cosa fare e mettendo fretta perché non fossimo sopraffatti dalle intemperie. Ripararci sotto i mantelli e aspettare la fine era l'unica cosa che potevamo fare, sperando che la tempesta di sabbia passasse in fretta.

I minuti furono eterni e il calore del deserto aumentava radicalmente, mi ero sempre ritenuto un uomo fortunato e coraggioso ma quella fu la prima volta che ebbi paura di morire. Non ero ancora pronto a incontrare i miei cari, avevo ancora una cosa da fare prima della dipartita: avrei vendicato la mia famiglia ma per poterlo fare non potevo soccombere, non ancora perlomeno. Stavo perdendo i sensi e mi mancava il respiro, non avevo contemplato di morire come un disertore ma una delle Parche stava per tagliarmi il filo della vita.

Ero incosciente, ma forse mi sarei svegliato nei Campi Elisi e avrei potuto rivedere mia moglie e i miei figli. Sentivo una voce soave e dolce ma non era quella di Flaminia, avrei voluto aprire gli occhi ma mi sentii accarezzare il capo. La donna cantava una ninna nanna, le note si facevano spazio nella mia mente, pian piano ripresi conoscenza e quando la vidi ebbi la conferma che ero davvero morto. Il volto della sconosciuta era di una bellezza divina e ciò che catturò maggiormente la mia attenzione furono i suoi occhi di ambra attraversati da piccole venature azzurre, poi il mio sguardo scese verso la sua bocca sorridente. Quando parlò, mi chiesi se non fosse la mia immaginazione a farmi vedere quella donna o se fosse tutto reale, «Finalmente vi svegliate. Ero in pena per voi». Sembrò studiarmi e osservava attentamente ogni mio gesto mentre cercavo di alzarmi.

«Non ancora, state giù. Non fate gesti avventati».

E in quel momento capii che non ero morto e che il mio destino non era compiuto, su questa terra avevo ancora delle situazioni da risolvere. Fu come una secchiata di acqua fredda, non comprendevo cosa fosse successo ma il mio ultimo ricordo era la sabbia. Dove mi trovavo?

Non riuscivo a parlare, avevo la bocca impastata e cercai di guardarmi attorno per venire a capo del mio stato attuale. Mi trovavo in una grande tenda color arancio, ogni cosa aveva tonalità arancioni. Anche la donna che mi aveva salvato era vestita con una tunica dello stesso colore, sul capo portava un velo che lasciava intravedere delle ciocche bionde. L'unica nota di colore diverso era la sua collana con un ciondolo di ametista che le splendeva sul collo. Lei si allontanò per prendere qualcosa e mi porse un intruglio da bere, ero restio a bere bevande sconosciute ma dalla sua espressione compresi che potevo fidarmi. Mi aiutò a sollevare piano il busto e bevvi la medicina tutta d'un fiato. L'intruglio aveva un gusto amaro ma sopportabile e tentai di non dare a vedere il mio disgusto.

«Lo so, non ha un buon sapore ma ti aiuterà, vedrai». Si allontanò con il calice vuoto e quando tornò da me la vidi ridere a fior di labbra mi si sciolse il cuore, il suo volto aveva tratti lineari e ben proporzionati e le scese il velo dal capo. Lo lasciò cadere al suolo, ignorandolo, dove c'erano magnifici e incantevoli tappeti persiani ma il mio sguardo si posò sui capelli color del

grano che rilucevano sotto i raggi di sole. La tenda attorno a noi era grande e arredata da mobili di pregio. La donna si sedette accanto a me e mi fissò, i suoi grandi occhi sembravano leggermi dentro ma non poteva essere al corrente delle nefandezze compiute nella mia vita precedente. Sì, mi sarei lasciato il passato alle spalle, ma il suo profondo sguardo sembrava conoscere ogni mio più recondito segreto. Nonostante lei non sapesse la mia storia mi sentivo terribilmente in colpa, come se la mia sola presenza potesse inquinare quella persona dall'animo puro.

Avevo ripreso a ricordare e quel pensiero mi fece provare un tale dolore al petto da farmi sussultare. Lei con tatto cercò di confortare le mie pene, «Mi dispiace per i tuoi uomini», e lo disse quasi come se la colpa della tempesta di sabbia fosse sua. Non riuscii a replicare e non permisi al mio sconforto di mostrare emozione alcuna, non potevo e non dovevo.

I giorni passarono e anche il mio corpo si riprese lentamente. Un dì mi sentii talmente in forze da uscire dalla tenda, fuori il sole splendeva e misi i piedi scalzi sull'erba, vidi alberi, vegetazione e perfino un laghetto. Mi trovavo in una rigogliosa oasi, come ci fossi arrivato era un mistero ma a volte anche la vita lo è. Ero vivo e questo mi bastava.

La donna mi seguì e attese che parlassi, non che mi esprimessi molto. «Grazie!», dissi solamente e lei si avvicinò e mi prese per mano.

«Seguimi, ti mostro questa meraviglia».

Mi fece fare il giro di tutta l'oasi e quasi dimenticai i miei drammi ma i miei demoni tornarono a galla, «I miei uomini?», chiesi sottovoce. Il mio pensiero corse subito a Lupo e ad Adriano.

Si voltò verso di me, con aria contrita e mortificata, e mi narrò di come avesse dato loro degna sepoltura. Lei non entrò nei dettagli e io non posi altre domande al riguardo. Pregai i miei Dei che il mio esercito si trovasse nei Campi Elisi e non negli Inferi. Quella notte sognai Adriano e il mattino dopo mi svegliai ristorato.

La donna si prendeva cura di me, preparandomi da mangiare e lasciandomi girare in solitudine per l'oasi quando ne avevo voglia, avevo preso l'abitudine di andare a fare il bagno nel laghetto quando volevo riflettere sulla mia condizione. Una sera parlai con la signora sul mio bisogno di tornare alla civiltà.

«Mio caro Sabino, ti ci porterei io dalla tua gente ma non ho cavalli e a piedi il tragitto in mezzo al deserto è tanto lungo e nelle tue condizioni non dureresti troppo là fuori», mi ricordò lei.

La cosa strana era che io non sapevo nemmeno il suo nome. Lei non me lo aveva voluto rivelare e io non avevo indagato per non essere indiscreto, perciò mi limitavo a chiamarla "Ambra", a causa del colore dei suoi occhi dorati.

«Ora sto bene, ti sono immensamente grato per tutto quello che hai fatto per

me ma è giunto il momento di ripartire», usai un tono tranquillo cercando di non offenderla, era sempre stata tanto ospitale nei miei confronti che non volevo appare irrispettoso.

Lei con molto garbo e usando uno dei suoi sguardi più amabili mi pregò di restare, «Non ancora, non è giunto il momento».

«Ma devo...», risposi a malapena perché lei mi interruppe subito.

«I pensieri di vendetta non portano mai da nessuna parte».

Le sue parole mi spiazzarono e come potesse intuire ciò era uno dei misteri che aleggiavano intorno a lei.

«Ambra», ogni volta che pronunciavo quel nome mi veniva un brivido e cercai di proseguire senza perdere il filo del discorso, «non so se puoi capire ma sono stato tradito da Roma, ho perso la mia famiglia per essa e i miei migliori amici, tutto per uno stupido capriccio», non mi ero mai esposto tanto ma quella confessione mi fece star meglio e allora gli raccontai tutto dal principio. Quella donna aveva il dono di placare il mio animo e sapeva ascoltare. Parlai dell'incarico affidatoci da Caligola, della ricerca della famosa perla appartenuta a Cleopatra che lui sosteneva non fosse mai giunta a Roma, del nostro fallimento e infine conclusi con l'odissea della nostra fuga, poiché considerati disertori per l'impero. E con il cuore a pezzi rivelai le mie paure riguardo le nostre famiglie: o erano in pericolo o forse già passate a nuova vita. Ambra spalancò gli occhi e sembrò più pallida, nonostante la sua pelle fosse abbronzata dal sole del deserto, poi mi prese la mano e mi guardò dritto negli occhi, «Fidati di me, non è questa la strada da percorrere. Generale, questa non è la sua guerra. Non più».

Mi sentivo confuso ma non potei obiettare contro quella semplice verità.

«Non avere paura di me, fidati delle mie parole. Anche la notte più buia è seguita dall'alba», rivelò con il sorriso sulle labbra. Ogni tanto si esprimeva in maniera enigmatica, io non avevo paura di lei o sì? Ma nel profondo avevo paura di quello che iniziavo a provare per lei, il tempo trascorso con Ambra era idilliaco.

Ogni volta che mi parlava mi sentivo inerme di fronte alla sua bellezza, il muro di difesa verso il mondo esterno che avevo creato negli anni stava crollando minuto dopo minuto.

Più la guardavo e più mi sentivo stregato da Ambra, era meravigliosa d'aspetto e nel cuore ma non potevo perdere il senno per lei, non lo avrei permesso. In qualche modo lei sapeva cosa provavo, non capivo come ma era così.

Erano trascorse altre due settimane e i sentimenti per la donna dai capelli dorati divennero più forti e sentivo il mio cuore in tumulto, Ambra aveva sempre una parola dolce per me e cercava di farmi sentire a casa. I miei pensieri erano come una tempesta di sabbia e ogni volta che mi sentivo turbato andavo a fare un bagno nel lago. Avevo amato solamente una donna e poi era arrivata

lei come una folata di vento pronta a stravolgermi l'esistenza. Era pur vero che eravamo soli in mezzo al deserto, nutrendoci dei frutti della terra e dell'acqua dei pozzi dell'oasi, ma forse ero pronto ad amare di nuovo.

Ambra era sempre la stessa solare e amabile donna, io ero quello diverso, non ero più avvelenato dalla vendetta. Ogni sua parola, ogni suo gesto avevano ammorbido il mio cuore. Non volevo ammetterlo ma mi stavo innamorando follemente di lei.

Una sera dopo aver cenato mi trascinò fuori dalla tenda e mi mostrò il cielo stellato, faceva freddo e avvertii che lei tremava, il mantello che aveva addosso non la riparava abbastanza ma era elettrizzata e danzava a piedi nudi sulla sabbia. Le offri il mio e lei lo accettò, poi mi indicò varie stelle.

«Le vedi?», chiese sorridente.

Il suo volto non era mai stato luminoso come quella notte. Le uniche stelle che io vedevo erano i suoi occhi dorati. Non aspettò nemmeno una risposta.

«Baba Sahara mi ha insegnato tutti i nomi delle costellazioni. Per esempio, lassù c'è Orione», il suo entusiasmo era così contagioso che sorrisi per la prima volta dopo la tempesta di sabbia. D'istinto la strinsi a me e lei non si sottrasse al mio abbraccio ma festosa mi diede ennesime informazioni, «Vedi quelle tre stelle in fila?» e mi indicò la cintura di Orione.

Non sapevo chi fosse quest'uomo di nome Baba e quasi ne fui geloso, lei parve intuire i miei sentimenti e si spiegò, «Baba è stato come un padre per me, mi ha insegnato tutto ciò che so», queste ultime parole sembravano intrise di malinconia e la strinsi forte.

Si accoccolò a me e mi indicò la stella più luminosa della costellazione, «Là c'è Sirio».

Sorrisi ancora e poi mi guardò negli occhi con tenerezza, mi accorsi che anche lei provava qualcosa per me, non glielo avrei detto ancora ma mi sentivo felice come non lo ero da tanto tempo. Ambra mi interrogò e quando riconoscevo le stelle batteva le mani, esultante e gioiosa.

«Sabino, ti hanno mai detto che i tuoi occhi sono belli?», disse ad un certo punto, senza motivo alcuno mentre osservava il cielo. Sembrava come ubriaca ma non avevamo vino. Lei era ebbra della vita. Se ognuno avesse amato la vita come la donna che avevo fra le mie braccia il mondo sarebbe stato un posto migliore, un mondo senza guerre e un mondo dove la pace poteva regnare assoluta.

«No, sei la prima», risi stupito dalla sua affermazione. «I miei occhi neri non sono niente in confronto ai tuoi».

Mi parve che arrossi e poi appoggiò il suo capo al mio petto. Ambra era minuta e sentirla così vicina a me mi fece accelerare il battito del cuore. Ero gioioso, non avevo bisogno di altro se non di lei. Il mio profondo affetto si stava evolvendo. Lei alzò il volto e mi guardò, mi avvicinai e la baciai, lei ricambiò

con trasporto. Quel bacio durò a lungo e non avvertimmo nemmeno il freddo del deserto. Al contatto con la sua pelle mi sentivo avvampare di passione e quella notte i nostri corpi bruciarono insieme, il nostro amore fu più grande di ogni vendetta, più importante di ogni cosa conosciuta fino ad allora. Io la amai e lei amò me, quella notte fu magica sotto l'infinita coperta di stelle.

Compresi finalmente che avrei accantonato ogni pensiero negativo e avrei dedicato ogni mio gesto all'amore, ed ero deciso di voler passare la mia vita con Ambra. Non mi importava più nulla, né di Roma né dell'uomo che mi aveva condannato alla fuga eterna. Avrei cambiato persino il nome per lei, se me lo avesse chiesto.

Nei giorni seguenti mi insegnò su come sopravvivere in mezzo al deserto, quali frutti erano buoni e quali da evitare, mi mostrò le piante medicali e ogni suo insegnamento veniva fatto con passione. Io apprendevo e lei era fiera di me. Durante le notti ci amavamo e poi prima che sorgesse il sole ci addormentavamo abbracciati.

Una mattina mi svegliai in preda ad un incubo, nel mio sogno lei spariva e io andavo nel panico più totale. La mia unica ragione di vita non poteva andar via e invece al risveglio lei non c'era. Sentii solo il profumo della sua pelle sui cuscini, ma Ambra era scomparsa. Preso da un indomito sconforto la cercai nella tenda e per tutta l'oasi, ma non c'era alcuna traccia della donna che amavo. Questo fatto per poco non mi distrusse e impiegai settimane per elaborare la sua assenza. Ogni mattino speravo di svegliarmi accanto a lei ma non accadde. Poi decisi che dovevo affrontare questa nuova verità e mi adattai al suo allontanamento.

Prima o poi sarebbe passata una carovana e io mi sarei aggregato a loro per ritornare alla civiltà ma mi presi quel tempo di solitudine per riflettere sulla mia esistenza, la malinconia abbandonò il mio cuore martoriato e al suo posto si fece spazio la voglia di ricominciare a vivere. Sarei ripartito da zero. Ogni sera prima di chiudere gli occhi pregavo l'arrivo di una carovana e un mattino il mio desiderio fu esaudito. Vidi in lontananza, come un miraggio, un nutrito gruppo di persone e cavalli venire verso la mia oasi e quasi mi misi a piangere. Ma la cosa più sorprendente fu vedere Lupo, non era morto nella tempesta di sabbia, non sapevo come ma era davanti ai miei occhi. Appena mi vide mi abbracciò forte e gioimmo per esserci rincontrati.

Quella sera davanti ad un falò mi raccontò di come si fosse salvato: «Dopo la tempesta fui l'unico a rialzarmi in piedi e cercai se ci fosse qualche sopravvissuto ma i vostri corpi erano inermi, anche il tuo. Non potevo credere di averti perso ma credetti che la morte ti avesse preso con sé. Fuggii da qui, un buon uomo mi trovò e mi salvò. Mi diede acqua e viveri e mi portò con sé nel suo villaggio. Feci amicizia con le persone del posto e rimasi con loro. Quando mi comunicarono di un viaggio imminente e mi fecero capire che avrebbero

attraversato il deserto mi unì a loro, una piccola fiammella di speranza mi illudeva che tu non eri morto. So che è assurdo».

«Non mi stupisco più di nulla», gli risposi pensando a quegli ultimi mesi. Il volto di Ambra comparve tra i miei pensieri e per la prima volta non sentii quella fitta al cuore che accompagnava i ricordi e la richiamai alla memoria per tutto l'amore che mi aveva donato. «Ma?».

Lupo non mi fece finire la frase perché sapeva dove volevo andare a parare, «No, non tornerò a Roma. Il mio posto non è più là. Non morirò per Roma». Il suo sguardo sembrava spento ma comprendevo appieno il suo pensiero. Parlammo ancora, fino a quando si spensero le ultime braci del fuoco e ci addormentammo sotto le stelle.

La carovana si sarebbe fermata per qualche giorno e ne approfittai per parlare con l'uomo che guidava quella gente e riuscii a convincerlo a portarmi con loro, quando sarebbero ripartiti. Mi assicurò che avevano scorte sufficienti e io lo rassicurai che non sarei stato di peso.

Quel giorno c'era un vento torrido e il caldo toglieva il respiro così andai al pozzo con un'anfora per prendere un po' di acqua fresca. Quando arrivai lì, vidi una donna girata di schiena e nel momento in cui si voltò mi mancò il fiato. Sembrava Ambra e i suoi occhi dorati mi scrutarono curiosamente, sorrise e pensai che fosse tornata, anche i suoi capelli avevano il colore del grano. Mi incantai inebetito e lei chiese se stessi bene.

«Sedetevi un momento, vi porto un po' d'acqua. Questo caldo è insopportabile», la sua voce mi riportò alla realtà. Non era Ambra, ma le assomigliava in modo sorprendente. La giovane era anch'essa minuta e i tratti del suo volto me la ricordavano nelle espressioni e nel sorriso, però i suoi occhi da vicino erano castani.

Ascoltai il suo consiglio e mentre prendeva l'acqua dal pozzo vidi arrivare Lupo insieme ad una donna. Me la presentò come sua moglie e poi vedendo la giovane bionda accanto al posto sembrò contento. «Hai già conosciuto Petronilla, la sorella della mia dolce Lucina». Ripresi il controllo di me stesso e mi rialzai, sorrisi vedendo la felicità negli occhi di Lupo mentre guardava la sua amata.

«Hai già fatto colpo? Ho sempre detto che quegli occhi neri hanno il potere di ammaliare le donne», scherzò il mio amico.

Non risposi al suo gioco ma fui io a sentirmi ammaliato dalla giovane Petronilla, era così simile alla donna che avevo amato fino a poco prima da pensare che il nostro incontro non era un caso, i nostri destini sicuramente erano scritti nelle stelle.

In fondo, l'amore non ci abbandona mai, torna sempre sotto nuove forme.

Quella notte noi quattro osservammo il cielo e mostrai loro tutte le costellazioni che conoscevo. Petronilla era quella più curiosa e mi sentii rinato, accanto a lei

potevo davvero tornare ad essere felice.

Tutti i giorni trovava una scusa per parlarmi, anche le più banali e nei suoi occhi vidi quel bagliore di vita che inseguivo da sempre. Quando mi chiamava per nome io non capivo più nulla e per passare del tempo con lei le insegnai tutto ciò che avevo appreso da Ambra, la istruii sulla vita in mezzo al deserto. Giunse il giorno della partenza e la notte prima non avevo dormito.

Ripensavo al mio tempo nell'oasi e memorizzai ogni dettaglio di quella piccola isola verde in mezzo alla sabbia. Petronilla mi chiamò: «Sabino, dobbiamo partire. Sennò ci lasciano qui», disse lei con voce cristallina.

La rassicurai che l'avrei raggiunta, quando osservando il deserto vidi alzarsi in aria una piccola nube di sabbia trasportata dal vento, e lì in mezzo intravidi un'ultima volta il volto della donna del deserto. La donna che mi aveva salvato in ogni modo in cui un uomo può essere salvato. Scese una minuscola lacrima e raggiunsi la carovana e la donna con avrei passato il resto della mia vita.

Non avrei dimenticato Ambra, un piccolo posto del mio cuore sarebbe stato suo per sempre ma ciò non mi avrebbe impedito di amare ancora. Lupo mi richiamò dai miei pensieri: era giunto il momento di lasciare l'oasi. Partimmo e non mi voltai indietro, Petronilla mi strinse la mano e sentii un venticello fresco all'altezza dell'orecchio. Mi parve quasi di udire "Buon viaggio". Il deserto amava scherzare.

UN'ULTIMA VOTA

Mario e sua moglie Wilma erano seduti sopra una piccola formazione di pietre calcaree, su in alto, alla fine di un sentiero costellato di ginestre, come due pirati in cerca di un tesoro, stretti l'uno all'altra in un malinconico abbraccio, intenso ed infinito, e da lì, la loro vista dominava quel tratto di cornice del Golfo di Policastro, Punta Infreschi, dove le acque sembrano piccoli anelli di color turchese, aggrovigliate ed osservate con amore materno da rocce bianche, quest'ultime consunte, scolpite ed intontite dalla forza e dal suono ininterrotto delle onde.

Quel paesaggio, fatto di suggestive falesie, alte pareti calcaree che si ergono a picco sul mare, con portici irreali, grotte marine e calette nascoste, raggiungibili solo con il volo plastico dei gabbiani o via mare, i profumi e le variegiate essenze di quella macchia mediterranea, la brezza del mare, le acque cristalline in cui poter veder riflessa anche la propria anima, le numerose torri che servivano un tempo da avvistamento di navi nemiche, ed ora erano sentinelle di pietra, di ricordi ed emozioni, riempiva gli occhi ed i cuori degli astanti.

In quei momenti, il lenzuolo del cielo era disteso sulle loro teste, da invisibili mani stanche che sembravano quasi arrivare a sfiorare Mario e Wilma, mentre i battiti dei loro cuori, disegnavano su tele immaginarie, fotografie familiari, ombre a cui aggrapparsi, respiri in cui confondersi.

Il vento caracollava lieto tra i loro corpi, sulle loro guance unite, portando sui loro fremiti, ali di farfalla e germogli di sussurri, intrisi di passato.

Non v'era propriamente dolore nei loro animi, quanto una sorta di malinconia invenduta ed inesplorata, un Sole distratto e lento che bruciava senza prima scaldare, un termometro impazzito che svuotava il mercurio dentro secchi di blu cobalto; l'aria circostante era graffiante, sparpiera, rapace, ma quasi prigioniera delle nuvole, e portava con sé, nel suo cesto di vimini inaccessibile, solitudini strappate e speranze assopite, istinti di ragnatele intrappolate nelle toppe delle serrature, solitudini, speranze, istinti ciechi perduti tra nidi d'aurora.

Negli occhi di Mario e Wilma pulviscoli incontrollati danzavano come bambini, bagliori infusi di agrumeti, seguivano passioni di dita sciolte tra salici giovanili, increspati da guerrieri che muovevano i loro cigni di rose e di mattini violati. Erano tutte sensazioni a cui i due erano abituati da tempo, piccoli castelli di piume che inseguivano nostalgie affamate di zattere galleggianti, caravelle profonde ed intime che si ritraevano al cospetto del profumo dei gelsomini.

Entrambi avvocati, impegnati anche nel sociale, soprattutto la moglie Wilma,

nei fine settimana andavano spesso in quei posti del parco Nazionale del Cilento, per scaricare le fatiche del loro duro lavoro, provando a rilassarsi, osservando il mare dinnanzi magari a dei prelibati piatti cilentani, o per organizzare qualche festa tra amici e godersi spicchi incontaminati di una natura parsimoniosa ed al tempo stesso travolgente. Mario, avvocato penalista, Cassazionista, aiutante e di bella presenza, brillante ed un po' casinista, si contraddistingueva per il sorriso piacione e buono, di chi ama le cose semplici e genuine; nel corso della sua carriera s'era avvicinato anche al ramo del diritto sportivo, essendo un grande appassionato di calcio, finendo anche per collaborare con la FIGC, nella qualità di commissario di campo, descrivendo poi alcuni aspetti critici ed inesplorati di esso, in alcune sue monografie. Wilma, era invece una donna ricca di verve e fascino, che spiccava non solo per la sua bellezza, ma anche e soprattutto soprattutto per i suoi valori; esperta matrimonialista, anch'essa Cassazionista, adorava dedicarsi a molteplici attività nel campo del sociale.

Insieme, Mario e Wilma erano delle creature che formavano un tutt'uno, sebbene con delle distonie che di tanto in tanto sembravano rompere il naturale idillio tra di loro; gli amici li chiamavano gli inseparabili e non perché stessero davvero tutto il tempo attaccati l'un l'altra, ma perché tra essi v'era come uno speciale collante, un filo invisibile ed indistruttibile che teneva per sempre unite le loro anime.

La loro vita era sempre stata un tracciato di vicissitudini variegata, fatto di fragilità, gioie, diagnosi talvolta feroci, fede, cammini di guarigione e desideri di grandi voli.

Tra scivoloni e qualche frenata, le loro vittorie più sane erano sempre state il loro amore incandescente e qualche follia di vuoti malcelati.

Mentre Mario e Wilma erano assorti ad ammirare il paesaggio, guardandosi negli occhi, tenendosi per mano e sorridendosi a vicenda, passò da quelle parti un contadino che aveva un terreno lì vicino. Era un uomo anziano, di circa 80 anni, il viso crepato dal Sole e dal lavoro intenso nei campi, le mani callose e sporche di terra, che stringevano una vecchia zappa, le scarpe consumate dalle lunghe passeggiate, i lunghi capelli argentei che scivolavano sulla camicia a quadrettini rosso blu, irrimediabilmente lisa e sgualcita, cui mancava qualche bottone, portata un po' fuori dai pantaloni scuri, che sembravano di almeno una taglia più grossi; con lui c'era pure un cagnolino a chiazze bianche e marrone, non di razza, che scodinzolava gioioso, girandogli continuamente intorno. A quel punto Mario, liberatosi teneramente dalle braccia di sua moglie, si alzò da terra e pian piano fece per andare incontro al contadino ed al suo cagnolino, per scambiare due chiacchiere; Mario, carattere socievole ed abile oratore, nonché persona conosciuta e stimata dalla comunità di quei posti, era solito scambiare qualche battuta anche con sconosciuti, anche per condividere, come amava fare, la bellezza di quei luoghi; provò quindi a

fermare il contadino con un ampio e cortese sorriso, esordendo con la sua solita frase : “gue fratello caro” e proseguendo con “ vieniti a godere questa magnifica giornata con noi, fermati un po’ che sto cane si vede che vuole riposare, abbiamo anche del lacryma Cristi del Vesuvio, ci facciamo quattro risate dai, basta lavorare... ”; tuttavia il contadino passò oltre e sembrò non ascoltare le sue parole ed il suo invito, anzi, Mario ebbe la netta sensazione che quest’ultimo, sebbene fosse passato a nemmeno un metro da lui, nemmeno lo avesse scorto. Provò quindi a raggiungerlo e fermarlo, riproponendo l’invito, questa volta in dialetto napoletano, aggiungendo alla conversazione un tono quindi di maggiore familiarità, ma ben presto ebbe la chiara sensazione di essere divenuto invisibile ed inudibile, e vani furono anche i successivi tentativi di abbracciare il contadino; solo il cagnolino sembrò soffermarsi per un attimo dinnanzi a lui, fissandolo ed abbaiando, prima di correre via dietro al suo padrone.

Mario rimase per qualche secondo sbigottito, avvolto nelle sue domande senza risposta, nei suoi dubbi, barca d’avorio che imbarcava anime di fiori e grida nell’ombra. Bruchi di vergini astri gli rimbalzavano tra le costole, mentre cortei sfioriti di baci morti, rinchiusi dentro sfingi di corallo rosso scuro, adagiavano cuori di seta dedicati all’ignoto, sul confine della via azzurra.

D’un tratto Wilma, che aveva seguito tutta la scena si alzò da terra e gli corse incontro abbracciandolo e, portando le sue labbra vicino le orecchie del marito gli sussurrò : *“sei il solito testone amore mio...noi non possiamo, non possiamo ... non più...l’armonia del mondo si regge anche su questo, che solo adesso tu sembri comprendere...; non possiamo parlare a coloro che son quaggiù, non possiamo sfiorarli, siamo solo fotografie che stanno perdendo colori, siamo ombre fugaci che tuttavia in alcuni momenti possono essere intraviste, sentite, da persone con spiccata sensibilità o da creature come quel cagnolino, che infatti ha percepito forte la tua presenza. Siamo sempre noi amore mio, con un’altra consistenza, un’altra visione delle cose, della vita, con percezioni alterate ma con memoria non più frammentata ma immensa, possiamo attraversare la materia, trovarci in posti diversi nello stesso momento, correre come ghepardi, volare come aquile, esplorare mari e tempeste senza tempo, riabbracciare chi ci ha preceduti e vedere sogni sotto le ali di una pioggia che non bagna...; insomma, testone mio, saremo sempre belli ed inseparabili, la vita è un dono senza fine che solo ora possiamo apprezzare in pieno”*.

Mario le sorrise, strinse forte a sé Wilma, in un abbraccio rinnovato in cui l’anima non si dissolve, guardò intensamente gli occhi di luce di lei e le chiese *“ho compreso tutto ciò, e ben sapevo ciò che mi hai narrato, ma dimmi cara, perché siamo qui ora? Io non ricordo nulla...so solo che stavamo andando in auto a ringraziare la vergine Maria per la mia guarigione...poi più nulla ed ora siamo qui nella nostra amata terra, nel Cilento....”* Wilma non rimase affatto stupita

dalla risposta di suo marito; gli prese dolcemente la mano e gli rispose : “*si caro, era d'estate, credo fosse il 18 luglio del 2024, lo ricordo ancora perfettamente, eravamo in viaggio verso un Santuario, non ricordo bene dove fosse, eravamo pieni di grazia e serenità, ma il viaggio più bello lo facemmo poco dopo l'impatto, dopo quell'incidente stradale; ricordo che tu ed io, ancora sorridenti, venimmo portati su da due esseri alati, non sentivamo dolore o rassegnazione, vuoto o abbandono, c'erano tutt'intorno a noi un'infinità di bimbi celestiali, giunchi altissimi e fiori di ogni genere, specie, colore e profumo, in verità mai visti prima di allora, crisalidi di lune tremolanti, pronte ad accoglierci e consolarci...; ci guardavamo e poi osservavamo la fonte di pietra bianca, mentre si appalesava il meraviglioso e multicolore teatro della speranza; c'erano tante piccole sorgenti che sembravano spogliate, come canne di palude, amori erranti dentro bocche di rose senza spine, non esisteva sgomento né sconforto, né sangue né pianto, non fuggivamo..andavamo incontro piuttosto, non v'era miseria o devastazione ma solo una grande e luminosa strada maestra dove tutto era espressione di un nobile ed indescrivibile poema d'amore...; eravamo liberi dentro quel fiume di luce e non volevamo perdere nemmeno una stilla di essa; organetti e flauti ed altri strumenti partorivano una musica dolce che sembrava provenire dai nostri stessi cuori, segnando profondamente le liane del tempo, in un abbraccio di cerchi concentrici, fatto di labirinti di arpe...insomma...era la vita...”.*

Mario annuì e le sorrise: poi aggiunse: “*si cara ora ricordo tutto anch'io e ricordo il momento in cui faticammo un pò a superare quel vortice buio che era alla fine, che sembrava intrecciarsi a noi, risucchiandoci dentro sé con una forza irrefrenabile; ricordo che insieme, tenendoci per mano e guardando all'indietro, chiedemmo di avere l'opportunità di tornare qui per un'ultima volta, sebbene per un lasso di tempo limitato, breve, per poter rendere un saluto a coloro a cui non avevamo avuto il tempo di spiegare tante cose, di chiedere perdono o di sorridere; tutto in quel momento appariva completamente diverso da come eravamo abituati a credere o immaginare; avevamo altri occhi, altre orecchie, altre espressioni e sentimenti,... la vita stessa dipingeva come un pittore folle, mille tonalità e sfumature sulla sua tela, tutto quanto, le malattie, i disagi, gli inganni, gli errori, i tradimenti e tutte le bruttezze, anche le imperfezioni nostre o dei nostri famigliari, delle persone a cui avevamo voluto bene, acquistavano una lucentezza che scoprivamo solo allora; ci sentivamo ebbri di un catartico stravolgimento che sapeva di liberazione, ogni maternità si rinnovava, le emozioni, i rimorsi , i rimpianti e cose non dette o non fatte, scavalcavano i silenzi del profondo sopra cavalli bianchi, v'era un'enorme cortina di raggi filamentosi, corrieri di cose astratte, mani e volti fugaci; ripetevamo dentro di noi l'importanza di lasciarsi scorrere...lasciarsi andare; in quel trasparente quadro insolito ma non cupo, fiabesco e puro, un direttore di mille orchestre fendeva la solitudine, che diventava un'enorme bolla di sapone, il mare era un*

monile che sognava particelle di sabbia rovente. Amore mio, ora siamo qui per un'ultima volta, per rivedere la nostra terra, la nostra casa in cui eravamo felici ed organizzavamo feste con gli amici, il nostro amabile rifugio segreto, il nostro libro fatto di pagine ricamate scritte col cuore, siamo qui per scoprire meglio la nostra leggenda imbrogliata, invasa da cicale che cantano ininterrotte, come nella nostra ultima estate.

Da qui tutto è immenso, quieto, memoria di cose non dette, e di sillabe pescate dalla rete delle sirene, con le barche dei pescatori che s'allontanano in alto mare, al calare del tramonto. Possiamo sentire il suono delle onde e le grida d'un mondo mascherato, dentro scatole di orchidee alate e vigili, che non torneranno più, ben sapendo che nulla di tutto ciò finisce per davvero, questo stesso mare continuerà a cullarci, a bagnarci e stupirci, come la nostra prima volta, proprio come fossimo ancora lì.

In questo istante, in quel luogo dove i pirati nascondevano i loro tesori, noi riapriremo il forziere più grande per un'ultima notte, quello delle radici che ardono senza cantare, delle confessioni che indossano il camice d'oro dei poeti.” Mario cercò e strinse la mano di Wilma, la baciò ed aggiunse: “non è una fine quella che noi ora viviamo, è solo un ponte sonnolento e sottile, sospeso tra la linfa di cui ci siamo nutriti, osservati da milioni di pupille d'inchiostro denso, è una culla di pioppi senza radici visibili, un aroma incustodito che ci inonda, è un'intensa pergamena scritta da un oceano che poi ti inghiotte...un ruscello limpido dove non ci perdiamo, ma meditiamo e risorgiamo, una luce di rame dentro una ruota che rotola infinita e che come il nostro Sole non sbiadisce ma si rinnova altrove.

Non dobbiamo temere il palpito di mille labbra né i silenzi scritti su di un pentagramma che via via sfuma, s'accartoccia, perché la musica resta intatta, la portiamo dentro e con essa tutti i nostri ricordi, che si vestono d'eternità “

Detto ciò, Mario e Wilma, colmi di sorrisi, s'incamminarono verso quella che era stata la loro casa estiva a Capitello, nel golfo di Policastro; dovevano fare in fretta per poter evolvere.

Era la notte di sant'Agostino, una notte speciale, quasi iniziatica, giacché proprio in quello stesso giorno, Mario e Wilma amavano organizzare tutti gli anni una festa, una sorta di festa dell'amicizia, con tanti tavoli e sedute improvvisate sparse qua e là nel giardino, con tavolate imbandite di ogni genere di cibo, prelibatezze del Cilento, vini e sfiziosità variegiate, zeppole gustose e dolci saporiti, una festa che si svolgeva nel solco di una tradizione iniziata dal papà di Mario, il Sig. Aldo, una sorta di dolce e nostalgico rituale per commemorarlo.

La felicità di quella festa era sempre palpabile, piena di guizzi incontrollati, inzuppati con cantucci di miele sotto stelle azzurre, ghiande di poesia e labbra di seta che cercavano preludi di Chopin ed incantesimi di musica, passioni

danzanti e dionisiache che si sfiorano e si sfidano con ritmi frenetici, tra ventagli scoloriti e stanchi; dalla terrazza potevi ammirare il maestoso mare cilentano, tuffarti in piscina e ristorarti dal caldo intenso di agosto, tutto era magia, mistero e leggenda!

Adesso, mentre Mario e Wilma erano in prossimità della loro casa di Capitello, il tramonto iniziava ad affacciarsi sul davanzale dell'estasi, colorandosi di tonalità calde, via via più intense, dove l'arancio si mescolava con l'azzurro, incontrandosi con ciò che rimaneva dell'azzurro del cielo, elegia romantica di sfumature indolenti e pigre, che cantavano malinconiche visioni d'amori perduti; il mare era come un bambino irrequieto, dal morbido corpo bagnato e calmo, speranzoso di lune rossicce ed abbracci materni, le nuvole si piegavano impotenti al loro destino, quasi divorate dal buco nero di un Sole calante, che come un antico cavaliere abbandona il campo di battaglia, lasciando che il suo sangue color porpora, viola ed indaco perseguiti all'infinito le ombre più profonde.

Mario e Wilma s'avvicinarono al terrazzo ricoperto da preziose mattonelle di ceramica vietrese, lambirono la piscina dove l'acqua rifletteva piccole stelline giallo arancio, riflessi imbizzarriti della luce dei lampioncini che la circondavano; lanciarono entrambi e quasi contemporaneamente, uno sguardo carezzevole ma non triste, verso quell'antica giostra ormai pietrificata dal seguito degli eventi; non s'udivano più schiamazzi, canti, grida di bambini, musiche o sinfonie, odori di carne alla brace o di altre pietanze, ed anche la brezza sembrava quieta e priva di spasimi gloriosi. In una parte del grande terrazzo fiorito c'era un grosso tavolo in ferro battuto azzurro, con delle persone dall'aria seria e greve, sedute tutt'intorno a chiacchierare tra loro, come forse non avevano mai fatto. Mario e Wilma si avvicinarono lentamente, con la delicatezza tipica dei loro passi quasi lunari ed impalpabili, mossi solo dalla leggerezza di chi ora è altrove; Mario riconobbe i fratelli Gianfranco, Maurizio e la sorella Annarita e sussurrò loro "vi voglio bene, vi sarò sempre vicino e non vi abbandonerò mai" ponendo le sue mani diafane sulle loro spalle e lo stesso fece Wilma con i suoi cari. Mario e Wilma restarono un po' lì, accanto ai loro cari, strumenti passivi di chi vigila in silenzio, umide distanze di velato incanto, refrattarie al pianto ed alle cicatrici; rimasero lì in preghiera, piccole fontane d'un universo scosceso, parole senza voce, sguardi stagnanti e carezze fiammeggianti rinchiusi dentro denti d'avorio. Forse quell'insolito equipaggio terreno e mesto, assiso intorno a quel tavolo, non potè sentire i loro bisbiglii, ma di certo poterono avvertire un calore improvviso scivolare dentro i loro cuori, una pace di foglie ricoperte di stelle sciolte, una coppa di baci macchiati da una passione che trasudava morbida e lieve, come un mantello latteo affamato di sogni. Mario e Wilma furono, per quei pochi attimi, degli eremiti del passato, delle sorgenti divine, delle tartarughe anarchiche che scacciano i

pesi; fu per loro un congedo lento, dolce, fatto di coccole imbrunite e gemme nascoste, un richiamo di mille primavere, un cammino verso un sentiero non contrapposto ma, anzi, parallelo ed eterno e per i loro cari fu una genesi di energia rinnovata e pura.

Dopo un po', dei cuori di ruscelletti antichi ed allegri, che fischiettavano coraggiosamente sui davanzali delle ombre, colsero Mario e Wilma, come fossero fiori e li accompagnarono lì dove l'amore non si spegne, lì dove tutto resta, medita e si magnifica per sempre.

.

.

.

LEONARDO

LEONARDO

Vinci, ottobre 1472

“Ecco qua, che ne dice, mastro Benozzo?”



“O che tu sei tutto scemo? Eh no che non mi piace! O Leonardo, mi fai un quadro tutto tagliato, tutto rovinato?” rispose Benozzo Gozzoli.

“Ma maestro, sto sperimentando una nuova idea di spazio: una tela che, bucata, inviti chi la osserva a immaginare dietro il quadro la terza dimensione e sia spinto ad attraversarlo con la mente, con la fantasia”

“Caro mio, tu c’hai **qualche rotella fuori posto!** Chi vuoi che mi comperi una bischerata simile? Mettiti d’impegno, dai, che un poco di talento ce l’hai pure tu! Dipingi un lavoro come Dio comanda e che piaccia ai clienti. Guarda che, sennò, a fine mese mica te la do, la paga!”

Già, la paga di fine mese.

Perché dovete sapere, cari lettori, che il giovane Leonardo, nato ad Anchiano nel 1452, figlio di Piero da Vinci e Caterina di Meo Lippi, era da poco alle dipendenze del Gozzoli, assunto come garzone di bottega, insieme ad altri tre coetanei, nel negozio appunto di messer Benozzo, famoso pittore.

Il quale dipingeva sì quadri, ma doveva anche venderli, per sfamare la moglie e i suoi quattro pargoli.

Quel giorno dunque il giovane Leonardo, finita la ramanzina del capo, si allontanò dalla bottega piuttosto imbronciato e giù di morale, incamminandosi lentamente verso casa rimuginando sul fatto che nessuno, ma proprio nessuno,

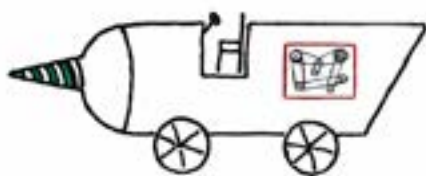
riusciva ad apprezzare chi tentava di imprimere una sferzata di novità alla pittura del 400, introducendo nuove, fantasiose idee che avrebbero certamente riscosso l'approvazione dei posteri. Si sentiva un po' **avanti nel tempo**, un uomo del futuro.

Incompreso dai contemporanei.

Fortunatamente, nel percorso verso la sua abitazione, si imbatté, in via del Canneto numero 15, nel suo grande amico Manfredo, della sua stessa età e quasi sveglio ed intelligente quanto lui.

Manfredo lo invitò ad entrare a casa sua, dicendogli che aveva realizzato un nuovo dispositivo, che permetteva di realizzare cose assolutamente incredibili. Entrati in un grande sgabuzzino della casa, Manfredo lo condusse innanzi ad un enorme lenzuolo bianco e poi, facendosi promettere dall'amico che avrebbe mantenuto il segreto anche a costo della vita, di colpo scostò il lenzuolo permettendo agli occhi di Leonardo di sbirciare quello che si celava dietro e di ammirare il marchingegno concepito dal suo ingegno.

Cosa che ora faremo anche noi.



“Che roba strana, Manfredo! E che diavolo di cosa è?” chiese Leonardo, stupito dalla conformazione dell'originare trabiccolo, ma indubbiamente interessato.

“L'ho battezzato unicorno, perché il punteruolo sul davanti somiglia proprio al corno di quell'animale di fantasia”

“Anche tu, amico mio, di fantasia devi averne parecchia, per costruire un oggetto simile. Come funziona?”

“L'uomo seduto al volante, pedalando energicamente, fa girare le ruote e contemporaneamente il corno. Il quale punteruolo fende l'aria e permette di migliorare l'aerodinamica del carro. Così si dovrebbero raggiungere grandi velocità. Il mio sogno è arrivare a farlo muovere a 27 metri al secondo, ma non ci sono ancora riuscito”

“Certamente è una notevole invenzione, bravo! Consentirà alla gente di spostarsi a grandi velocità: vorrei anche io, un giorno, inventare veicoli che si muovano velocemente nell'aria, volando, o sott'acqua!”

“Ci riuscirai sicuramente, sei straordinariamente intelligente. Il mio carro non funziona ancora, invece”

“Ma è una grande invenzione!”

“Ma non arriva a 27 metri al secondo!”

“Ma perché proprio a 27 metri al secondo?”

“Dai miei calcoli preliminari, raggiungendo una velocità di 27 metri ogni secondo succede una cosa straordinaria, disumana”

“Ah, sì? Vieni al sodo. Quale?”

“Tieniti forte. Ci consentirà di...”

“Di?”

“Di viaggiare nel tempo!”

“Oh che sei completamente fuori come un poggiolo? O che **ti manca qualche rotella?**”

“No, non sono pazzo, credimi. Ho rifatto i calcoli un mucchio di volte, e tu sai quanto ero bravo in matematica a scuola”

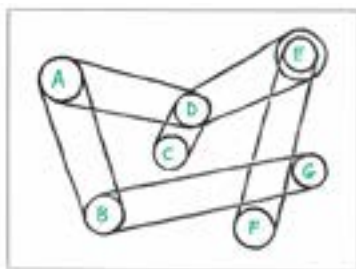
“Già. Allora spiegati, come funzionerebbero i vari meccanismi?”

E Manfredo, allora, illustrò pazientemente all'amico, che subito comprendeva al volo le sue parole essendo particolarmente sveglio, i vari pezzi della sua invenzione, e come si incastravano tra di loro per farla funzionare.

Dopo qualche minuto stavano già discutendo della parte principale della macchina, il suo motore se vogliamo, cioè gli ingranaggi che avrebbero permesso al punteruolo di aumentare la velocità sino a consentire al trabiccolo di fare un salto nel passato, o nel futuro.

E il fatto di spostarsi prima o dopo, nel tempo, sarebbe dipeso, come Manfredo spiegò a Leonardo, dal senso di rotazione di quel punteruolo, quel punteruolo che faceva sì che quella strana invenzione, quel macchinario così originale, ricalcasse le sembianze di un unicorno, guadagnandosi così il nome che il suo inventore gli aveva incollato.

“Ecco, vedi Leonardo?” disse Manfredo mostrando all'amico la conformazione degli ingranaggi del motore, quelli che avrebbero dovuto moltiplicare la forza che il guidatore, pedalando furiosamente, avrebbe impresso al marchinegno.



“Uhm...” fu l'unico commento di Leonardo, che poi ci pensò un po' sopra, ci pensò sopra qualche minuto.

Per poi uscirsene con un: “Ti manca una rotella”

“No, non sono pazzo, te l'ho già detto. Ti giuro che dovrebbe funzionare!”

“Dico che manca una rotella. Non a te, al dispositivo! Al tuo ingranaggio. Vedi qui? Tra la ruota B e quella che hai chiamato G? Te ne basterà aggiungere soltanto un'altra e il carro procederà spedito come una palla di cannone. Garantito!”

“Accipicchia, ma hai ragione. Hai assolutamente ragione! Come ho fatto a non pensarci? A non arrivarci da solo?”

“Capita, non ti deprimere. Piuttosto, mi prometti una cosa, per ripagarmi dell'aiuto che ti ho dato?”

“Cioè?”

“Che tu, dopo averla provata e aver fatto qualche bella gita fra gli antichi egizi o nella Firenze del futuro, me la impresterai, la macchina. Vorrei usarla e farci qualche bel giretto anch'io”

“Uhm... va bene, mi fido di te. Torna lunedì. Stasera faccio le modifiche e aggiungo la rotella. Domani la provo e la riprovo e lunedì te la presto, lo prometto!”

E così il lunedì seguente, e cioè tre giorni dopo, ritroviamo, cari lettori, il nostro Leonardo a bordo dell'unicorno, quello strano trabiccolo intendo, tutto intento a pedalare il più rapidamente possibile nell'intento di intraprendere il viaggio più incredibile: quello nelle spire del tempo!

Scelse di pedalare in modo da procedere verso il futuro (si era sempre sentito in anticipo sui suoi contemporanei) e caso volle, guarda un po', che alla fine della passeggiata temporale il buon Leonardo si ritrovasse in una grande città europea, e giusto nel 2023!

Scese dall'unicorno (quell'affare che si poteva definire una macchina solo con molto coraggio) e incominciò a girovagare qui e là, cercando di capire l'ambiente che lo circondava.

Ad un certo punto incrociò due persone, un uomo e una donna, intenti a parlare.

Leonardo riuscì a sentire l'uomo dire: “ Bonjour Madame Dubois, vous allez chez le boulanger ?”

E la donna rispondere “Ah, oui bien sûr. Je dois acheter deux baguettes et trois croissants”

Sono francesi. Che fortuna! Pensò Leonardo, che capiva e parlava benissimo la lingua transalpina.

Facendosi dunque coraggio chiese loro in francese: “Scusate, gentile madama e distinto messere, sapreste indicarmi dove posso trovare una locanda? Ho molta sete”

“Certamente, signore” gli disse la donna con sollecitudine “Le basterà girare l'angolo e dopo venti metri vedrà sulla sua destra, prima del grande prato verde, la locanda che cerca”

“Grazie molto, e buona giornata”

“Di nulla. Buona giornata a lei!”

Quindi, seguendo le indicazioni appena ricevute, il buon Leonardo svoltò l'angolo e, meraviglia delle meraviglie, si trovò di fronte ad uno spettacolo che mai si sarebbe immaginato.

I suoi occhi videro infatti questo.



Rimase stupefatto: di una tale imponenza lui aveva visto solo la torre pendente di Pisa.

Ma questa torre era molto più alta.

Vinto lo stupore e meditando su quali e quante altre sorprese gli sarebbero state servite durante quell'avventura nel futuro, entrò nella locanda (noi diremmo bar, ma siamo molto più moderni di Leonardo) per dissetarsi.

Dentro c'erano soltanto tre persone.

“Salve, messer oste (Leonardo era un tipo molto educato). Mi può servire una abbondante brocca di acqua, per cortesia?”

Finito di bere un bicchier d'acqua pieno fino all'orlo, si rivolse nuovamente al barista per domandargli: “Che cosa è quell'incredibile costruzione che campeggia là fuori?”

“Oh, l'ha inventata un certo ingegner Eiffel quasi 150 anni fa” gli rispose quello domandandosi da dove fosse uscito quel tizio che non conosceva neppure un monumento così famoso, simbolo di Parigi in tutto il mondo.

E continuò: “È alta 324 metri, pesa 10.000 tonnellate, ha 1665 gradini a partire dal suolo e da quando è stata costruita è stata visitata da più di 200 milioni di persone. È un incredibile capolavoro di metallo essendo interamente fatta di ferro”

“Tutta di ferro?” Leonardo era sbalordito “Ma se è di ferro si arrugginisce!”

“Infatti i 200 000 metri quadri di superficie della torre vengono riverniciati ogni sette anni, per un totale di 60 tonnellate di vernice al costo di 3 milioni

di euro”

Leonardo evitò saggiamente di chiedere che cosa fossero gli euro e a quanti fiorini fiorentini equivalessero, ma non poté proprio esimersi dal pensare *Sono pazzi! A questi francesi **manca sicuramente qualche rotella**. Pazzi come cammelli!*

Prima di abbandonare il locale, però, chiese ancora ai presenti: “Oltre che ad ammirare le opere, sicuramente pregevoli, realizzate dai vostri ingegneri e architetti, sarei interessato a visitare qualche luogo che ospiti altre opere d’arte, statue o quadri che siano. Sapreste per piacere suggerirmene qualcuno?”

Al che uno dei presenti, gentilissimo, gli rispose: “Oh, ben sicuramente! Guardi, c’è un bellissimo museo a sei chilometri da qui” passando poi a disegnare, su di un tovagliolo, il percorso che lo strano ospite di quella città avrebbe dovuto fare, condendo il discorso con “Dopo Cours la Reine attraversi Place de la Concorde e imbocchi poi rue de Rivoli” oppure “Arrivato all’altezza dell’Avenue de l’Opéra prenda poi a destra”, e così via.

Seguendo i vari suggerimenti e le precise indicazioni del gentile avventore del locale, una mezz’oretta dopo il nostro caro Leonardo giunse nel luogo indicatogli, dove sorgeva un bellissimo, enorme palazzo davanti all’entrata del quale si stagliava una piramide in vetro e metallo che riscosse la sua approvazione.

Entrato nel grande edificio incominciò a muoversi tra le varie stanze di quello che si rivelò essere un fantastico museo. Tappezzato di stupende opere, una più meravigliosa e sorprendente dell’altra, pieno di statue e dipinti sublimi. Al nostro giovane Leonardo pareva di essere in Paradiso.

Ad un certo punto, mentre girovagava sempre più felice e sognante, capitò in una sala, non tanto ampia, che ospitava un solo quadro.

La stanza era piena zeppa di persone, tanto che Leonardo poté avanzare tra la folla solo con difficoltà.

Giunto nei pressi dell’opera esposta, finalmente riuscì ad ammirarla nella sua interezza.

Era una tela dipinta esattamente così...



Una tela che lui trovò carina e che, sulla destra poco sotto la cornice, riportava la scritta: Monna Lisa, opera di Leonardo da Vinci (1452-1519)

Rimase fulminato.

Quello che lo aveva colpito non era tanto la bellezza del dipinto (vi ho già detto che lui lo trovava soltanto carino, niente di eccezionale), ma il nome del pittore, Leonardo, e il fatto che questo nome fosse accompagnato da una località, Vinci.

Ma quello che era veramente incredibile era l'anno di nascita dell'autore riportato nella scritta: 1452.

1452, l'anno in cui era nato lui.

Ancora incredulo, si volse verso un commesso adibito alla guardia del dipinto, chiedendogli: "Mi sa dire in quale anno è stato dipinto?"

L'altro gli rispose: "Non si hanno certezze al riguardo, la maggior parte degli esperti però propende per un'opera databile intorno al 1503 – 1506 circa"

"Uhm..." fece Leonardo "Ma secondo lei potrebbe essere anche antecedente, diciamo attorno al 1472?"

"Oh, beh... forse sì, forse potrebbe..."

A queste parole Leonardo quasi emise un grido dicendo: "Ho capito, ho capito! So cosa fare, ora me ne devo andare. So esattamente cosa fare!"

E si mise a correre a perdifiato verso l'uscita del museo, andando a sbattere più volte in qualche allibito visitatore, mentre il custode della sala formulava un ovvio pensiero: *ma cosa sta facendo? È impazzito? Quel tipo ha di certo qualche rotella fuori posto!*

Tre giorni dopo rivediamo il nostro Leonardo.

È tornato a Vinci, a cavallo del suo unicorno, sbagliando di sole 72 ore la data del ritorno (a ritroso nel tempo) rispetto alla partenza.

È nella sua dimora, indaffarantissimo a dipingere un quadro, a ritrarre un'immagine che ha ben scolpita nella sua straordinaria memoria, con tutti i particolari al posto giusto.

Dopo alcune ore ha finito. È molto soddisfatto e può concedersi, ormai è sera, un meritato riposo.

L'indomani, con il quadro sotto al braccio, si reca nella bottega del Benozzo Gozzoli.

Quest'ultimo, appena lo scorge, lo apostrofa con un "Oh Leonardo, o che ti sei nascosto? Son quattro giorni che non ti si vede! Guarda che a me i fannulloni un mi piacciono per nulla"

"Maestro, ero impegnato a dipingere qualcosa che certamente incontrerà il favore dei nostri clienti"

"Era ora! E che cosa, di grazia?"

"Ecco qua, mastro Benozzo"

E Leonardo mostrò al suo capo il frutto delle sue fatiche...



“Uhm...” Il Gozzoli studiò qualche secondo l’opera, per poi sentenziare: “Che sorriso strano, inusuale. Beh, mi pare abbastanza proporzionata, con le sfumature tutto sommato accettabili.

Sì, forse ci siamo, forse riusciremo a venderla. Oh, Dio, non certo per tanti fiorini... comunque...”

“Ma, maestro, io sono sicuro che sia invece molto bella e, ci posso mettere la mano sul fuoco, che catturerà l’attenzione ed il plauso dei posteri per molti e molti secoli ancora”

“Ma che ti ha dato di volta il cervello? Questa roba qui? L’attenzione dei posteri? È già tanto se la vendo per tre fiorini. L’ho sempre detto io che a te **ti manca qualche rotella!** Chi ti credi di essere? Un genio?”

IL MARINO (LA MIA VITA)

Ti guardo in silenzio. È troppo tardi per parlarci. È tardi per tutto.
Adesso il viso è rilassato, luminoso, come se un sorriso fosse fiorito giusto in tempo per cancellare i segni della sofferenza e anche le rughe sembrano diventate velluto.

Sono brutti questi momenti: portano rimorsi che annegano anima e mente in un mare di rimpianti con quell'amaro che non lascia la bocca.

“Se fai il bravo domani pomeriggio ti porto al lago”

“Sì, sì, al nostro Marino... Vedrai papà che farò il bravo”

Si partiva sulla Guzzi rossa. Io dietro, abbracciato ai suoi fianchi.

“Ernesto vai piano. E tu attaccati stretto” ripeteva, ogni volta, mia mamma preoccupata.

Era uno spettacolo imperdibile quello che vedevo. Per arrivare ad Onno si passava per le nostre belle strade di Brianza, fra il verde dei prati e un campanile che spuntava, inatteso, in una piena di sole che ubriacava gli occhi.

“Senti che bell'aria. Respirala che ti pulisce i polmoni”

Io aprivo la bocca per respirarla tutta e mi sembrava di bere il profumo dell'erba, delle robinie, del granoturco che cominciava a tingersi ai lati della strada e della montagna segata* che avevo davanti. Poi, all'improvviso, l'acqua blu del lago salutata dal mio gioioso gridare. Ecco il Marino, il mio mare piccolo, come l'avevo subito chiamato, per noi, ed eravamo in tanti, che il mare vero dovevamo accontentarci di vederlo in cartolina.

“Papà fammi imparare a tirare i sassi piatti. Uno... Due... Oh!... Ma perché i miei vanno sempre a fondo”

“Papà, papà, voglio nuotare come te. Dai fammi imparare”

La moto, il lago, il bagno. Quanti bei momenti, a sera, mi passavano per la mente e non mi facevano prendere sonno.

Solo i ricordi ci salvano, sono la corda del cuore e noi ci aggrappiamo per andare avanti, per vivere, per riempire il vuoto che il dolore lascia, anche se tante volte, sul sentiero della memoria troviamo qualche inciampo, qualche buca profonda.

Montagna segata: *Il Resegone*

Mi piaceva d'inverno quando potevo venire in mezzo nel vostro letto.

“Papà raccontami della guerra, dell'Albania, della Grecia, di quando sei stato prigioniero in Germania, di quando ti hanno trasferito a lavorare in Austria,

di quella volta che col tuo amico siete andati a rubare il cavallo morto sotto i bombardamenti... E poi – e qui scoppiavo sempre a ridere – per tre giorni avete preso una diarrea che non finiva più... Papà ma le bucce delle patate, a mangiarle, fanno male?”

Una volta ti ho fatto una domanda che mai più ho ripetuto. “Quanti nemici hai ammazzato?”

Di colpo hai smesso di parlare, il viso è diventato scuro, serio, quasi a farmi paura e, dopo un momento di indecisione “Con la vita non si scherza... La guerra è una brutta cosa”. E mi hai fatto recitare un'Avemaria.

Come per tutte le cose belle col passare degli anni noi facciamo della giovinezza un'esagerazione. Vorremmo che emozioni e sensazioni provate fossero per sempre e le rifugiamo in un angolo del cuore per ritrovarle poi sui passi del tempo ma, purtroppo, sogni, desideri e speranze vanno sempre alla deriva su una barca che, prima o poi, si infrange sugli scogli della verità. La verità della vita.

Erano gli ultimi giorni d'estate. Ad ottobre iniziava la scuola, la quarta elementare.

“Giulietto preparati che andiamo al Marino”

Il pomeriggio era caldo e in riva al lago ragazzi e ragazze gridavano più del solito. Salutavano l'ultimo sole o, forse, chiamavano l'autunno. Ho giocato fino a sera, quasi fosse un presentimento.

“Dai è ora di andare a casa. Saluta il Marino che sino all'anno prossimo non lo vedi più”

Mentre mi rivestivo mi è venuto vicino. Seduto su di un sasso con gli occhi bassi fingeva di cercare i sassi piatti da lanciare, poi, di colpo “Devo dirti una cosa” e prima di ricominciare ha tirato un sospiro.

“Lo sai io faccio il prestinaio e tua mamma è tutto il giorno in negozio...”

Per un momento ti sei interrotto, come a cercare parole che non venivano. Hai raccolto un sasso e lo hai lanciato nel lago, distrattamente.

“Il lavoro è tanto ed il tempo per seguirti è poco”

Adesso la voce usciva a fatica, tremava. Non era la solita voce. Non riuscivo a capire.

“Io e la mamma abbiamo pensato di metterti in collegio...”

E subito come una mitraglia l'inutile giustificazione “È un bel collegio, a Monza, con tanti giochi, un campo di pallone... E poi alla domenica veniamo a trovarti”

Io sentivo ma allo stesso tempo non volevo ascoltare.

In un momento il mio mondo, i miei sogni, i miei castelli in aria cadevano.

Ricordo appena le ultime parole “... E poi se non ti piace ti porto a casa”

La memoria si nasconde, si vergogna. I ricordi si accendono e si spengono come faro nella notte.

Mi vedo in un angolo, da solo, a fingere di giocare con le biglie.

“Giulio... Giulio” Era mio padre “Allora com'è il collegio?... Ti piace?”

“Sì... Sì... Mi piace!”

“Ma sei sicuro?... Sei lì da solo senza compagni”

“Sì, sì... Ciao. Adesso devo andare a giocare coi miei amici. Sono là che mi aspettano. Ciao”

E sono corso via con l'acqua negli occhi.

Dicono che i ragazzi, se soffrono, è per un momento. Piangono e poi non si ricordano più.

Forse è stata una ripicca ma da quel giorno non ho più pianto.

Se avessi detto no per me sarebbe stato tutto più facile ma non per loro.

Con quel sì ho firmato la mia condanna.

La giovinezza è stata una ferita che ha lasciato la sua cicatrice nel cuore.

Tu sempre a lavorare con la paura di fare brutta figura, sempre pensando a come ci avrebbe giudicato la gente se i miei comportamenti fossero stati sopra le righe.

Anche il primo che passava per strada era migliore di me.

Quante incomprensioni, quante mie ribellioni; quanto tuo negare, quanto litigare per nulla.

Mi piaceva la musica, suonare la chitarra, le canzoni, i Beatles, i capelli lunghi, volevo contare qualcosa, essere qualcuno. Volevo la mia libertà. Volevo la vita!

Ma tu sempre a dire di no. Padrone in tutto.

Così ognuno per la sua strada: io con la mia rabbia, tu che ti interessavi più al calcio che alla

famiglia e che, appena potevi, ti rifugiavi al bar.

Le stagioni passavano, ingrigivano i tuoi capelli ed una sera di febbraio è morta la mamma, anche lei con poche soddisfazioni, tanto lavoro e tanto subire.

”Sono rimasto da solo... Non sono nemmeno capace di fare il caffè. Se mi porti all'ospizio in quindici giorni muoio”

Per dodici anni ti ho tenuto in casa assieme, anche quando ti sei ammalato di parkinson, come il papa e per curarti mia moglie, io e le mie figlie ci siamo dimenticati vacanze, cinema, passeggiate... Tutto.

Anni difficili che hanno comportato cambiamenti di abitudini e persino di lavoro ma che sono serviti a camminare tutti e due in silenzio su quel sentiero del perdonarsi a vicenda che ristora l'anima e ti riconcilia col mondo.

Quanti tuoi sbagli, quanti miei sbagli ma alla fine eri sempre mio papà: quello

che mi portava al Marino, che raccontava della brava gente che aiutava i prigionieri, dei bei posti che ha visto ad Atene, a Vienna. Questi ricordi voglio per la mia mente.

E anche quella domanda che ho sempre voluto farti – perché in collegio? – l'ho lasciata alla pietà del tempo.

Tante volte ho ripensato a quel momento. Dovevo ribellarmi, dire di no. Non ho saputo difendere la mia volontà fin in fondo. Non sono stato capace perché vi volevo troppo bene e per questo ho preferito arrendermi e subire.

Esco dalla camera mortuaria.

Tiro un sospiro. Mi sembra di rinascere, di essere più leggero.

È una tiepida giornata di marzo e un bel sole mi scalda la schiena e fa socchiudere gli occhi.

Per il lago è presto ma non mi importa. Questo pomeriggio so dove andare: rifarò le stesse strade, certamente con le lacrime agli occhi come è giusto che sia.

Giù con il piede sulla pedivella della Guzzi e via...

Il Marino mi aspetta.

L'ISOLA DEI PENSIERI

Si placa la sfuriata estiva: rombi di tuono, scrosci d'acqua, lampi di luce e nuvole scure minacciose lasciano spazio al sereno.

Il Maestro Guidi, Orfeo Guidi, rimasto incollato ai vetri della finestra della sua stanza a seguire lo sfogo del temporale, ora può finalmente uscire.

Affronta con cautela la scalinata sdruciolevole della villa, reggendosi all'inseparabile bastone, impreziosito da una testa di leone. I segni del vento che ha sconvolto alberi, cespugli e fiori per una decina di minuti, rendono il sentiero del giardino insidioso: sparsi ovunque petali, foglie e rametti. Tuttavia il pergolato, formato da due gelsi mirabilmente intrecciatisi nel corso di chissà quanti anni, ha protetto la panchina azzurra dall'acquazzone appena cessato.

È qui che il Maestro si ferma, a godersi *la quiete dopo la tempesta*, non prima però di aver passato sulla seduta il candido fazzoletto di fine cotone mako con le iniziali ricamate, che spunta dal taschino della giacca. Non sia mai che il suo impeccabile abito grigio di frescolana venga sciupato e la sua proverbiale eleganza offuscata.

"Buongiorno Maestro, posso farle compagnia?" E a lui pare che quella voce brillante armonizzi con il sole che squarcia le nubi.

"Sarà un vero piacere, LadyD, ma stia attenta, è bagnato, si scivola!"

Avanza lentamente leggiadra e signorile, nel suo completo di lino bianco, mentre la sciarpa azzurra in voile volazza ad ogni passo, evocandogli un'immagine di botticelliana memoria.

"Buongiorno a lei, carissima!" e si esibisce in un galante baciamento. "Si accomodi pure, ho già asciugato la panchina".

"Grazie, lei sì che è un vero gentiluomo... Ahimè, specie ormai estinta!"

"E lei è splendida come sempre! Non mi dica che quella sciarpa azzurra intonata ai suoi occhi e al colore del cielo, è un caso..."

"In effetti, l'ho scelta di proposito dalla mia collezione di sciarpe", confessa con aria civettuola, lusingata dai complimenti.

Orfeo Guidi e Doroty Corsi si sono conosciuti alcuni mesi fa, ospiti di Villa Irma,

residenza Liberty per artisti in pensione, immersa nel verde di un parco.

La versione che lei racconta ad amici e parenti è di trovarsi in vacanza in un hotel cinque stelle e guai a chi osi chiamare questo luogo R.S.A.o, ancor peggio, Casa di Riposo. Un nipote, in occasione di una visita, si lasciò incautamente sfuggire la frase: *zia, sei proprio fortunata a poter trascorrere la tua vecchiaia*

in una Casa di Riposo così lussuosa! Doroty non solo lo cacciò in malo modo, intimandogli di non farsi più vedere, ma addirittura lo depennò dalla lista degli eredi cui devolvere i propri gioielli.

Orfeo, che qui chiamano Maestro, ottantaquattro anni portati magnificamente, vedovo, è stato violinista nell'orchestra della Scala e professore al Conservatorio di Cremona.

Doroty, soprannominata LadyD, attrice in una famosa compagnia teatrale di Milano, ha calcato i palcoscenici di tutta Italia ed europei. Sulla sua età, solo supposizioni. Non l'ha mai rivelata: sostiene sia così poco importante, da essersene dimenticata!

Tra i due, subito feeling: Orfeo incarna per lei la figura del gentiluomo galante, colto, signorile e gentile, che ha sempre cercato invano nel genere maschile. Doroty, con la sua eleganza, ricercatezza e intelligenza raffinata, rappresenta per lui l'emblema della femminilità.

"Oh! Guardi Maestro che meraviglia, è uscito l'arcobaleno! Lei sa chi lo crea?"

"A dire il vero, non ne ho la più pallida idea, ma sarei curioso di scoprirlo."

"Pensi che un giorno, avrò avuto sei, sette anni, mio padre mi portò sul terrazzo di casa ad ammirare questo strano fenomeno. Per me era la prima volta. Quell'arco colorato sospeso nel cielo mi lasciò a bocca aperta e gli chiesi chi lo avesse disegnato. Da grande sognatore un po' cialtrone, qual egli amava definirsi, iniziò una di quelle bellissime storie che, sgorgando all'improvviso dalla sua fantasia, arrivavano a me a saziare la mia curiosità infantile. Se le fa piacere, Maestro, gliela racconto."

"La prego, LadyD...!"

"Dunque, mi mise sulle sue ginocchia e indicando il cielo, iniziò..."

Lassù, nel Mondo delle Nuvole, c'è un castello dove vivono sette sorelle, le sette fate dei sette colori, con il compito di creare l'arcobaleno. Ognuna di loro possiede una bacchetta magica di un colore diverso. Sette tocchi e... voilà! L'arcobaleno è pronto!

Lo ascoltavi in apnea: mi nutrivisti delle sue parole. Deglutisti e recuperasti voce per un'altra domanda: perché lo creano?

Devi sapere, piccola mia, che l'arcobaleno è un ponte magico che le fate disegnano per permettere a noi che viviamo sulla Terra, di arrivare in un luogo speciale lontano, lontano: l'Isola dei Pensieri. Lì vivono tutte le persone alle quali vogliamo bene, ma che non sono più tra noi. Attraversando il ponte, le possiamo raggiungere, abbracciare, parlare con loro.

Ma papà, l'arcobaleno è sospeso nel cielo, come facciamo, non possiamo mica volare!

Per un attimo mi sembrò in difficoltà, ma subito riprese sicurezza.

Te l'ho detto, Doroty, è una magia! Quando ci sono di mezzo le fate, nulla è

impossibile!

C'è anche Nonna Lisa là? Sì, c'è anche lei. Allora voglio andare subito a trovarla, però mi accompagni tu.

Certo, ma anche le magie hanno una regola: per ritrovare i nostri cari, dobbiamo pensarli con la mente e con il cuore e sarà il nostro pensiero a guidarci da loro. Ora chiudi gli occhi e pensa intensamente alla nonna, come se fosse qui.

Fatto, papà. Ma quanto ci metterà il mio pensiero ad arrivarle? Pochissimo, i pensieri hanno le ali, volano. Forza, partiamo!

Scelsi la corsia gialla, il mio colore preferito. L'arcobaleno, sospeso nell'aria, non era fatto né di ferro, né di cemento, né di legno, era fatto di... nulla. Eppure ci camminavamo sopra leggeri, senza precipitare nel vuoto. Sotto, il mondo a dimensioni lillipuziane. Noi, come due giganti, procedevamo saltellando. Che magia! Stemperata la paura iniziale, cominciai a ridere e trascinai nella risata anche papà. La sua mano stringeva forte la mia: non avevo nulla da temere con lui al mio fianco.

Varcammo un cancello in ferro battuto, con la scritta "L'Isola dei Pensieri", che introduceva in un viale costeggiato da aiuole coloratissime e tutt'intorno alberi che allargavano l'ombra alle panchine sottostanti. Riconobbi la nonna che sul vialetto si sbracciava per salutarci. Mi staccai da papà e di corsa la raggiunsi. Bella come la ricordavo, con la sua chioma argentea, vaporosa, alla quale non osava ribellarsi un solo capello. Immane la collana e gli orecchini di perle. Mi colmò di baci. Ci unimmo in un abbraccio a tre, così forte da respirare appena. Mi disse: ho ricevuto il tuo pensiero e vi ho preparato una sorpresa. Aveva apparecchiato un tavolino sotto le fronde di un salice, con la sua specialità: la torta di mele, il mio dolce preferito, ricetta di Gualtiero Marchesi. Chiese di me, della scuola e se facevo la brava. Papà la rassicurò

"Mi scusi Maestro, mi sono dilungata un po' troppo e l'arcobaleno se n'è andato."

"No, anzi, mi ha regalato una storia bellissima e la sua voce è stata musica per le mie orecchie! Suo padre deve averla amata molto, vero?"

"Molto, ma non abbastanza: è mancato giovane, quando ero ancora bambina, anche se non saprei dirle chi di noi due fosse più bambino! Durante la mia lunga carriera, mi sono stati attribuiti innumerevoli amanti: in verità si trattava solo di corteggiatori, spasimanti, ammiratori, pretendenti, ma nessuno di quegli uomini mi ha mai amata veramente come mio padre."

"Lei si è sposata?"

"No, nella vita non mi sono mai accontentata, perché avrei dovuto farlo proprio in amore? Ma ora Maestro mi racconti di lei, io ho già parlato troppo."

"A proposito di amori, due sono stati quelli della mia vita: mia moglie Alba, che si è impadronita prepotentemente del mio cuore quando eravamo molto

giovani e ancora oggi, a due anni dalla scomparsa, le appartiene; e poi il mio violino, che non mi ha mai abbandonato, e continua a nutrire la mia anima e ne lenisce le ferite. Anzi, vorrei chiederle una cosa, se me lo permette...”

“Certo, dica pure.”

“La prossima volta che spunterà l’arcobaleno, vorrei attraversarlo. Sarebbe tanto gentile da accompagnarmi? Avrei anch’io qualcuno da raggiungere sull’Isola dei Pensieri.”

“Sarà un piacere, Maestro!”

Eccolo quel giorno. Albeggia appena quando il frastuono del temporale sveglia Villa Irma. Poi alle undici tutto si cheta e le fate dai sette colori si mettono all’opera: ancora una volta uno splendido capolavoro attraversa il cielo.

Orfeo e Doroty si avviano sul *ponte magico*, sospesi nell’azzurro. Lui ha con sé il violino e inizia a suonare.

“Celestiale!” esclama Doroty e, seguendo la musica, intona:

*Somewhere over the rainbow
Bluebirds fly
And the dreams that you dream of
Dreams really do come true.*

Il Maestro estasiato, ad occhi chiusi, oscilla la testa mentre la mano guida l’archetto nella danza sulle corde.

Le note, colonna sonora dei pensieri dei due viaggiatori, aleggiano nel cielo verso l’Isola dei loro cari.

MI CHIAMO INNOCENZA

Mi chiamo Innocenza. Proprio così. Sì, lo so, fa ridere, soprattutto qui al nord. Fa ridere anche Sofia, Valentina, i ragazzi della prima C. “Arriva la scema”, dicono. Fa ridere persino i professori, ma loro non lo fanno mai davanti. Sussurrano, sghignazzano, si danno di gomito. Pensano che io non senta. Che non me ne accorga.

Mi chiamo Innocenza. Come quella cosa che tutti dicono che ho perso. Come quella cosa che nemmeno sapevo di avere. Come quella cosa che adesso sanguina.

Tutti ridono quando sentono il mio nome. Ma non è solo per quello. È perché mi invento le storie. Come quando racconto che ho una casa bella. E che mia madre prepara sempre la torta il pomeriggio. E poi perché dicono che sono buffa, che sembro un’oca. Loro non si fanno sentire. Si nascondono dietro le mani, credendo che io non veda, che non capisca.

Ma io capisco tutto. Anche quando si lanciano quelle occhiate mentre cammino storta.

Proprio come un’oca, lo so benissimo. Anche quando fanno finta di non accorgersi dell’odore, perché c’è un odore, ma forse lo sento solo io. Sa di paura e ferro. Di mani. Di notte. Di cose che non dovrebbero succedere mai.

Sofia dice che sono strana. Valentina mi chiama *Guendalina BlaBla*, come quella degli Aristogatti. Io sorrido. Sempre. Perché, se smetto... Se smetto, allora si vede tutto.

Si vede il buco. Si vede il sangue.

Lui mi ha detto: “Non dire niente”. E io non ho detto niente.

Mi ha detto anche: “È un segreto.” E io i segreti li tengo bene. Stretti. Anche quando bruciano. Anche quando fanno camminare con le gambe chiuse.

Lui mi ha chiamata ‘la sua piccola guerriera’. Ma io non volevo essere niente di suo.

Ho lavato le mutandine nel lavandino. Acqua fredda, che faceva male alle mani, così tanto

che mi sono diventate rosse anche loro. Ho fatto quello che fa la mamma con il bucato, ma

a lei non diventano mai rosse le mani, ci è abituata. Ho sfregato a lungo, ma non veniva via.

Il sangue rimaneva lì. Come se volesse parlare anche lui.

Così ho detto a tutti che avevo il ciclo. L'ho letto in un libro che a un certo punto succede a tutte. Nessuno ha fatto domande e tutti mi hanno chiamata signorina.

Ma io volevo solo essere una bambina. Guardare i cartoni. Giocare con le mie amiche.

Anche senza amiche, tanto non ne ho nemmeno una. E invece adesso, quando chiudo gli occhi, vedo il muro. La porta. Il letto sfatto. Le mani.

Io non ho mai detto "sì". Nemmeno una volta. Ma se lo dici con la bocca chiusa... nessuno ti sente. E così lui ha fatto finta che valesse lo stesso. Come se l'avessi detto per davvero.

Dopo sto sempre male. E allora invento, sogno. Parlo di una sorellina immaginaria che mi abbraccia. Un papà con la cravatta, che non odora di birra e colla. Una mamma che mi legge una favola senza addormentarsi a metà. Racconto bugie. Ma sono bugie buone.

Quelle che servono a respirare. Quelle che fanno meno male del silenzio.

Alla riunione dei grandi hanno detto: "C'è qualcosa che non va". Ma nessuno mi ha chiesto: "Che cos'hai dentro?" Mi hanno chiesto voti, comportamenti, grafici. Nessuno mi ha domandato del sangue. O del silenzio dopo. Neppure di perché a volte me ne sto ferma per ore sul banco, proprio come le statue di cera che ci ha fatto vedere la professoressa d'arte.

Ma il cuore no, quello non sta fermo mai.

Io non sono pazza. Sono solo una bambina che ha vissuto qualcosa di troppo. Troppo presto. Troppo forte. Troppo male. E tutto come se fosse niente.

Mi chiamo Innocenza. E non è una battuta. È il mio nome. Anche se nessuno, qui, è più innocente. Nemmeno lui. Soprattutto lui.

Io non ne parlo mai, ma se un giorno lo farò, dirò tutto senza tremare. Con la voce chiara.

Con le mani pulite. Con le mutandine nuove, senza macchie.

Ma oggi voglio solo l'acqua. Quella della piscina. Che mi copre tutta. Che mi

culla. Che non fa domande. Lì sotto nessuno urla. E io posso galleggiare. E ricordare che il mio corpo è mio. Che mi chiamo Innocenza. Che la colpa non è mia. Che il sangue non è mio.
È suo.

SEZIONE POESIA

NEL SEMPLICE SEDUCENTE PENSIERO DELL'AMORE

Innamorarsi senza ritegno
nel puro piacere d'essistere
nell'essenza dell'amore.

Come respirare
un'alba rossa
sul freddo dell'inverno
affascinati.

Platealmente
platonicamente
perdutamente
nel semplice seducente
pensiero dell'amore.

Per la dolcezza rivelata
luce dipinta
l'essenza in piccoli gesti
un lago che risplende
profondo.

Da come osservi il mondo
da come lasci che gli sguardi
sfiorandoti ti avvolgano
senza poterti toccare.

Eppure velata malinconia
m'accarezza l'anima
nella gioventù del tuo sorriso
in un saluto.

Che bella
la farfalla che per un attimo
sfiora la mano
con i colori della fantasia.

Non c'è età
in tale vibrazione
solo amore
nell'incanto libero
d'un volare iridescente.

LA STRADA DELLA SALVEZZA

La luce ferisce i miei occhi
Chiusi per paura di vedere
socchiusi per non mostrare l'anima mia
che si nasconde dietro loro
Accasciarsi sui problemi
semplice strada da percorrere
oppure resistere e gonfiando i polmoni
urlare no a questa sporca vita
Miracolo di forza.

La berbera guerriera rinasce dalle
sue ceneri e come Araba Fenice
riaffila gli artigli e spicca il volo.
Guerra e paura ma anche
orgoglio e dignità.
Barca in ostaggio del cupo oceano
Mare periglioso di vita vissuta
Faro nascosto dalle nebbie della vita
ma all'improvviso il sole
squarcia l'orizzonte e mostra la via
la strada della salvezza è ovunque,
basta saperla riconoscere.

SERENATA

Arido di gioie è trascorso
Il tempo sulle nostre strade.
Ma un fiore oggi sboccia odoroso
Sul nostro comune sentiero,
Ed il vento trasporta orgoglioso
Il profumo delle mie lontane zagare
E delle tue rose immortali.
Questa sera i gabbiani delle Eolie
Canteranno in volo per te
E l'eco del tuo nome volerà
Di vetta in vetta, di fronda in fronda,
Trasportato da zefiri sereni.
Lo udranno le assonnate gazze
Che riposano sugli ulivi del Tindari,
Le spensierate rondini sui tetti di Torino,
Gli ignari girini del ruscello di Santena,
Primi testimoni del nostro amore.
E, quando la luna brillerà nella notte,
Il cielo stellato si lamenterà con me
Che ho rubato, nel suo firmamento,
La stella più bella.

Tu
cosa vuoi tu?
Io?
E Tu?!
Che mi chiedi tu?
È forse vivo il Notaro e i suoi sonetti?
I versi di Ungaretti?
Mi chiedi immagini forti
ho gli occhi storti di Mattia i dubbi contorti
come Pirandello la mia testa duplica
Di Montale la secchezza
di Leopardi la domestichezza
lì
l'attesa è un miraggio Il sabato del villaggio
si frantuma in un passaggio
di whatsapp.
Per me i versi di Stéphane Mallarmé
per loro il canzoniere in mp3
adesso
non c'è memoria se non informatica
non c'è immagine se non mediatica
progresso
hanno posto i megabyte
sono in spleen di like
negato l'accesso
Giasone e il vello d'oro
viaggiano da remoto
ormai
Dei Sentieri dei nidi di ragno Pin
dei forieri o nativi è compagno il pin
Ignari
ignorati Gulliver di Swift La canzone del Cid
viaggiano solo col .it
hic
et nunc non ha face
Nietzsche tace

annichilito
Freud in Android
In led Tolstoj
più guerra che pace
Il porno vorace cercano negli indirizzi
di D'Annunzio conosco i vizi
decadente
Il guscio di cicala di Montale
che per loro è chiocciola Digitale
purpurea per me
perché io conosco Pascoli e Rimbaud
oggi invece vince l'account
maledetta
Mondo moribondo, la scuola non esiste più
Federico II
desueta
Io di mestiere l'allitterazione dentro le orecchie imbarcazione
per Caronte l'ammirazione
negli infernali paesaggi
cerco la melodia esce spesso la sinestesia
ho l'ossimoro di categoria.
È un Pianto antico
sfibrata in mille lapilli Efesto claudicante senza appigli
i miei pistilli
non profumano più.
De Chirico non è più meta
privo di manichini mancato profeta.
Confesso:
è l'abbandono che più conosco
dell'asilo il buio fosco
disorganizzata
in tilt d'olfatto e gusto
sirena mi aggiusto
ma senza marinai, io
occhi di miele a cui manca il marrone
se si schiude quest'uovo non c'è tepore

abbandono

Didone e Arianna han più famiglia

Tortiglia di non felicità.

Commiato: Fenoglio privo di resistenza Dante sguarnito di eloquenza pizia
in mancanza di sentenza Gozzano privo di Speranza Stromboli carente di
esuberanza Ulisse in mancanza di tracotanza Protonotaro senza Alligranza il
tonno e la mattanza

uomo disorganizzato che prima mi hai chiamato

questo potrai dire

ho testimoniato

lei, la poesia, abbiamo ammazzato

SONO UN GRANELLO INTATTO

In questa confortevole postura,
mentre il respiro calma la mia mente,
rinnovo pienamente l'intenzione
d'assistere curiosa a ciò che accade,
per poi lasciarlo andare gentilmente,
non trattenere nulla che non serva,
come la spulatura per il grano:
immagini, ricordi (convinzioni),
rammarichi, emozioni (sofferenze),
pensieri come spighe in mezzo al campo
della mente.

Lascio fluire tutto, rimanendo,
per tutto il tempo che si manifesta,
curiosa spettatrice delle messi
(transitorie)

che, lente, s'avvicinano tra loro
- un po' giocose.

Io sono tutto il cielo, non le nubi,
sono un granello intatto, non la spula,
sono l'intero fiume e non le foglie
che seco la corrente si trascina
fino a valle.

Sono compiutamente l'albero
- le sue radici, il tronco, la sua chioma -
che sa lasciare andare il suo fogliame
nell'autunno.

Dalla natura imparo a congedare
i frutti non raccolti dei rimpianti
e quelli ancora acerbi delle attese,
a radicare al suolo (e respirarvi),
saldamente,
risiedere nell'acqua che non sosta
e scorrere io stessa - zampillante -
assieme al mondo e a tutti i suoi prodigi

- anch'essi di passaggio (impermanenti)
al pari delle spighe di pensieri
(stagionali)
che osservo nel podere della mente,
in mietitura.

IMMAGINI AL PAESE

Nell'angolo
seduta sulla soglia di pietra
di una vecchia casa di calce e sassi
intrisa di sudore antico
corrosa di tempo e di sole
una donna in nero
quale rosario umano
snocciola giorni.

Memorie di passi e rare gioie lontane
smorzano appena l'urlo del pianto
che sradica dentro.

Mille anni e uno
tra le pieghe scure del volto incartapecorito
svelano giorni.

Profondo e perso lo sguardo
fisso oltre i tetti lontani
proteso verso orizzonti
che non ha mai sfiorato
scruta
sperando arcobaleni.

Eppure
il suo docile grembo ha partorito figli
partiti presto con valigie fragili
per terre di speranza in odore di pane
e la sua voce ha mormorato
inascoltate preci al cielo.

Il suo amore
ormai troppo vecchio se n'è andato
spegnendosi
come un lume con l'olio finito
gonfiando solitudini
quali vele il vento.

E mentre un ragno sulla porta antica

ormai stanco di portare la croce
continua a tessere e cucire il tempo
che rimane alla clessidra
la sua mano diafana e scarnita
colma di stenti e di lavoro
scivola lenta di rughe
nella carezza ad un cane.

COS'È POESIA

*La Poesia è quando un'emozione ha trovato
il suo pensiero e il pensiero ha trovato le parole.
(Robert Lee Frost, 1874-1963)*

La successione di diversi versi
può essa invero sempre ritenersi
vera, effettiva e autentica Poesia,
lemma che rima fa con Armonia?

Il verso *sciolto*, ma con assonanze
od altrettanto idonee consonanze,
può assurgere al rango di Poesia
grazie alla sua gradevole eufonia?

E il verso *libero* si può accettare,
pur se non teme mai di ricusare
la melodia e il ritmo di quell'Arte
che elegantissima ne sono parte?

Se invece di impiegare l'intera riga
chi scrive la interrompe, senza briga,
e a capo va, un po' come gli pare,
può dirsi, pure questo, poetare?

Può tollerarsi e non è esagerato
qualificar Poesia qualunque afflato
tradotto in scritti senza metro e rima,
senza un costrutto che ne dia la cima?

Idee, sentimenti ed emozioni
possono esprimersi in *composizioni*;
ma Prosa e Poesia, seppur parenti,
non han strutture e stili differenti?

Chi può dirimere una tal questione
con competenza e senza prevenzione,
ma rispettando quella tal maestria
che dona ai versi suono e leggiadria?

LE SBARRE DIVENTANO ALI

Ho appreso a mie spese col tempo
ad amare la notte, celando
ogni vecchia paura in quel manto stellato,
abbraccio e conforto di materna memoria.
Qualcuno piangendo si vende
anche senza volerlo, rivivendo,
in quell'incubo osceno un terribile inferno,
finché il dolore carnale si perde,
strisciando, oltre le sbarre.
Il sole è la forza del branco,
codardi vogliosi di mostrarsi qualcuno
mascherando dei tristi nessuno,
aggrappati a gelide sbarre.
Lo scintillio di una lama assassina
giudice e boia di sentenze distorte,
corre veloce tra complici mani,
smarrendosi in un grido soffuso e una mesta sirena.
Non voglio mostrare chi sono,
ma nemmeno scordarlo, riaffiora dal cuore
il ricordo di mia madre che ride,
sussurra pian piano il mio nome
che in lei profuma di eterno,
spiegando l'amore fin quando c'è stata.
Non posso gettare via tutto per un errore,
disposto comunque a pagare, dietro queste sbarre
che spesso annullano l'uomo lasciandolo nudo.
Il cortile ritorna teatro di iniqua violenza,
non voglio accettare in silenzio, smarrendo me stesso,
indossando la putrida veste dell'indifferenza;
ricerco coraggio e speranza, sapendo di esistere
in virtù dell'amore che mostriamo di dare.
Non siamo animali reclusi e sconfitti

se quella gabbia diventa uno slancio
per tornare a volare, sentendoci vivi;
riscatto così la mia colpa facendomi scudo
ed esempio; ed ascolto per l'ultima volta
quella vecchia sirena.

Le sbarre dissolte nel vento danno calore,
rivedo me stesso tornare persona
e ritrovo mia madre vicina.

TERZINE PER LA PACE

È la memoria l'alba della vita,
la luce che irradia un neonato
non è l'immagine che il bambino addita,
come quell'aereo ch'era passato,
sibilando un fragore sopra i tetti,
a me parve un pericolo scampato,
e fu questo a tre anni ch'io credetti,
quando vidi mia nonna che correndo
rientrò in casa, gridando "maledetti"!
Non c'è ricordo che ritrovi aprendo
la mia mente ad età più piccolina,
per che indietro sol buio stia vedendo,
e se conosco in foto zia Melina
e mi ci vedo insieme nel paese,
accanto a lei compar la maestrina
che amor dello studio in me accese;
ero quindi tra i banchi della scuola,
della guerra finite eran le offese.
Così m'avvidi come il tempo vola,
tre anni prima era la nonna in pena,
parean tanti con una conta sola.
La vita, dunque, iniziava appena
in quel ricordo di sfrecciante fischio,
e sarebbe decorsa sempre in vena
di non correre più di guerra il rischio.

11 FEBBRAIO, LA VALLE E L'AURORA

Ad Amelia Rosselli, musicista, poetessa e traduttrice dell'opera di Sylvia Plath alla quale si sentiva intellettualmente ed emotivamente legata. Entrambe morirono per suicidio l'11 febbraio, nel 1963 la Plath, nel 1996

la Rosselli.

Sylvia, me ne vado
e lo faccio senza far rumore
come fossi nube o polline di maggio,
una goccia di rugiada,
la neve o un raggio.

Me ne vado
perché son satura di pioggia fino al cuore,
lascio al vento i miei sogni,
le mie ottave e il mio tremore.

Me ne vado,
volo via da questo mondo
che si esprime solo in prosa,
e diverrò eterna come un verso,
come una rosa.

Sylvia presto saremo intrecciate
come fili di cotone
e ogni nostro sentire si farà parola,
tu sarai valle ed io l'aurora.

“Perdonatemi, perdonatemi,
perdonatemi,
vi amo”.

NARCISO

Sotto il cielo terra imbarazzata
Colpa non scontata arme calpestata dalla noncuranza
Pallide individualità a capo china su di uno specchio per riconoscerci
In ogni presente la ricerca di un luogo dove ancora dimenticarsi
Le pietre tratteggiano il sentiero che accosta il movimento ad un ordine
Che allontana l'angoscia del sentire la solitudine di una stella

(Narciso)

LA CLESSIDRA

Son due ampolle, una piena l'altra vuota
la rivolti e la sabbia scende piano
trascorre il tempo e lenta scema in basso
qualche minuto ed una si è svuotata.

Il tempo scorre sempre, gradualmente
lento continua a governare i giorni
tra sole vento pioggia, con noi gioca
noi finiremo e lui eterno continua.

La nostra sabbia scende e ci ricopre
sappiamo soltanto quanta ne è scesa
non sappiamo quanta ce ne rimane
guardo una rondine e sogno il futuro.

VERRAI

*"Ci sono notti in cui la mente è vuota
a volte invece si riempie di stelle."
Giulia Brignone*

(a Giulia)

Come foglia in balia del vento
sospesa tra cielo e terra
non ha loco
così l'immenso mio dolore
la mia indicibile pena.

Ad ogni stridere di freni sull'asfalto
il cuore mio sobbalza e trema.
Cerco conforto tra le note
della tua musica: Ti ascolto.
Nella tua stanza
l'ordine che non sopporto ... adesso.
Sulla parete le tue foto hanno
il sorriso aperto ai sogni della vita.
Sogni negati, spezzati crudelmente,
in quell'amaro giorno di settembre.
Ne riconosco ormai ogni più piccolo
frammento. Li cullo, li adagio
dolcemente nel cassetto. Sospiro
chiudo gli occhi e aspetto: so che verrai
a dare tregua all'agitato sonno che disorienta
e opprime quel che rimane della vita mia.
Verrai, come ogni notte,
per asciugare le mie lacrime.

ABBRACCIO DI PIETRE

S'infrangono parole
sul grigiore degli intrecci di ferro,
soffoca il mio tempo.

Oltre l'uscio ho posato
i miei giorni come alfiere
sulla scacchiera della vita.

Indugio, col mio diario in mano,
fisso pagine e non leggo,
le scorro soltanto.

Aspetto che s'estingua la luce
e, nel buio, conto le pietre
che abbracciano il mio esilio.

DE PROFUNDIS

Cammino, e nei gesti degli altri abitanti,
di quest'umanità dispersa nel nulla,
è deludente lasciarsi adescare.
Lontano un mistico canto e mistiche voci.
L'urlo del mondo qui non risuona,
e le cicatrici sono per sempre ferite.
Corro lontano, più che posso, da questo canto,
cercando un campo di grano con un solo papavero,
ma la catena di ricordi che trascino
nella mia solitudine disperata,
nero silenzio che mi terrorizza l'anima,
seppellisce senza de profundis
i miei sogni giovanili strizzati da mani impietose.
In cerca del mio nome
la voce con la rabbia e la tempesta,
nell'amaro giardino dell'umano egoismo,
nuda parola di giustizia,
impreca contro il fluttuare di schiavi e padroni,
parla di gente sterminata e rinata,
lascia profumo di terra, speranza di sole.
Fra i nani delle favole
in un sonno senza risveglio
prima che i giorni spengano le promesse di verità,
piena di colori di turchese, d'ametista, di giada
vestirò la mia pelle bruciata
dai lampi di questo sole malato,
d'amari panni di dolore
affinché nei loro sguardi ci sia la luce
e gli insetti non invadano più,
in questa tristezza di silenzio senza pace,
i loro corpi assuefatti
gettati nel cestino dei rifiuti
rovesciato nell'angolo più umido.
Urleranno allora nella foga alcune voci, lontane,
una pena di secoli affondata nel bianco degli occhi.
Il corpo segnato da solchi profondi
scioglierà la mia catena
e il sorriso scomparso
tornerà in un angolo d'ombra delle labbra.

C'È CHI RACCOGLIE GLI SGUARDI DA TERRA

C'è chi raccoglie gli sguardi da terra
tra le stradine davanti agli ospedali
assieme alle foglie gialle autunnali

ci si tocca appena appena
con gli occhi sotto gli ippocastani
che si rovesciano delicati attorno alle teste
che ciondolano come campane

e allora si nasconde la pena
dentro ai cappotti
e si finge di essere ancora tra i vivi.

ANDARE... O RESTARE

E fu così
che un torrente di stelle,
si tuffò in un cielo
senza macchia.
Il paesaggio e la terra
si spensero improvvisamente ...
e tutto piombò in un silenzio
senza tempo.
Il rumore degli astri
e il respiro delle montagne,
mi vennero incontro avvolti in una folata
di tramontana.
Lacrime diamantine
solcarono il mio viso
e la nebbia del mistero,
avvolse la mia mente.
La mia anima, per un attimo,
fuggì impaurita ...
Intanto sotto un cielo terso,
mormoravano
fresche sorgenti d'acqua,
sollevando dal grembo
della notte, un vento senza voce.
Nessuna ninnananna
cullava i miei sogni, in cielo
una luna possente e bugiarda,
accarezzava la mia ombra,
addormentata sul prato.
Non avevo ancora deciso se ...
andare o restare ...
se ... vivere o morire.
Nulla, adesso, ieri, qui,
domani ci appartiene
e quel senso di eternità,

che coccolava
i miei sogni di bambina,
non era che un'illusione
di immortalità
che segnava i passi del mio cammino
in questo anfiteatro di vita.

ULTIMO SOLDATO

Ultimo soldato

Stati di allucinazione

Perversi corpi immobili nella luce — Riconducibili -

A forme dilaniate e insostenibili

Colori che attraversano il tempo - Immaginifici dilatatori Verde -
come l'invidia della formica per il leone

Blu - come il cielo sotto le scarpe di un barbone

Rosa - come la pelle di un bambino sfregiata dai fucili e dalle bombe

Nero - come l'oblio delle case distrutte dal fuoco

Cammino - Su ruderi di morte e di silenzio

Ansimo senza fiato - il respiro si fa corto sul ciglio della vita.

Commosso cerco un appiglio

La mia mano sudata scivola su mille facce sparite

In un giorno come questo, in un silenzio come questo

Devastato dal fumo e dal fango che si attorciglia ai piedi,

La polvere negli occhi e con un bicchiere in mano

La verità circumnaviga il mio terrore

Per trovarmi solo

A rimpiangere l'ultima primavera di sole e di amore

Campi di grano distesi e sudore -

Aratri chiusi in un pugno Il mare lontano chiude tutto in un cerchio

Protegge i miei sogni - Copre le civiltà sepolte

Mi sveglio e sono ancora qui seduto sul muro dei ricordi

Pantaloni strappati e viso di lacrime

Alzo la mia falce e vado - Per la mia ultima strada - Non mi girerò indietro.

Ora lo so

TRATTI DI CONFINE

Sguardi che galleggiano, antichi pensieri che affiorano
nell'acqua che appena colora l'ombra che si allunga
sulla superficie dove l'aria impercettibile rimbalza
portando al viso l'increspatura anticipata agli occhi.
L'acustica si perde tra i corpi che sembrano altrove
con le troppe parole che arrivano già consumate
dal contatto ravvicinato nei tanti discorsi utili.
In ogni momento qualcosa si interrompe
trasportandoti dentro quel fuori che non sai quando
è cominciato ma lo senti cogliendo il senso esatto
della parola all'improvviso.

Sulla riva intanto si vivono i sensi e si passa
in tutti i diversi modi dell'indifferenza
con il tempo che sembra avere tempo
e pensieri rimasti in equilibrio tra i ricordi
riemergono per essere nuovamente dimenticati.
Poi quando l'ombra riguadagna lo spazio
la luce dei cellulari resta per continuare
a ripetere il giorno e rifarlo più vero
mentre sul confine dove le impronte sono cancellate
nel silenzio un niente sostituisce un altro niente
e tutto resta la parola di un momento.

NON C'ENTRA NIENTE

non c'entra niente
ma sei il sale sul giorno
dio che si specchia e ride
non c'entra niente
ma sei il graffito nella caverna
l'ostia e il miracolo
il gatto indeterminato
che il fisico non spiega
sei la resurrezione in diretta
la guerra che lascia tutti vivi e liberi
sei una nuvola fra le labbra
che sa di tempo buono
un universo meno infinito
perduto un attimo nei tuoi occhi
in quell'attimo la luce era felice
e tutte le lancette erano ferme
in quell'attimo mi spiegavi
tutto dentro di te

NEBBIA

La nebbia cala come un sipario grigio
sulle scene di tutti i giorni.
I contorni indefiniti conferiscono
nuova immagine al mondo.
La solita strada, il grande viale,
appaiono più spettrali,
angoli di un paradiso lunare
in cui anche il respiro si condensa,
accarezzando la guancia.
I passanti frettolosi trascurano
le pallide immagini sfocate,
le luci formano scie luminose
e tremano,
come se una sciarpa magica le avvolgesse.
Persino i muri delle case ostentano
colori più sfumati,
le crepe si attenuano e l'acqua
scorre lenta e silenziosa,
lambisce le sponde del canale
e schiaffeggia la prua del vaporetto.
Questa umidità ha un odore,
di gigli d'acqua e di salmastro,
un colore,
quello dei sogni che svaniscono all'alba,
un sapore,
quello dei desideri che non si possono esprimere.

Indice per autori

Abbate	Ferdinando Emilio	Pag.	28
Aires	Enrico	Pag.	126
Andreani	Gabriele	Pag.	52
Antonelli	Marco	Pag.	181
Apicella	Massimo	Pag.	185
Aragno	Maurizio	Pag.	30
Avanzato	Wilma	Pag.	78
Baldinu	Stefano	Pag.	114
Barbagelata	Paolo	Pag.	42
Bartolo	Michelangelo	Pag.	23
Battista	Francesco	Pag.	123
Bevilacqua	Paola Maria	Pag.	186
Boscarino	Massimo	Pag.	24
Bucolo	Sebastiano	Pag.	187
Cagiola	Lucia	Pag.	128
Caragliano	Giuseppe	Pag.	188
Casadei	Monia	Pag.	191
Casartelli	Enrico	Pag.	19
Cisolla	Sandro	Pag.	136
Codispoti	Gregorio	Pag.	25
Colacrai	Davide Rocco	Pag.	40
Costantini	Roberto	Pag.	43
Coveli	Bruno	Pag.	192
Cremonini	Cristiano	Pag.	31
D'Agostino	Alessandra	Pag.	64
De Paolis	Guido	Pag.	120
Delmonaco Rol	Elvira	Pag.	87 - 116
Dell'Oglio	Corrado	Pag.	193
Di Ruocco	Vittorio	Pag.	119
Dipino	Luisa	Pag.	58
Donna	Sergio	Pag.	44
Fatello	Emanuel	Pag.	194
Folgarait	Maria	Pag.	121
Gallo	Angela Cristina	Pag.	47
Giovannini	Luciano	Pag.	197
Gorret	Monica	Pag.	139
Govezzi	Miriam	Pag.	198
Grassia	Luigi	Pag.	32 - 33
Iannarone	Gennaro	Pag.	196
Izzi	Alessandro	Pag.	118

Leoni	Roberto	Pag.	69
Lombardi	Marco	Pag.	29
Lorenzetti	Sara	Pag.	34
Maggiotti	Aldo	Pag.	199
Mao	Chris	Pag.	122
Marelli	Dario	Pag.	38
Mascia	Donatella	Pag.	17
Mello	Valerio	Pag.	41
Meloni	Pina	Pag.	200
Miante	Linda	Pag.	39
Modica	Giuseppe	Pag.	201
Molino	Matteo	Pag.	26
Monteduro	Massimo	Pag.	45
Moretti	Silvio	Pag.	25
Mosconi	Francesco	Pag.	202
Navoni Nosari	Luciana	Pag.	142
Negrato	Claudio	Pag.	203
Padalino	Antonella	Pag.	204
Penoncini	Edoardo	Pag.	41
Pepoli	Veronica	Pag.	150
Peyron	Elisabetta	Pag.	206
Quaranta	Roby	Pag.	158
Rafaelli	Giorgio	Pag.	207
Rainero	Pietro	Pag.	165
Redaelli	Giulio Andrea	Pag.	173
Rienzi	Alfredo	Pag.	37
Robert	Roberto	Pag.	21
Rolando	Claudio	Pag.	18
Rolando	Claudio	Pag.	18
Rosi	Maurizio	Pag.	93
Saccenti	Ivana	Pag.	177
Sagripante	Simone	Pag.	208
Scarzella	Ivana	Pag.	209
Sesia	Piero	Pag.	20
Spocci	Alessandro	Pag.	17
Volpi	Gabriella	Pag.	105

